DEL KANT E DELLA FILOSOFIA PLATONICA.

AL SIGNOR CARLO CANTONI

DI LOMELLINA.

Or fa pochi giorni, delle mille cose istruttive e piacevoli che alcuno mi raccontava intorno agli studenti tedeschi ed ai loro maestri, una particolarmente mi si ficcò dentro l'animo, e fu la opinione incredibilmente orgogliosa e superlativa in che tengono sè medesimi e il paese loro a petto al quale ànno in un calcetto il senno e la scienza di tutte l'altre nazioni. Alla bella prima, io presi gran meraviglia di tanta albagia. Chè nel generale, la profonda dottrina è modesta, e quella dei tedeschi è somma davvero e non teme paragone. Però, io credo che voi pratico della Germania e vissuto quivi famigliarmente coi professori quanto con gli scolari ammenderete il racconto e il giudicio di quel messere; perciò ve ne scrivo e ve ne dimando con intera fiducia. Nè m'è ignoto d'altra parte che negli Allemanni ferve sempre la curiosità di leggere i libri de' forestieri; e per ordinario, veruna nazione più che la loro li pesa e giudica con più esatta stadera e con maggiore imparzialità. Se non che, questo reputarsi primi e soli nel mondo è forse vanità comune di tutti i popoli. L'uno credesi grande pel suo stato presente; l'altro per la sua gloria passata e l'altro per la gloria avvenire. Ò letto che le donne Eschimesi rendono grazie agli Dei più specialmente pel dono impartito loro della bellezza e della grazia sopra tutte l'altre famiglie umane.

Io, stimo, invece, che la natura à molto bene impartite le facoltà e i privilegi fra le nazioni e segnatamente l'ingegno; e se v'à gente che beve con maggior gusto e digerisce più presto e meglio, nel che gl'Italiani fanno di beretto alle popolazioni settentrionali,

queste non debbono giudicare di aver l'appalto del pensiere. Oltrechè, non è il medesimo possedere gran cervello e possederlo da ogni parte ben fatto e bene proporzionato. E di ciò almeno stimo non sia disdetto neppure oggi all'Italia di darsi un poco di lode, non ostante la sua decadenza e il debole sforzo che fa per uscirne. All'opposto io mi sento con gran violenza tentato a dire che da un mezzo secolo in qua nel moto vertiginoso della filosofia tedesca (e intendo la più astratta e speculativa) ogni cosa è mirabile, salvo la misura ed il buon giudicio. I sistemi vi scoppiano rumorosi e vi si moltiplicano, quanto i vulcani nella luna; ma nel generale la fiamma loro illumina poco e male, e terminano la più parte in freddi monti di pomice. Per lo contrario, mi sembra che niuno possa non ravvisare nella filosofia odierna italiana buon senno, giusta temperanza e l'accorta scelta dei metodi. Laonde, qualora per opera sua fosse toccato alla scienza più astratta di accostarsi alla verità, forse il provveduto e modesto lavoro delle menti italiane avrebbe meglio meritato della civiltà che le costruzioni immense e sbalorditoje di quei titani della metafisica; *in tenui labor at tenuis non gloria.*

In somma, io vi confesso, mio degno Signore, che quei racconti della superbia tedesca, quando non fossero, come credo, o falsi o iperbolici, avrebbermi imbaldanzito l'animo invece che sgomentato; e parmi che non sarebbe fuor di proposito se il vecchio sangue latino si scaldasse d' un poco di sacra bile; perchè alla fine delle fini non sono all'Italia nel generale rimasti disconosciuti o frantesi i pensamenti massimi e più sostanziosi della scienza razionale degli Allemanni, e può, mi sembra, nel cospetto loro ripetere senza troppa immodestia il detto di quel suo artista sovrano: anch'io son pittore. V'à peraltro, non pure di là dalle Alpi e dal Reno, ma in mezzo di noi chi afferma che la misura, la temperanza e l'assennatezza della nostra filosofia astratta procedono solo da tenue vigore e da scarsa originalità; e in qualunque modo, costituiscono meramente un pregio e un merito negativo. A tal proposito, egregio amico, tornami a mente la celia e la beffa che udii fare qui in Isvizzera di un certo cervel sottile che si gloriava di sapere con la sua carabina tirar più lontano degli altri; ma se tu non dài nel bersaglio, dicevangli i tiratori compagni, l'abilità tua è sprecata e non muoverai ad invidia nessuno. Così in materia dottrinale la potenza, ripeto io, misurasi dal coglier nel vero, e ogni rimanente è manifesta impotenza. Nè importa il dire: ei sono gente stradotta e sanno di greco e latino

quanto nessuno; e il tessuto delle metafisiche loro astrazioni e dimostrazioni è sconfinato e difficilissimo. Meglio, osservava un tale, se fosse stato impossibile, chè non ci avrebbero speso tempo e fatica intorno; e credere che ogni paradosso in filosofia è necessario e fecondo mi pare opinione degna del dottore Panclos.

Quanto alla scarsa originalità, io piglio arbitrio di chiedere agli avversarj, da qual modello è copiata la metafisica odierna italiana. Siamo noi Cartesiani forse o Locchiani o Peripatetici? Assumemmo di ripetere e commentare Leibnizio e Volfio, Kant e la scuola critica? O spiegammo invece la bandiera più recente di Schelling o quella di Hegel? Per lo certo, fu derivato dai libri di Platone, principe dei filosofi, ciò che vi trovammo d'evidente e d'irrepugnabile; e non di più, forse, di quello ch'esso Platone attingeva dagli Eleati e dai Pittagorici suoi precessori. Vennesi poi con libera meditazione architettando di mano in mano un corpo di dottrina tanto diverso dagli altri quanto era dimandato da una indagazione nuova e felice del sentire e dell'ideare del soggetto e dell'oggetto. Onde la totalità del sistema riuscì originale per la forza del vero, e non vero perchè originale.

Ma qui sta il nodo interzato (sento gridare da ogni banda) di conoscere chi azzecca nel vero e chi no. E, di grazia, dov'è il tribunale per giudicare di questa lite vecchia quanto la storia? Così, del sicuro, obbietteranno gli scettici; e alla stessa maniera venne obbiettato in qualunque tempo a qualunque filosofia. Perocchè, a dirla schietta, quella sentenza famosa *nil sub sole novi* se è falsa in altre materie, in filosofia razionale torna poco meno che esatta. Ciò non pertanto, la risposta piana e positiva che io vi fo, vedrete che non fu conceduta di fare agli antichi, essendo un portato del tempo e della cresciuta e matura esperienza.

A voi sovviene senza dubbio, signor Cantoni carissimo, del vecchio descritto nell'Orlando furioso che su nel globo della luna affaccendasi a rovesciare entro un profondo fiume grandi bracciate di fogli scarabocchiati di prose e di rime. Ogni cosa va in fondo all'acqua senza riparo, salvo pochissime carte qua e là ripescate da alcuni cigni che se le recano in becco e volando al tempio della fama quivi le depongono e le fanno immortali. Ora, quel vecchio, o voglia dirsi il tempo, già non procede diversamente a rispetto delle invenzioni de' metafisici; ma le piglia e gitta così a catafascio in un vaglio immenso dove dà loro tanti crolli e tante rivolte, che la più parte finisce nel monte delle inutili vagliature. L'altra parte buona e purgata che regge agli urti

e ai giri del tremendo crivello cresce lentamente di secolo in secolo, e forma la scienza comune astratta dei popoli culti e civili. Questa trapela bel bello in tutte le discipline, e se ne giovano segnatamente gli studj morali e sociali a cui porge via via principj nuovi e migliori, e gli antichi rende più sodi o più vasti o meglio dimostrati o più ricchi d'applicazione varia e feconda. In somma, quello che il senso comune presta di lume e criterio alle dottrine speculative, se lo ripiglia esso con larga usura di età in età in certe serie di pronunciati chiari, aperti, sostanziosi, coerenti e persuasivi che meritano di portar nome di scienza popolare astratta, ovvero di metafisica usuale ed applicativa. Laonde, come affermava lo Stenio da Gubbio molto prima di Leibnizio, v'à senza meno fra gli uomini una *Perenne Filosofia;* e i sistemi che non vi si adattano e la contradicono più o meno copertamente, gittati poi entro al vaglio del tempo, non daranno neppure un granello al mucchio del buon frumento.

Lessi, non ricordo bene in qual libro, che taluno scrittore allemanno paragonava la gente culta e riflessiva testè menzionata al coro delle tragedie greche sempre fornito di popolare saggezza ed apparecchiato in ogni occasione a dare consigli giudiziosi e opportuni ai gran personaggi del dramma che nel caso nostro sono gl' inventori più o meno temerarj di teoriche metafisiche. Graziosa, del sicuro, ed acconcia similitudine. Solo, io vi aggiungo che nel teatro della scienza più astratta, il coro non si contenta di ammonire nè di dar sentenza sui traviamenti e gli errori de' personaggi, ma cresce ed assottiglia di mano in mano a sè stesso la cognizione de' principj e l'abilità di applicarli; atteso che per effetto di tradizione e di educazione è lecito dire che sia sempre il medesimo coro il quale di età in età vede ed assiste ai radi trionfi e alle più spesse ruine de' sistemi di metafisica innovatrice e superba. Ned esso (per proseguir la figura) spiega il suo senno e la sua perizia unicamente nei fatti sperimentali dell'uomo e della natura, ma invoca con fede l'intervenimento delle forze divine e sopramondane, come fa il vero coro nei veri drammi di Eschilo e degli altri greci e latini; e quivi talvolta, per atto di esempio, vede le Eumenidi tormentatrici di colpe celate o impunite; talaltra, vede Pallade Minerva che ajuta i difensori del suolo patrio e delle venerande leggi degli avi. E se per solito, egli à mente pacata e animo sciolto da affetti tumultuosi, scaldasi, non pertanto, a debito tempo e a modo convenevole dei desiderj e delle aspirazioni più sante e più nobili di nostra progenie. L'uno e l'altro coro, insomma,

comparisce religioso, non che morale; e in genere, mostra di credere profondamente alle finali vittorie del bene, alla immortalità delle anime e ad una stupenda universale e perenne teodicea. Questo dico per torre di mezzo una falsa interpretazione dei filosofi domandati positivi i quali pretendessero che la metafisica popolare si stringe come la loro nella sola induzione sperimentale e sensibile. Chè anzi la smentita maggiore e più poderosa che essi rincontrano, viene promossa e ripetuta ogni giorno dalla scienza comune dei supremi principj e dall'uso vario e continuo che ne fa ogni generazione di dotti i quali non si appropriando per niente il nome di metafisici sono astretti pure in alcuna guisa a filosofare, sempre che trattano le loro materie in universale e in astratto.

Così la storia manifestando le leggi, gli andamenti e il progresso della intelligenza ed erudizione comune, accerta eziandio il progresso degli studj razionali e ci scuopre il criterio assoluto della verità o falsità dei sistemi. Forte mi rincresce che avendo più d'una volta ne' miei poveri scritti assaggiato questo subietto di utilissima meditazione, non mai mi sia venuto l'acconcio di parlarne con ampiezza proporzionata. Ma se nella cosa è buon fondamento, al vostro ingegno esercitatissimo bastano e avanzano pochi cenni.

Tutto ciò considerato, io mantengo che niuna filosofia vivente ora in Europa accordasi in modo così compiuto come l'italiana con le credenze e le massime del sentir comune e del comune sapere. Puossi dunque pigliare animo a lodarla espressamente di buon giudizio; il che non le toglie, per mio parere, d'esser profonda e più che le altre positiva e dimostrativa delle sue tesi e capace di spiegarsi e crescere in mirabili applicazioni. Nè mi par colpa d'Italia, se tale osservanza in filosofia degli adagi del senso comune e tale concordia fra i pronunciati de'suoi metafisici e quelli assentiti generalmente dai dotti diventino un pregio segnalato e qualitativo. In Germania, vecchio ed ultimo nido della feudalità, pure gl'ingegni ànno studiato il modo di sceverarsi dal popolo; e la ragione si convertì nelle loro mani in una specie di gran duchessa che sviene al puzzo che manda la gente di strada e alla quale niuna cosa recherebbe maggior dolore quanto il dover credere che lei ed i suoi vassalli sono nati e fatti della medesima pasta.

Ma poi che messa in disparte la suggezione, io sono entrato a dar di becco nella filosofia tedesca ed anzi nelle innumerabili

che sono sorte in Germania da mezzo secolo in qua, io non mi perito di affermare, Cantoni mio, che la cagione sostanziale dei traviamenti di quelle è da rinvenire principalmente nella quasi adorazione che là non si cessa di professare inverso del Kant, pensatore, certo, sovrano ed originalissimo, ma sedotto ed illuso pur sempre dalla stessa smisurata energia e dalla inesausta fecondità della propria mente.

Gli è un fatto, che dopo divulgatosi il libro della *Critica della Ragion pura* e dopo averlo i Tedeschi assunto come infallibile, rimanevano tre soli supposti da immaginare e tre arditi modi da costruire la scienza. O non v'à nulla fuor del subbietto nostro pensante ed esso medesimo è autore dell'universo; o il subbietto e l'obbietto si unificano nella sostanza e le leggi della natura sono anco leggi e atti del nostro spirito; o, infine, il subbietto sempre ingannato dai paralogismi fatali ed inestricabili della ragione, giunge alla verità per impeto arcano di sentimento e di fede. Al primo supposto si attenne il Fichte; al secondo Schelling ed Hegel; al terzo Iacobi.

Ciò è come dire che taluno chiuso ed incatenato in un carcere pensasse di uscirne con uno di questi tre partiti: o fingere che non è incarcerato, ed anzi ch'egli per mera ricreazione si fabbricava quella segreta e il paese circostante; ovvero, fingere che la sua prigione e ogni rimanente mondo sono fatti allo stesso modo; e che però stare in quella od uscire torna a un medesimo per appunto; o infine, aspettare dal cielo un messo liberatore ed anche, rassomigliando a quel castellano del forte Sant'Angelo descritto sì bene dal Cellini, figurarsi d'essere trasmutato in uccello e che manchi solo di provarsi a muovere l'ali.

Ora, in tutto ciò, quello che mi diventa straordinario, davvero, ed inesplicabile si è che paresse agli ingegni allemanni più ragionevole assai l'abbracciare tali partiti disperati e inconsulti invece che diffidarsi un poco delle negazioni Kantiane. Tutti anzi giurarono nelle parole del nuovo maestro per guisa che i principali fra essi, mentre ne' lor sistemi rinegano spesso e volentieri il senso comune, credono ciecamente all'idealismo della *Critica della Ragion pura*. Noi, gente che viviamo alla buona e con le regole e i metodi de'nostri vecchi; e d'altra parte non vogliamo bevere grosso nè lasciar sempre correre i gettoni per doppie, e la cannutiglia per margherite, noi, dico, leggendo nel Kant quella completa annullazione d'ogni realità, l'avremmo guardata, mi sembra, un po' più nel sottile. Certo è poi che conveniva ripigliar mille volte

l'esaminazione e l'esplorazione d'ogni parte di quel castello incantato innanzi di cercar rimedio a un paradosso con dieci altri maggiori. Ci avvisa il proverbio che ogni troppo si versa; e l'eccesso delle opinioni Kantiane a chi poteva occultarsi? Atteso che niun filosofo à tanto negato insieme e tanto affermato; e vederlo ricostruire quel medesimo che avea demolito alcun tempo prima, mutando il nome di ragion pura in quello di ragion pratica, bastava di sicuro a mettere in sull'avviso qualunque ingegno un pò circospetto e prudente; e molti di essi scorgendolo mover guerra così alla brava alle credenze del genere umano e ridurle a zero, doveano dire in cuor loro: la sottrazione è ita come Dio vuole; ora, all'addizione ti aspetto e come dallo zero caverai le unità.

Per fermo, ciò che farà immortale il trattato della *Ragion pura* si è il dubitare sapiente e fruttuoso che sveglia e l'aver fatto stare all'erta i filosofi, onde ricerchino più di una volta la costruttura di nostra mente e vi distinguano con iscrupolo ciò che le viene dal difuori e ciò che manipula essa medesima nelle sue arcane officine. Già i Nominali e dopo loro i Locchiani avean convertito gli universali in parole. Berklay negava la esistenza dei corpi, e Leibnizio la realità dello spazio e del tempo; e annullandosi sopra mercato da esso Leibnizio l'agire esterno e scambievole delle sostanze veniva posto in gran compromesso il principio che domandano di causalità o di ragion sufficiente. Nè già questo avea poco sofferto dei crolli replicati e gagliardi di Dàvide Hume. Era, impertanto, bisogno grande di rifar da capo e con maggiore penetrazione tutta l'analisi del nostro Organo; ed eziandio per la parte formale, riveder per minuto il libro delle Categorie e il primo e il secondo Analitico rimasti troppo tempo sovrani assoluti della dialettica. E sebbene al mio sentire i giudicj a priori sintetici non si originino dentro la mente e non vi stieno alla maniera che stima il Kant, nullameno l'aver recato i filosofi a meditare su quella sorta giudicj poco e male considerata prima di lui e del Reid, apportavagli onor segnalato e alla scienza profitto e progresso effettivo.

Il perchè, qualora que' suoi tentamenti di costruir tutto il pensiere siccome opera subbiettiva del pensiere medesimo fossero stati da lui esibiti quali supposti ingegnosi e non affatto improbabili affine di rincalzare da ogni banda i dubj promossi e riconfermare la necessità d'una indagazione nuova dell'Organo, le cose rimanevansi entro i termini della discrezione e della credibilità. Ma quando in luogo di tuttociò, il metafisico di Könisberga sedendo *pro tri-*

bunali dannava in fascio le vecchie e universali convinzioni del genere umano e descriveva gli elementi, la costruttura e gli atti del nostro intendere e del nostro conoscere sì all' opposto dell' opinare comune e con sicurezza tale e tal precisione che sembrò avere assistito Domeneddio al *faciamus hominem*, onde mai successe che le sue ipotesi temerarie ed assai lambiccate diventarono vangelo per tutti i Tedeschi? Tanta sommissione all' autorità in gente che per ordinario crede solo al proprio senno e alle proprie sentenze, mi fa pensare a intenzioni diverse dalle apparenti e mi dà sospetto di profonda e continuata ironia. Perocchè davvero ei mi ricordano quel buon cappellano d' un cardinale che udendo spesso da costui certi racconti parabolani usava rispondere: se io vedessi queste cose cogli occhi miei propri, del sicuro non le crederei; ma le dice Vostra Eminenza e mi basta.

Nè alcuno intervenga qui ad opporre i nomi degli scrittori tedeschi i quali pubblicarono in diversi tempi o parziali censure o lunghe e tediose confutazioni della teorica della *Ragion pura*. Nel generale furono ingegni mediocri senza seguito nè fama; e se Iacobi e Mendelson escono affatto di tale schiera, quel richiamarsi che fecero più che ad altro al sentimento e all' ispirazione tolse loro ogni buon successo. Ma come ciò sia, non conviene spaurirsi troppo a credere ed a pronunziare che niuno in Germania pigliò il buon verso per demolire dai fondamenti l' idealismo Kantiano.

Tra le molte cose che io venni imparando nella vostra geniale conversazione, tornandovi voi d'Allemagna, si fu ancor quella che il Chopenhaven, sebbene mancato da qualche anno e vissuto insino all' estrema vecchiezza, tuttavolta prosegue ad aver partigiani in gran numero e che forse vince di clientela e di credito tutti gli autori ed i capiscuola degli ultimi tempi. Or bene, questo Chopenhaven non cominciò egli a filosofare censurando con raro acume la *Critica della Ragion pura?* Stimeremo noi per ciò ch' egli giungesse a colpire nel giusto segno e a tagliar le barbe vivaci e profonde all' idealismo Kantiano? Mon mai. Vi girò bene intorno (mi sia lecito così parlare) con l' accétta e il roncone; abbattè tale ramo e cotale altro; disse le categorie e le spartizioni essere troppe e troppo simetriche; svelò alcune parziali contradizioni ed incoerenze; ma di quel gran noce di Benevento abitato da mille folletti lasciò intatto il principal tronco che è il placito Leibniziano dell'anima isolata nel mondo e fornita a priori di virtù rappresentativa. Gran mercè, avrebbegli potuto dire il Kant, se fosse durata la sua vecchiezza fino a quel tempo, gran mercè delle vo-

stre censure. Voi mi rendete immagine d' uno spadaccino abilissimo a cui è troppo cara e preziosa la vita dell'avversario. Laonde se la passa con finte e parate assai destre; e se tira talvolta delle stoccate, le addirizza alle gambe o alle braccia e non mai verso il cuore od altre parti vitali. Il fatto è che voi negate con me la realità dello spazio e del tempo, e volete che la nozione di causa sia fattura del nostro spirito. A me non occorre nulla di più; e se vi pesa di esser creduto discepolo mio o mio cliente, siatemi protettore e avvocato. Chè veramente con la nozione di causa viene pur quella di sostanza e le altre concomitanti. A voi gradisce di ricavare il maggior numero di esse piuttosto dall' astrazione che da speciali ed innate categorie. Io non per questo sarò ingrugnato con voi, perfettissimo amico mio. L' importante si è che entrambo noi professiamo i principj dello schietto idealismo e ogni cosa deduciamo dal solo subbietto nostro, come il filugello ritrae dalle proprie viscere tutta la seta del suo bozzolo.

La conclusione è questa, che l' acerrimo Chopenhaven dopo sfoderate le sue censure contro il Kant, gli si prostra ginocchioni davanti e l' adora non meno degli altri tedeschi; e va proclamando ai quattro venti un Genio consimile non essere nel corso di due mil' anni apparito sul nostro mondo; ed aver egli il primo ridato la vista al genere umano che era offeso di cateratta da ambedue gli occhi. Taluno un po' maldicente avrebbe qui agio di sbizzarrirsi ed invertere la metafora alquanto ampollosa. Chè se per l' innanzi il genere umano credeva di scorgere fuori di sè lo spazio dei cieli e il sole, le stelle e infinite altre cose reali, e poi dal Kant gli fu provato di avere occhi di vetro, e tutte le sue prospettive fabbricarsele egli medesimo entro di sè, come succede nei deliramenti e nei sogni, sembra più naturale e più vero il dire che fu dal Kant mezzo accecato; e in luogo di estrargli le cateratte, lo persuase invece che sono native e inguaribili.

Ma lasciando ciò stare, io torno in sul mio saldo concetto, il quale è di credere che la confutazione dell' idealismo Kantiano non fu pigliata mai pel suo verso in Germania, e non vi si trattennero mai gl' ingegni con la pazienza, l' ammodamento, la imparzialità e il giudicio che l' oggetto portava. Stantechè il libro della *Critica della Ragion pura* menato aveva gli studj speculativi a un punto grave e rischioso e onde potea provenire il buono o malo indirizzo loro per tutta la metà del presente secolo.

L' error primo, o, se vuolsi chiamarlo con nome più mite,

la prima lor trascuraggine in rispetto del Kant, fu di accettare senza cautele e riserve la posizione costituita da esso lui al problema della filosofia; perchè lascioglisi dire che anzi ogni cosa conveniva indagare e scoprire scientificamente la possibilità del conoscere. E qui nessuno, ch' io sappia, uscì fuori a obbiettargli che sì nell' ordine dei fatti e sì nell' ordine di ragione il pensiere speculativo incontrava la precedenza d' un' altra ricerca e vale a dire, se e quanto sia possibile all' uomo quella scenziale cognizione della possibilità del conoscere. Stantechè niuno butta il suo tempo e la sua fatica in rintraccciare il non trovabile. Veramente, a me sembra che poca riflessione dovea bastare a movere il dubbio che lo investigamento a priori circa la possibilità del conoscere racchiude a forza una dimostrazione viziosa del medesimo pel medesimo.

Come ti porrai tu all' opera? conveniva chiedere risolutamente al Kant. Sfornito forse d' ogni facoltà di giudicare e di ragionare e sprovveduto d' ogni principio e criterio? No, certo; chè sarebbe da ultimo un voler pensare senza pensiero; ma se qualora ti poni a riflettere su coteste medesime facoltà ed atti e criterj ti manca ogni modo di condurre oltre la riflessione e la critica tua, salvo che mediante esse facoltà, giudicj e principj, noi entreremo probabilmente nell' un via uno, e non approderemo nulla. Abbi dunque in memoria che non è possibile compiutamente, come sembra che tu stimi, il costruire a priori la possibilità della cognizione. E tu ne conduci a ricordare quell' inno famoso del Rigveda dove è detto: « Chi mai effettualmente conobbe, chi mai ci fece assapere onde originavasi questo spiegamento di cose? Gli Dei comparvero dopo la creazione. Niuno, impertanto, si avvisa del come fu fatta. » Così ciascuno dee pronunziare della impresa del Kant. Egli nacque con la mente e dentro alla mente, e non prima nè fuori di lei. Il perchè, quando pure fossegli succeduto di sentir parlare e filosofare l' anima propria, come accadde a Giusto il bottaio, non sarebbesi avvantaggiato gran fatto: poichè non avrebbe con ciò posseduto un altro pensiere o superiore o diverso per giudicar del pensiere.

Nè io ti consento, o filosofo, di far richiamo alla gran potenza della virtù riflessiva e dire che l' anima guarda e conosce sè stessa e l'opere sue come in ispecchio piano e ben levigato. Imperocchè tu non ti fermi (seguitando il paragone) alle immagini ed ai colori e cioè ai fenomeni ed alle apprensioni dell' intelletto e del senso. Tu penetri dentro all' anima e vi scopri una facoltà creatrice delle

nozioni e dei principj che niuno à veduta e sperimentata. Ed anzi da te è nata e dall'esempio tuo validissimo quella usanza degli Allemanni di far capo a non so quali abissi della coscienza e di trovarvi dentro l'intero universo, come i paladini del re Arturo gittandosi dentro al pozzo di san Patrizio. E non si considera che la inflessione dell'anima sopra sè stessa va fino a un termine di là dal quale nella vita presente neppur l'occhio di Platone potrà scorgere alcuna cosa. La quale incognita del problema del nostro spirito non è niente meno che il fondo dello spirito stesso, e ciò che propriamente si domanda subbietto. Coloro che lo scambiano col sentimento, siccome in Italia il Rosmini, e gli altri che lo distemprano tutto, a così parlare, e lo liquefanno nella energia del volere, sono pregati a dirne come la volontà e il sentimento generano la facoltà di conoscere, ovvero generano il dolore e la voluttà, ovvero anche l'obbligazione morale e la forza vegetativa e l'apprensione del bello e del santo; cose tutte differentissime nella essenza loro dalla volontà; sì vero che non basta il volerle per generarle, e più spesso la volontà le seguita di quello che le preceda. Nè oltre ciò, corre alla mente di tai filosofi quest'altra considerazione gravissima che quando l'anima nostra scorgesse nella coscienza tutto l'essere proprio, ella sarebbesi raddoppiata ed esisterebbero effettualmente due anime l'una obbietto e l'altra subbietto. Il che poi indurrebbe la necessità d'una terza anima unificatrice delle due, quando non vogliasi figurare lo spirito in forma di melagrana che s'apre e divide in sino al picciuolo, e in niuna sua fenditura mostrasi differente. Salvo che a rispetto del Kant coteste limitazioni della coscienza, che io avverto e definisco, tornano cosa superflua; non vi essendo filosofo alcuno, il quale in tal bisogna vada più ristretto di lui insino al punto di convertire in nudo fenomeno il *Me* sentito e sensibile, ch'egli espressamente per ciò domanda rappresentativo ed empirico ed al quale nega ricisamente ogni sostanzialità.

Nel concetto adunque fondamentale del Kant non è temerario il presupporre che dovrannosi a marcia forza incontrare parecchi paralogismi, e ch'egli si darà molto spesso della scure in sui piedi, volendo accusare non la propria ragione ma quella del genere umano, e costringerla, come l'Issione della favola, a girar sempre in un circolo. Nè qui intendo discorrere di quella parte di metafisica sopra la quale l'acutissimo Jouffroi, si bene da voi commentato, opinava con senno che non la si debbe contrastare allo scettico, quando questo per intemperanza d'ingegno voglia

ridurre sè stesso con l'avversario insieme alla impossibilità di nulla giudicare e di nulla affermare; che è l'ultimo *dispettoso gusto* ch'ei può levarsi. Per fermo, ostinandosi egli a chiedere sempre la ragione della ragione e il perchè del perchè, non è dubbio nessuno che si perverrà a un termine dove la filosofia incontra una evidenza sfolgoreggiante ma impenetrabile; e si disputa nelle scuole non della necessità di quel termine, ma sì del punto in che stabilirlo, essendo molti i quali presumono di oltrepassarlo e molti che lo confondono ovvero lo collocano qualche grado più giù del dovere.

Ma, uscendo alfine dai generali, si provi più strettamente la impossibilità dell'assunto fondamentale del Kant. Egli, ripetiamo, accingevasi a costruire a priori le condizioni del conoscere. Bene sta. Ma il conoscere, per sè medesimo, Kant non lo fabbrica, sì l'usa tal quale lo trova; io vo' dire che questa virtù intellettiva comune e questa luce mentale onde s' intuiscono tutte le cose, e onde il Kant si apparecchia a ordire la critica sua, come sa il volgo e come sanno i filosofi che non gli inganna in verun grado e in veruna guisa? Spandesi ella affatto sincera ed applicasi agli oggetti del nostro intuito senz' alterarli minimamente e senza alterar la visione che ce ne porge? Se ben si guarda e si esamina, niuna dimostrazione abbiamo diretta ed irrefragabile che l'occhio nostro mentale non soffra, come a dire, d' alcuna affezione itterica o di strabismo nativo e incurabile. Troppo è certo che quando fra la mente e l'oggetto suo nessuna cosa è frapposta, nessun uomo dubita della schiettezza e verità perfettissima dell' intuito. Ma non è meno certo che se taluno o tutti ne rimanessero in forse, non avrebbero all'ambiguità loro rimedio nè scampo. Avvegnachè in cercare e studiar essi l' intuito da ogni lato e per ogni rispetto e con arte lunga e finissima adopererebbono a forza quella luce intellettuale medesima di cui piglierebbesi ombra e sospetto. Quando il remo nell'acqua ti appare spezzato, o la luna più grande sull'orizzonte che allo zenitte, o il mare più colmo discosto che presso alla sponda, soccorrono altri sensi ed altre esperienze a liberarti di quell' inganno. Ma la veduta mentale non à il confronto d'altro senso e d'altra pupilla per avvisarsi e correggersi. Fa dunque grandemente bisogno che il Kant alla sua costruzione a priori della possibilità del conoscere premetta, volere o no, cotesto primo postulato della veracità originale e perpetua della nostra potenza conoscitiva.

Ora, trapassiamo per la più breve al secondo. Conoscere che

altro vuol dire se non l'unione di certo subbietto e di certo obbietto? Leva via l'essere il quale intuisce, ovvero la cosa intuita, e la cognizione si spegne. Adunque, nella cognizione è certamente incluso un atto; ed insieme con esso, un termine obbiettivo e correlativo. Ma l'atto è spiegamento d'una facoltà agibile, e la facoltà agibile s'incorpora in una sostanza; altramente, queste parole atto, cognizione, intuito e le simili non ànno significazione; e conoscere senza di ciò, non è più conoscere ma un'astrazione vuota e contradittoria.

Come, dunque, asserisce il Kant che la notizia dell'ente in sè o del noumeno, conforme lo chiama, ci fugge da ogni banda? Dovea per lo contrario asserire che la sostanza e l'atto dell'essere che conosce ci sono dati a forza in qualunque specie e maniera di cognizione. Le categorie, impertanto, di sostanza e di causa, di subbietto e di modo e le altre respettive non emanano già dallo spirito ma sono incluse in forma concreta, sebbene particolare e individua, in qualunque disposizione e moto della potenza cogitativa. Che puommi tu obbiettare e rispondere? Forse che quando al presente diciamo pensare e conoscere, sebbene intendiamo un atto e un agente, lo spirito produce a sè stesso l'uno e l'altro concetto mediante la necessità ingenita di applicar le categorie? Ma Dio buono! Facendo noi cotesto medesimo che tu dici, noi parliamo adunque allo spirito nostro e giudichiamo i fenomeni e loro applichiamo per tua sentenza le tue famose categorie. Si ricasca di tal maniera nell'atto e nell'agente, ambedue effettivi e ambedue anteriori al lor concetto categorico. Egli bisogna volersi accecare a posta dell'occhio mentale per non vedere e non confessare che la intuizione dell'atto del nostro pensare e conoscere è la più antica e la più immediata e sincera di tutta l'anima; e che d'altro lato è impossibile d'intuire immediatamente un atto siccome tale senza intuire la connessione e l'intimità sua profonda col subbietto onde emana. Niuno può dividere queste cose che fanno uno; e chi lo tenta, invece di spartirle, le dissolve e distrugge.

Rassegnisi per conseguente il Kant a premettere alla sua critica questo secondo postulato dell'atto cogitativo e dell'agente connesso. Quindi delle tre sorte noumeni de' quali va in cerca, uno gli dà tra'piedi in sul primo; e poco giova di voltarglisi contro e dirgli: non ti conosco e non vo' sapere chi sei; mercecchè la voce squillante dell'animo gli risponde subito: io sono te stesso che neghi

l'atto tuo proprio; e pur negando, mi affermi. Anzi, discorrendo fra noi alla libera (può continuare a dire lo spirito) quell'*Io* il qual tu domandi un puro fenomeno e sovrapponi all'*Io* sostanziale invisibile e inconoscibile riesce davvero una specie di giuoco e di burla. E vale come se tu potessi andar dì e notte sempre mascherato e darti ad intendere che la tua persona è solo quel cencio figurato e dipinto onde ti sei coperta la faccia. In verità, Emanuello, che tu ti diverti meco stranamente e senza garbo nè misura! Da una parte, tu dici di non mi conoscere come sostanza e come causa, e mi defraudi per tal maniera di tutto l'essere mio. Dall'altra, tu mi aduli ed esalti al segno da farmi autore di cosa impossibile qual è il creare i concetti e le condizioni loro trascendenti e cioè l'assoluta universalità e l'assoluta necessità logica; onde io povera creatura finita e caduca produrrei l'infinito, l'immutabile ed il necessario, e sarebbervi tanti universali d'un medesimo oggetto quanti ci sono uomini al mondo. Per simile, tu da una banda mi releghi tra le cose non conoscibili e di cui non si può nemmanco affermare che esistano. Dall'altra banda sostieni che la materia sì degli schemi e sì dei concetti mi giunge dal di fuori, perchè in essa io mi riconosco passivo e non sono io che la produco. Ma le sole sostanze posson patire e non già i fenomeni; onde io da capo sono battezzato per sostanza o *per la cosa in sè*, come tu la domandi. Oltre di che, parlando sempre in confidenza fra noi, tu adoperi in questo negozio dell'attivo e passivo un'abilità prestigiosa, e il lettore non se ne avvede perch'egli si stanca ed annoia di star sempre all'erta e sempre in sospetto. Io vo'dire ch'egli non bada all'incoerenza de'tuoi giudicj e non li rompe in mezzo con questo dilemma: o l'autore afferma un agire e un patire effettivo ed antecedente all'uso delle categorie o susseguente invece ad esse e per esse conosciuto e creduto. Nel primo caso i noumeni sono belli e trovati; nel secondo, l'agire e il patire sono apparenti, e niuno sa la causa propria e l'origine vera nè dei fenomeni nè dei concetti; anzi niuno può sapere se ànno causa ed origine; imperocchè la causalità è nozione subbiettiva e meramente ideale.

Tu caschi fra le medesime forbici allorchè distingui con somma cura nelle umane cogitazioni la forma dalla materia. Stantechè, l'universale, il necessario e l'eterno contemplato dentro i concetti o sono apparenti o reali. Se il primo, ogni cosa è fenomeno, e forma e materia non si distinguono nè per natura nè per origine. Un'apparente universalità, per esempio, e tutta chiusa in una mente particolare e individua non è più effettivo delle ac-

cidenze dei corpi impresse nelle sensazioni; salvo che queste sono tenute insieme e ordinate da quella, come fa la cornice ai dipinti e lo scaffale ai libri e la ritortola ai manipoli; sono fenomeni dentro a fenomeni. Nell'altro supposto che il necessario, l'universale, l'eterno sieno cosa reale e non vuote nozioni e rappresentanze, non v'à più che fare il subbietto e la sua virtù creatrice; nè tu potrai quelle attribuzioni stupende dell'Assoluto racchiudere nelle categorie alle quali antecedono esse e dalle quali in nulla dipendono. In fine, perchè io sono avvezzo, Emmanuello mio, a parlarti sincero, e ne ò anche l'obbligo, io non voglio tacerti che noi qui scambiamo a dirittura il senso delle parole. Materia tu chiami le sensazioni e forma i concetti. Ma sotto la voce materia intendesi da ogni uomo un che d'indeterminato, di generale, di comune e di virtuale; e intendesi il contrario di tutto ciò sotto l'altro vocabolo. Ma in effetto la sensazione è particolare, attuale e individua, mentre il concetto generalizza e fa pensare le cose nell'astratta virtualità. Noi dunque ci troviamo ad assai tristo partito; chè mutare i lessici di tutte le lingue è durissima impresa, e stare all'uso generale di certi vocaboli ci guasta l'uova nel paniere e ci disordina da bel principio tutto il nostro disegno.

A me sembra poco credibile che il dialogo qui immaginato fra il Kant e l'animo suo non sia nel fatto accaduto più volte; essendo discorso naturale e pressochè necessario in quel certo giro di pensieri e meditazioni. Ma prevalse l'amor di sistema e il compiacimento dell'opera propria; il quale non mai permise alle massime del senso comune di sfondare a un tratto quasi calabroni insolenti quella tela finissima ed elegantissima della *Critica della Ragion pura.*

Nè qui finisce, a sentir mio, il novero dei postulati e il novero delle restrizioni da apporre alla possibilità che il Kant vagheggiava di costruire a priori la mente umana e le sue funzioni. Avvegnachè quel filosofo intende di affermare sul serio i pronunziati della sua critica, e vuole che i fenomeni, gli schemi, le categorie e le idee esistano positivamente siccome tali e cioè nei termini, nelle definizioni e nel valor preciso che loro assegna. Egli ammette, adunque, tacitamente il principio d'identità e di ripugnanza che è il solo sostegno e la sola riprova finale delle affermazioni assolute. E quando alcuno perfidiasse in negargli quelle sue conclusioni, certo egli per ultimo le difenderà mo-

strando che sono fondate nella evidenza di fatto o nella evidenza di ragione, ed entrambe poi nella evidenza suprema del non potere mai coesistere la realità ed il nulla, il sì ed il no, il pensare ed il non pensare. Nè qui potrebbesi egli schermire dicendo che questa per appunto è la grande, nuova ed inopinata scoperta di lui nella metafisica e cioè la intelligenza umana avvolgersi costantemente ed in ogni opera sua dentro a un perenne e fatale paralogismo. Imperocchè noi da capo gli obbietteremmo che per lo manco tal paralogismo generale e perpetuo di nostra mente debb'essere dimostrato una volta per sempre e con fatti e argomenti palmari ed ineluttabili. Il che, se adempiesi per l'efficacia dell'assioma sopranotato, è forza di confessare che esso precede con la verità e l'autorità sua gli schemi, le categorie e l'altre forme subbiettive del nostro spirito. Quando nò, e vale a dire che eziandio l'assioma della identità e della ripugnanza sorga e rampolli dagli schemi e dalle categorie e però caschi insieme con gli altri principj nel baratro cupo dell'universale paralogismo, le affermazioni del Kant valgono quanto le mie negazioni e le altrui, e non si va nè avanti nè indietro; o per meglio dire, procediamo tutti affannosamente per le ingannevoli strade d'un immenso labirinto onde non è uscita nessuna. Ed allora ei doveva chiamare il suo libro non *Critica della Ragion pura*, ma Vagellamenti di universale confusione e contradizione; essendo impossibile una critica buona e salda senza un buono e saldo criterio, che vuol dire un principio normale e giudicatorio. Tanto è vero « che non è cosa da pigliare a gabbo » il titolo e il frontispizio dei libri; e talvolta si ribellano contro l'autore e lo tradiscono fieramente, come farebbe una sentinella infedele posta a guardare l'entrata stessa e la porta maestra d'un palazzo o d'una fortezza.

Del rimanente, io non sono, signor Cantoni, al termine ancora dell'elenco dei postulati; e ve ne dò prova manifesta ed agevole. Concedendosi a malincuore, ma pur concedendosi la precedenza e la indipendenza del gran principio d'identità e repugnanza, è forza concedere molte altre cosette di valuta e di peso. Nel vero, se quell'assioma è assoluto, non è dunque subbiettivo e non è fenomenico; à dunque realità concreta, universale ed eterna o in sè o nel termine suo obbiettivo; e trovato abbiamo il noumeno trascendente e increato che il Kant non vuole sia reperibile mai e mai dimostrabile.

Di tal maniera le tre sorte di sostanze negate da lui replicatamente e con giudicio inflessibile sono invece sottointese infino

dal cominciamento del libro suo e vi tengono luogo di necessarj postulati o premesse che noi li chiamiamo. Sicchè avviene al nostro filosofo quel medesimo che agli attori delle commedie i quali ne' lor soliloquj fingono bene di non essere ascoltati da niuno, ma sanno e veggono invece d'essere uditi da un visibilio di gente. E in simile modo l'anima nostra, che il Kant poneva a far soliloquj eterni con sè medesima e co' suoi vuoti fantasmi e concetti, lo sbugiarda ad ogni momento e gli prova che non è mai solitaria ed à per continui ascoltatori il proprio noumeno, le realità esterne e l'assoluto mentale che si unifica senza meno con l'assoluta realità.

Oltre di ciò, se l'assioma di cui si discorre è anteriore ad ogni categoria e non si origina dal mero subbietto, noi neghiamo a dirittura al Kant che lo schema del tempo sia sfornito, com' egli assevera, di realità esterna e di valor positivo, e gli diamo invece un effettivo dominio su tutte le cose create. Per fermo, io voglio bene che dentro ai fenomeni non si appiatti nemmanco un'ombra di sostanza e di attività; ciò non ostante, debbono le apparenze contrarie così dentro di noi come fuori tornar coerenti fra esse medesime e non guari contradittorie; e vale a dire, che non può il fenomeno, per via di esempio, d'un suono apparir grave insiememente ed acuto; dappoichè l' essere esclude il non essere. Que' due fenomeni adunque del suono grave e del suono acuto sono distinti e successivi per necessità ineluttabile delle cose, non per disposizione ed effetto di un certo schema interiore.

Il dilemma, impertanto, stringe qui pure terribilmente le forbici sue e non lascia aperta veruna uscita. Negar bisogna o il principio d'identità e ripugnanza, ovvero la subbiettività della forma del tempo. E voglio pure che tu t'arrischi a negare il principio, ossia negarne l'assolutezza e realità. Io da capo ti gitto dentro alle morse della medesima tua dottrina. Il tempo, al tuo dire, è forma della sensibilità. I principj invece che emergono dai concetti, come non sono sensibili, nettampoco sono investiti dalla forma subbiettiva del tempo. Ma s'elli differiscono tanto o quanto dal nulla e però esistono in qualche modo e sono esenti dal tempo, elli esistono estemporanei e ciò vuol dire che sono eterni. Imperocchè la eternità significa appunto esistere fuori del tempo ed avere l'essere indivisibile e con perfetta continuità, senza cominciamento nè fine. Onde tutto quello che sta a priori dentro la mente non è per lo certo fabbricato dall'uomo che non può

costruir nulla di eterno. Di tal maniera, tornasi a marcia forza a quell'assoluto che tu negavi:

Pel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

E questo debbe accadere a tutti coloro che pigliano a contradir la ragione con la ragione; e perchè si trovano illaqueati dentro gli stessi lor sillogismi e giudicj se n'escono a sentenziare che tutta la mente umana si aggira perpetuamente in circolo. Ma tal circolo, signor mio, si rompe e dilegua appena io riconosco la realità dell'assoluto mentale ed ogni conseguenza onde essa è feconda. Non si scambino adunque le carte in mano a nessuno; e se paralogismo vi è, certo egli è nelle viscere del tuo sistema, non nella essenza dell'intelletto e della ragione.

Sopportate, di grazia, tutte queste aride minutezze, signor Cantoni, perchè qui c'imbattiamo in autore che piacesi a lavorare di cesello e di filigrana; e sa che la mente di chi lo legge affaticasi alla lunga di riandare e rifare le sue finissime analisi e le distinzioni e le astrattezze che accumula l'una sull'altra in modo astruso e con linguaggio inusato. Nè per ciò (intendiamoci bene) a me passa pel capo che l'anima illibata e severa del Kant piacessesi di aggirare tanto o quanto il lettore; ma penso (come accennavo qua addietro) che innamorato egli sopra misura della sua teorica e di ciò che parevagli bella e novissima ricostruzione del nostro intelletto, illudesse a poco insieme sè stesso, non avvedendosi che molte parti del suo lavoro, ch'egli stimava produrre dai primi elementi, erano invece già preformate ed elementate a gran compitezza; e ciò, in modo intrinsecamente diverso da quello ch'egli fingeva. Onde io l'ò sempre rassomigliato a certi architetti del medio evo che per alzare con poca scienza e debole ingegneria le lor basiliche pigliavano i capitelli, le cornici, le colonne e le statue belle e fatte d'altri antichi edificj e le accozzavano insieme con più fantasia che garbo, incidendo in qualche canto a grosse majuscole: *Dominus magister Titius vel Cajus a fundamentis errexit.* Insomma, la lista delle petizioni di principio nella *Critica della Ragion pura* è assai lunga e non bisognano cavilli e stiracchiature per proseguirla.

Voi sapete, signor Cantoni, che in metafisica il miglior metodo per sincerarsi della verità d'un sistema si è di scomporlo prima

a pezzo per pezzo e indagarne con diligenza ed accuratezza gli elementi ultimi e indivisibili. Poi séguita l'industria e il giudicio di raccostarli e commetterli senza sforzo e come porta nè più nè meno l'indole loro. Così più volte ò praticato a rispetto del Kant; e ciascuna volta mi sono dovuto riconfermare nella credenza di già espressa ch' egli fingeva di costruire il già costruito e che adoperava elementi e congegni d'altra natura da quelli i quali si ravvisano effettualmente nella fabbrica del nostro intelletto. In verità, io mi sono a parecchie riprese posto tra mano, a così parlare, gli schemi, le categorie e le idee del Kant e mai non ò potuto ritrarne un atto compito di cognizione. Anzi tutto (dicevo in fra me) come posso io conoscere alcuna cosa, quando io non rifletta sul mio pensiere? Apprendere quello che recano i sensi e non avvertirlo, vale quanto non apprendere. Ma la riflessione onde esce? Nessuno schema me la porge, nessuna categoria e nessuna idea. I giudicj, sieno sintetici od analitici, a priori od a posteriori, la premettono e sottintendono ma non la creano. Pure, tiriamo innanzi, aggiungevo io, e pigliato a prestanza la virtù riflessiva, cerchiamo a produrre ogni rimanente. Conoscere vuol dire affermare che una tal cosa è fatta così o così. Ma perch' io adempia questo giudicio bisogna bene che dal principiare al finire dell 'atto, io permanga identico a me medesimo ed abbia memoria evidente dei termini che si giudicano. Ora, la identità di me stesso io non la ricavo dal concetto categorico della unità nè dal me fenomenico sovrapposto al me sostanziale, nè dai puri fantasmi memorativi. Occorre anzi che io sussista di già come uno e come identico per applicare quel concetto, riconoscermi in quei fantasmi e riferire ogni termine al me fenomenico. E quando la perennità del mio essere si risolva nello schema subbiettivo del tempo e cioè in una forma vana e senza realità esteriore ed universale, diventa vano del pari e solo apparente l' atto mentale; e la possibilità del conoscere trovata di tal maniera a priori risolvesi in una specie d'impossibilità; conciossiachè ogni giudicio menato qui alla espressione sua generale è un apparente giudicio d'un'apparente realità e viene mai sempre a dire: io conosco di non conoscere. La memoria poi e la sua certezza evidente da dove la caverò io? perchè qui da capo nè gli schemi nè le categorie nè le idee nè i fenomeni e tutto l'altro apparecchio della dottrina Kantiana non mi suffragano. La memoria è facoltà originale quanto essenziale al pensare e al conoscere; e la sua certezza immediata è una forma di giudicio differentissima dalle descritte dal Kant. E la

facoltà è potenza d' agire e questa è nulla senza l' agente, ed ecco il noumeno ci casca nuovamente tra' piedi.

Ma via, venivo io replicando, la possibilità del conoscere vuol solo significare l' essere e disposizione dell' atto e non guari della facoltà. Fermiamoci dunque all' atto e indoviniamo la sua natura e il suo compimento. Qui certo i fenomeni, gli schemi ed il rimanente dee bastare al proposito. Già io immagino come radunata ed apparecchiata la materia incomposta delle sensazioni. Poniamoci ordine e convertiamola in concetti e in giudicj. La prima cosa applichiamo loro la nozione dello spazio che è la forma esteriore delle intuizioni sensibili. Ma adagio un poco; la forma esteriore? O questa è nuova di zecca. Una forma subbiettiva e creata dal nostro spirito, come può essere esterna? Il di fuori e il di dentro si escludono mutuamente e non si trova qualcosa in mezzo. Or che vogliamo noi dire? forse che quella forma è interiore nell' essere suo ma comparisce esteriore? Nemmanco. Quella forma è semplice e non è altro più che uno schema, e cioè una mera apprensione mentale senza subbietto e sostanza. Dunque il suo comparire è tutto l' essere suo; e se comparisce esteriore, ella è di fatto cotale. Ma vediamo ancora ed esaminiamo. Il Kant la chiamò esteriore perchè rappresenta l' esterno o il difuori; insomma, ella ci figura lo spazio e le sue contingenze. Sta dunque dentro lo spirito, ma esprime e simboleggia lo spazio il quale poi in realtà non sussiste. Mi piacque; tu fingi una rappresentazione senza rappresentato? Ma se lo spazio non sussiste, non puoi nemmanco rappresentarlo; e intanto gli dài più specie di misure e infinite modificazioni e correlazioni; per guisa che ne risulta la più positiva di tutte le scienze quale è la geometria. Ma lasciamo andar ciò, e avvertasi l'altra contradizione di far conoscere il valore proprio e peculiarissimo d' una idea quando manca ogni notizia anteriore e diretta dell' ideato. Egli è troppo certo che mille nozioni e schemi presenti al nostro pensiere non mi faranno capire quello che sia lo spazio e il fuori di noi. Conciossiachè lo spazio è nel novero delle cose al tutto speciali e somiglianti solo a sè stesse. Quindi le idee, le nozioni e gli schemi non valgono a rappresentarlo nemmanco per via di fantasmi e d' effigie di cose simili, perchè le simili non esistono. Or dove andiamo? Tale argomento irrepugnabile contro la nozione interiore all' anima ed esprimente il di fuori estende senza riparo la sua terribile verità sopra tutte mai le categorie e le forme ideali che esprimono e rappresentano certe nature peculiari e inconfondibili con le diverse da loro, come il concetto di

causa o quello di sostanza e le nozioni correspettive di effetto e di modo e l'altra di uno e di tutto e l'altra ancora di finito e infinito, e così prosegui. Nel vero, se tu mi discorri, per grazia di esempio, delle cagioni e delle sostanze, quand'io nel fatto non abbia veduto pur mai nè avvertito alcuna sostanza ed alcuna causa reale, tu mi parli, come suol dirsi, cinese, ed io non intendo fiato di ciò che vai nominando. Parecchi secoli sono passati da che i caprari dell'alto Egitto guardano sulle colonne e gli obelischi di Dendera quelle lunghe filze di simboli e di caratteri senza poterli intendere, perchè manca loro la notizia delle cose simboleggiate e la notizia del nesso fra queste e i segni correspettivi. E certo, gran privilegio sarebbe potere intendere per le idee ciò che mai non si vide e non si conobbe in veruna guisa e per nessuna simiglianza, e farebbero esse ufficio migliore infinitamente d'ogni cannocchiale o d'altro istrumento per aver cognizione di mondi remoti e di cose impalpabili. Ma gli è un miracolo superiore ad ogni forza di natura ed anzi alla stessa divina efficienza; conciossiachè se l'idea non rappresenta l'ideato, come il modello la statua, potrà ben manifestar sè medesima, non il diverso da sè. Al presente avvertiamo che, per via d'esempio, la idea di sostanza non è sostanziosa e la idea di moto non punto si move e quella di causa non produce e non à energia, e niuna cosa è meno attiva e meno operante di lei.

Così m'è accaduto, Signore mio, che quanto più mi studiavo di costruire a priori il conoscere, voltando e rivoltando in pensiere gli schemi e le forme Kantiane, altrettanto me ne trovavo discosto; e conclusi che l'era una manifattura impossibile e simile a quella di Fausto e dell'amico suo intenti a creare l'*homunculus* in fondo d'una caraffa; ch'ebbero un bel mutare le storte e i fornelli e raccogliere distillati diversi e quintessenze maravigliose. Sotto altro rispetto poi m'è incontrato di dover confessare che quella famosa possibilità del conoscere cercata e definita a priori veniva domandando via via tanti postulati quante sono le parti essenziali del conoscere stesso; e rimovendo cotal volta per astrazione e sopprimendo essi postulati, io la scorgevo diventare una pretta impossibilità; che è la conclusione alla quale fanno capo queste mie analisi e questi miei raziocinj movendo da più lati e per le vie dirette e per le traverse.

Noto è poi a ciascuno che il Kant posesi a demolire e sfatare tutte le sorte di prove razionali e apodittiche circa la esistenza

d'una prima cagione e circa altri temi fondamentali di ontologia; e vi adoperò un genere, davvero, impensato e novissimo di argomentazione il qual fu di affermare medesimamente il sì e il no della cosa mediante deduzioni e argomentazioni che al suo sentire si pareggiano e si bilanciano per appunto e con necessità esatta e ugualissima. Il che quando si apponesse, taglierebbe dalle radici ogni qualunque efficacia della facoltà discorsiva umana; e nientedimanco, mentre crollano per ciò e s'infermano tutte mai le dimostrazioni ed i sillogismi che l'uomo produce, dovrebbesi credere al pronunziato Kantiano, che a rispetto dei Trascendenti negare ed affermare inchiudono uno stesso valore razionale assoluto. Onde qui si asserisce che è solamente certa ed irrepugnabile la verità repugnante nei propri termini, ossia l'assurdo pieno e palmare. Tutto il che procede talmente all'inverso di nostra natura intellettuale che se ne coglie a stento il concetto ed anzi non si coglie se non per metà; e il pensiere fluttueggia come sorpreso da vertigine, come ci avviene in barca quando tutto si move all'intorno di noi e sembra ad ogni tratto sfuggire di sotto a' piedi qualunque sostegno. Nè altramente in queste bizzarre *Antinomie* della Ragion pura mancando il sostegno abituale d'ogni raziocinio, la mente se ne confonde e si sbigottisce.

Per fermo, Kant e la scuola sua ricusano tali conseguenze e pretendono che simili mostri non istanno appiattati dentro le loro teoriche. La ragione, dicono essi, non à in certe materie speculative necessità di contradirsi; ma non pertanto vi s'implica dentro e vi paralogizza senza scampo; ossia che la non può fuggire di provare un principio col principio medesimo, ancora che s'ajuti di giungervi da due parti diverse. Questo, rispondo io, è un parlare da Boccadoro. Ma nondimeno, ei vi si appiatta nel fondo una gran bestemmia metafisica e voi avete aggiustata la ragione pel dì delle feste. Perchè s'ella s'inganna taluna fiata per intrinseca necessità e non commettendo errore alcuno di concetto nè di forma, io non le avrò più fede assoluta in verun altro caso; e procederò con lei come si usa con gli uomini scoperti una volta in bugia, che si nega di creder loro per tutta la vita. E che si fa celia? La ragione è facoltà sovrana e inviolabile; o è tutta vera o tutta falsa: o mai non inganna o può sempre ingannare. Ma il Kant volle assomigliarsi a quello zotico villanzone che si provò a fare un picciolo buco in certo argine del Po, dicendo: o che sarà mai? tutto l'argine è sano da quel buco in fuori che non arriva in larghezza ad un palmo. Eppure l'acqua uscì tutta per quel forame e allagò la contrada.

Nè monta il dire che la ragione compie bene l' ufficio suo in tutte altre materie salvo che nei Trascendenti dove ad ogni forza s' illude e s' inganna. Qui l' ingannato e l' illuso non è per lo certo il genere umano, ma sì la mente del filosofo alla quale non sovvenne che la ragione imbattendosi in materie non accessibili alla scienza, o dimostra ricisamente la impossibilità di conoscerle, come spesso fanno e conchiudono i matematici, ovvero le dichiara unicamente congetturali e opinabili. Ma non sentesi mai violentata a mentire alla verità e chiudersi in vani paralogismi; nè collocando alquante proposizioni allato alle loro contrarie dee fatalmente giudicarle difettose entrambo e fallaci, in onta del vecchio assioma che di due contrarj assoluti l' uno debb' essere necessariamente vero, come l' altro necessariamente falso, e mai veri o falsi ambedue. Il perchè sono tutte legittime le censure e le conclusioni che io testè significavo; e orpellare la cosa con nomi inusati e con incerte espressioni non giova.

Dopo tutto ciò mi darete voi dello stravagante se io vi affermo che il volume della *Critica della Ragion pura* è forse a rispetto de' nostri studj l' accadimento più fecondo e meglio istruttivo de' tempi moderni? Eppure, io lo reputo tale e parlo da senno e fuor d' ironia. Imperocchè mai negli ultimi tempi non s' era veduto tanta potenza d' ingegno speculativo porsi a conflitto perpetuo con la verità e con la natura, e questi due tremendi avversarj del Kant menarlo spesso a dirsi e disdirsi. Nuova sorte di pugilato, dove tu cògli diletto ed insegnamento notabilissimo ancorachè tu sappia da prima chi si rimarrà soccombente e chi vincitore. Sebbene, di là dalle Alpi la non andò di questa maniera; e dalla più parte dei presenti alla lotta fu giudicato che la natura e il senso comune vi aveano perdute le loro forze; ed erano alla ragione e al raziocinio umano stati assegnati per sempre i legittimi confini e l' autorità competente. Così fra gli altri sentenziava Volfango Goethe; senza badare che i confini ammettono qualche cosa di là e di quà da loro; laddove il Kant non so davvero che possedimento lascia e che territorio a quei meschinelli dell' intelletto e della ragione a cui nega ogni facoltà di metter piede fuori di casa e pigliar cognizione del paese circostante; sicchè ogni uomo, a detta di lui, è destinato a scrivere da mane a sera e per tutta la vita quel bizzarro libro del De Maistre, *Il giro del mondo nella mia camera*. Ma, grazie a Dio, nel conflitto soprallegato il resistere della natura e del senso comune è tenace

e lunghissimo ed anzi non mai terminabile; conciossiachè quando tu pensi di aver soprafatto gli avversarj compiutamente, ei risorgono più vigorosi e più armati che mai, proprio come di Anteo racconta la vecchia mitologia.

Ecco, da principio io aveva intenzione di conversare con voi di parecchie materie amichevolmente e alla buona e non già di salire in cattedra e squadernarvi una lezione sull'idealismo del Kant. Ma il filo degli abituali pensieri mi ci à condotto quasi senza avvedermene; e peggio è che mi sono avviluppato in ragionamenti astrattissimi e ò ripigliato in mano le seste e i lambicchi de'miei sillogismi senza un'ombra di compassione per voi e per i nostri lettori. Disse già una buona massaja alle sue galline: quanto grano v'ò io a dare perchè non raspiate? oh, risposero tutte, quando anche ci poneste dentro al granajo, noi rasperemo sempre. Scusatemi dunque se il naturale è tornato fuori; e dalle mie troppe parole ricaviamo per lo manco questo buono e finale costrutto, e cioè che il libro della *Critica della Ragion pura*, accettato siccome oracolo sull'Albi e sul Reno, riusciva pernicioso all'avviamento e al progresso delle metafisiche speculazioni nelle Università tedesche, le quali per ciò medesimo trascurarono di ribattere come si doveva e poteva le negazioni Kantiane. Del resto, pervenendo la scuola critica a risultamenti che sono il contrario affatto della filosofia platonica professata oggi in Italia, non è inverosimile che noi conosciamo un po' meglio i vizj radicali di cotestà scuola e le guise più sicure e dirette di disasconderli e farli evidenti a ciascuno.

Nè bisogna per nulla fraintendere il senso di ciò ch'io domando platonicismo odierno italiano; sendovi una schiera di gente che platonizza a rovescio e converte le idee quasi in minuti embrioni e in cellule primitive e generatrici dell'organismo universale; e appiccano (mi si lasci dire) questo sonaglio al padre dell'Accademia, giovandosi di passi oscuri e di frasi ambigue rovistate ne' suoi dialoghi. Le idee, sebbene obbiettivamente sono le eterne efficenze e vogliam dire gli eterni possibili delle cose finite, non si sostanziano in guisa alcuna con esse cose, ma esprimono le forme infinite della potenza immutata e immutabile che fa i mondi fuori di sè. Già scrisse un vecchio nostro poeta divinamente:

> Senza moto di man del mastro eterno
> Mosser le stelle.

Nulla dunque sussiste fermo ed inalterato quanto le idee; nè

v'à cosa quanto esse contraria per essenza al famoso diventare; chè le nature manche e imperfette diventano, non mai le perfette. Certo, la mente nostra guardando le idee separatamente e sempre in modo incompiuto e cercandovi le attinenze che ànno con l'ordine del creato scopre in esse rapporti bellissimi di deduzione e subordinazione e quasi una gerarchia e una gradazione di superiori e inferiori. Ma quando il pensiere contemplativo accorgesi delle proprie limitazioni e scordando l'ordine esterno dell'universo procaccia di apprendere il più puramente che può la essenza dell'infinito, quelle subordinazioni e inferiorità si dileguano, e tutto vi si pareggia e sublima in maniera stupenda ed inenarrabile. Perchè quivi è l'oceano di luce verginale e profonda che nei prismi del creato si divide e rifrange con varietà di mille colori. Così, per via di esempio, il bene che nell'ordine universale corona tutte l'esistenze e le tiene subordinate a sè, nella sostanza infinita contiene e compie ogni perfezione come da ognuna di esse è mutuamente compreso e assommato. Per simile, nell'infinito l'uno contiene il tutto e da questo risulta l'uno; e il vero abbraccia ambedue i termini, perchè l'uno e il tutto sono veri egualmente; e per altro lato, la verità esiste perchè l'essere esiste; adunque l'essere la possiede e però la contiene. Di tal maniera la virtù nostra contemplativa s'accorge che le idee guardate nell'obbietto loro supremo e divino tutte generano e tutte reciprocamente sono generate; e parlandosi con rigore e fuor di similitudine, le une sono nelle altre e le altre nell'une, perchè ciascuna forma e perfezione dell'Assoluto è predicato comune di tutte le forme e perfezioni con iscambievolezza intera e squisita.

Io non mi vergogno in questo sol caso, Cantoni carissimo, d'essere ricascato nelle filiere delle astrazioni, e piuttosto me ne lodo; perchè si tratta d'un punto sostanzialissimo al buono addirizzamento dell'alta speculativa in Italia; ed anzi qui sta, per mio giudicio, il bivio fatale che schiudesi oggidì avanti gli ingegni curiosi di tali studj. Da una banda è la prima Accademia con la sua sana e feconda filosofia; dall'altra sono i seguaci della mobilità delle idee. Bisogna scegliere fra le due vie, perocchè una terza in mezzo non ci è; e s'illude chi la cerca e spera trovarla. Quel giorno che Plotino osò dire, non per traslato ma con positivo concetto, che l'uno ab eterno genera il più, il bivio fatale venne varcato, e a diritta rimase Platone con pochi discepoli; a sinistra si schierarono in folla i mistici d'Alessandria remoti progenitori del panteismo moderno allemanno.

Arbitriamoci dunque a dire che la dottrina severa e incolpabile delle idee viene oggi accolta con amore e con zelo nella sola nostra patria, quasi una divinità sbandeggiata dall' Olimpo e rifuggitasi appo noi. Chè realmente non la scorgiamo coltivata con larghezza e con fede dall' altre nazioni. In Francia le opera contro l' angusto psicologismo e la incertezza dei metodi che l' accompagnano. Eppure non dovrebbero i francesi filosofi se non ricordarsi un poco più spesso del Malebranche e credere meno alla infallibilità di Cartesio, alla cui gloria imperitura dee bastare, mi sembra, l' aver cominciato un periodo nuovo nel gran corso della scienza, spianando i vecchi edificj con quell' ardore inconsiderato che adoperarono i Giacobini due secoli dopo nelle istituzioni politiche. Or quando mai gli autori di rivoluzioni tornarono sufficienti al demolire insieme e al riedificare?

In Inghilterra, sopra ogni cosa ricercasi l' utile e il positivo; e nulla suonerebbe più strano e incredibile all' orecchio britannico, quanto annunziargli che la dottrina delle idee fondandosi in fatti certi e in nozioni evidenti non è meno positiva della geometria di Newton nè dei fenomeni intellettuali studiati dal Loche e dal Reid. Pel rimanente, io non negherò al Mill e agli altri positivisti il fondo sperimentale, la certezza induttiva, l' amplitudine, la fecondità, l' ordine e la lucidezza delle scienze particolari di fatto. Un' affermazione sola mi pare assai disputabile ed è che le costruiscano tutte quante un comune sistema e che la mera induzione sperimentale sia per ritrovarlo e fondarlo in qualunque lunghezza di tempo e con qualunque travaglio d' ingegni e di scuole.

In ogni disciplina la sintesi ultima o si occulta affatto o balena solo un poco alla ragione speculativa; e però l' Humbolt, fuggir volendo a qualunque costo la metafisica, non valse a produrre che uno stupendo zibaldone; e ai libri di Augusto Comte sembrami che possa darsi ogni illustre nome fuor quello di filosofia; nè mai gli uomini adatterannosi a credere con l' Hamilton il Mill e il Littré che tutto lo scibile è relativo. La quale sentenza ci fa sapere una verità molto nuova, e cioè che il relativo può reggere senza l' assoluto, e quindi tu puoi conoscere la natura d' un rapporto ignorando compiutamente ed anzi negando l' uno dei termini; il che viene a dire, per via d' esempio, che i raggi sussistono senza il centro, gli effetti senza le cause, l' esterno senza l' interno e va discorrendo.

Del resto, nessuna filosofia quanto la platonica, intesa com'ella è di presente in Italia, uccide in fin nelle fasce e dentro la culla

questo singolare positivismo. Conciossiachè ella scalza alla bella prima e rovescia il superbo argomento sopra del quale innalzarono tutta una nuova enciclopedia, e consiste a dire che l'Assoluto è nascosto affatto ed inconoscibile. Invece, la filosofia italiana principia dallo svelar l'Assoluto nella contenenza d'ogni pensiero e vi scopre maggiore positività e certezza che in tutto il mondo fenomenico; anzi afferma che sia impossibile di nulla sapere scientificamente del relativo quando quell'Assoluto si stesse da ogni parte occulto e invisibile. Perchè indagare le leggi dei fatti significa voler discoprire i modi costanti ed universali dell'operar delle forze. Nè d'altro veramente discorrono i positivisti sì volentieri e sì spesso, quanto delle forze; e però, se col nominarle, intendono esprimere un qualche concetto, questo sarà senza fallo, sinonimo di cagione. E del pari, il vocabolo fatto che quei messeri ànno sempre in cima della lingua o non racchiude senso veruno od esprime alcuna cosa prodotta; e produrre e causare sono verbi che si convertono. Ma, intanto, nella natura esteriore le cagioni nessuno le vede, e vi si pongono e affermano perchè il relativo ci mena all'assoluto; nè mai il primo (ripeto io) regge senza il secondo, laddove questo è sufficiente a sè stesso. Per simile, niuna esperienza ci mostra la universalità e la immutabilità d'una legge naturale indagata e scoperta; e solo affermasi invittamente dal Comte e da' suoi seguaci l'una e l'altra condizione perchè quando non esistesse, avremmo allora effettualmente il mero relativo ed ogni scienza diventerebbe impossibile; e dovremmo a ciascun anno mutarla come si fa delle mode e degli almanacchi; nè ciò che s'insegua in Europa varrebbe forse in altra regione del mondo, massimamente se noi medesimi possiamo o dobbiamo non istar fermi nella nostra sostanza; che sarebbe condizione, per altro, non molto dissimile a quella che ci venne appropriata dai partigiani di certa zoologia secondo la quale i molluschi e le ostriche furono i padri nostri antichissimi e i meno antichi furono orangotanghi e gorilli. Laonde per conclusione di tutto ciò è da credere che se non può vietarsi al Kant e ai positivisti la temerità di negar l'Assoluto, può vietarsi loro giustissimamente di pur nominare la ragione. Perocchè questa non è più niente quando non termini nella necessità e universalità di certi principj i quali insino a che serbano del relativo, mentono al proprio nome ed ufficio. E qui mi viene avvertito da capo in che grave compromissione ci possono indurre i frontispizj de' nostri libri. Chè davvero il Kant fu poco prudente, per mio giudicio,

a lasciar correre in fronte del suo volume quelle parole: *Critica della Ragion pura;* attesochè nulla è meno puro e perciò meno integro, illimitato, universale ed eterno della ragione da lui cercata e descritta.

In uno de' suoi Dialoghi Giacomo Leopardi finge sotto la persona d'un Islandese d'imbattersi entro non so qual deserto d'Affrica a veder la Natura ed interrogarla. Narra che aveva aspetto e sguardo tra bello e terribile, corpo smisurato, positura ed atto imperioso e quale si conviene ad animo il quale opera sempre con lo stesso tenore e con quiete severa ed inalterabile. La immagine è chiara e parlante sebbene le risposte che il Recanatese pone in bocca alla Dea formidabile discordano dalla verità e s'accordano coi paradossi della melanconica filosofia da lui professata. Ora, potrebbemi dire qualcuno, sotto che simbolo e immagine riuscirebbe al Kant ed ai suoi di rappresentarci la ragion pura? Io so per anticipazione che tutte le forme che le attribuisse tornerebbero disacconce, perch'ella non è realità nè sostanza, non è modo nè accidente, non è sensazione, fantasma o fenomeno. Quando fosse le prime due noi avremmo trovato il noumeno, che, a detta loro, non è reperibile mai; e se fosse modo e accidente, subito si chiederebbe di quale realità e sostanza, e ricadrebbesi nel noumeno; senzachè, chiamare accidente la ragion pura, che significa cosa assoluta, avrebbe aria d'uno scherzo, e chiamarla sensazione, fantasma e fenomeno, contradirebbe all'opera intera del Kant, la quale tende, invece, a distinguere e sceverare con somma cura il razionale dal fenomenico. Ma passiamo oltre e diciamo che giusta la sentenza della filosofia critica, la ragione essendo all'ultimo una fattura necessaria sebbene spontanea del nostro spirito, possiamo figurarla uscente di là come Pallade dal cervello di Giove, o Bacco dal suo destro ginocchio; salvo che bisogna moltiplicare Pallade o Bacco tante volte quanti ci sono uomini al mondo e quanti cervelli emanano dentro di sè e intrecciano le categorie, gli schemi e i concetti. Perchè, dunque, discorre il Kant della Ragione pura come fosse unica e sola e non delle innumerabili e quasi infinite che si ripetono distintamente e originalmente in ciascun individuo? Chè se riescono tutte simili, non perciò diventano uno, come la somiglianza fra gli uomini non annulla nè scema la divisione lor sostanziale. Nè tocchiamo ancora il termine delle difficoltà; considerato che quella Pallade ovvero quel Bacco debbono avere doppio corpo a similitudine di Gerione o d'Androgeo o dei Minotauri.

Conciossiachè, appresso il Kant, l'intendimento e la ragione si separano e non fanno il medesimo, ma sono due facoltà con diversa natura ed ufficio. Insomma, ei si vede che a voler simboleggiare per bene e secondo verità questa Ragion pura del Kant ogni fantasia d'artista verrebbe meno, e sciuperebbesi il tempo, la fatica e gli strumenti; e vale quanto cercare chi ti dipinga l'impossibile, che è impresa peggiore del dipingere gli starnuti, come disse Gugliemo Borsiere a Messer Grimaldi da Genova.

TERENZIO MAMIANI.

LA CURIA DI ROMA E IL POTERE TEMPORALE

NELLE DOTTRINE

DI SAN BERNARDO.

I.

CARATTERE, STUDI E DOTTRINE POLITICHE E RELIGIOSE DI SAN BERNARDO.

Gli abusi della Curia Romana e i danni che derivarono dalla sua temporale autorità, se vennero in ogni tempo lamentati dai più illustri cultori delle scienze civili, lo furono non meno dai dottori stessi della Chiesa, fra i quali non ultimo Bernardo di Chiaravalle. A prova di ciò, indagheremo con imparzialità le sue dottrine e giudizi sulla Corte di Roma; poscia dall'analisi del trattato *De Consideratione*, dimostreremo colla stessa sua autorità come il potere temporale sia in diretta opposizione coi principii proclamati dal Vangelo.

Facendoci intanto ad esaminare il carattere, a conoscere ed apprezzare gli studi di San Bernardo, vedremo quanto si sollevasse al di sopra di tutti i suoi contemporanei, e preludesse coll'acutezza dell'ingegno a molti de' più notevoli avanzamenti morali dell'età odierna. La forza, la perseveranza, la fermezza del carattere furono le grandi virtù che sorressero l'ardito monaco in tante sue imprese e le coronarono di trionfo. Egli, ancor giovane, senza conoscenze e senza quella esperienza della vita che tante volte è necessaria più d'ogni altra cosa a riuscire, bastò da sè solo a edificare un' abbazia, e provvederla, in paese fin allora disabitato ed incolto, di quanto fosse sufficiente alla vita di una numerosa comunità; e seppe infonderle, in mezzo alla corruttela

monacale del secolo, un vero spirito di religione, di carità, di lavoro e di perseveranza.

E quando dalla stima acquistatasi unicamente colle sue religiose virtù non poteva sperare autorità nel mondo politico, egli, quel medesimo frate, a forza di sacrifici e di sforzi supremi e continui, seppe metter fine allo scisma; al quale intento si erano travagliate inutilmente le forze riunite di tutte le più alte dignità della Chiesa, e dei principi cristiani i più potenti. E finalmente quando quella medesima voce, alla quale oramai non resisteva più cosa alcuna, suonò a predicare la Crociata, dugentomila cristiani arcanamente scossi, si levarono come un sol uomo, e si gittarono, ciechi di fede e di entusiasmo, alla impresa di salvare il sepolcro di Cristo in pericolo di ricadere nelle mani degl' infedeli.

Questi trionfi, che non invidiano ai più celebrati e romorosi, debbonsi nella massima parte attribuire alla fierezza di carattere, alla ferrea volontà e perseveranza di San Bernardo. E da quelle virtù anche i suoi difetti, com' è sempre nei grandi animi e nei grandi ingegni. Certo la fierezza di questo insigne moderatore del medio-evo fu esuberante e straripò da ogni lato, piuttosto che in alcuno si contenesse ne' giusti limiti. Nè soltanto questa soverchianza manifestavasi allora che l' animo si agitava nel concetto o eseguimento di una impresa, dalla cui felice riuscita dipendessero mezze le sorti della cristianità, ma ben anco quando non si trattava che di cose minori, purchè in qualche modo toccassero perfettibilità di vita o il suo predominante pensiero di allargare la supremazia della fede. Così, fanciullo, si sprofonda negli studii con tale assiduità e perseveranza che la sua fiorente salute ne vacilla; giovinetto, a correggere l' impulso ed il senso dell' amore, ricorre a strani espedienti per ammorzarne il fuoco; e quando poco appresso in lui prevalse il sentimento religioso, non vede ad esso più termine ragionevole, e passando sopra alle più tenere affezioni di umanità, strappa i figli alle madri, i mariti alle spose, i padri alle famiglie, e li trascina dietro l' efficacia della sua infiammata parola, a richiudersi in un eremo dove non giungeranno nè i gemiti, nè le imprecazioni dei derelitti. Abbracciata una volta la vita monastica, più nel sagrificio non lo trattiene previdenza o considerazione di sorta; e come a se stesso, fu violento altrui colle insoffribili austerità e macerazioni, che il travolto spirito faceva giudicare a quel tempo come l' apogeo della perfezione religiosa. E così traboccò la misura, che i

novizi fuggivano dal suo convento, riparando in altri ove la carità e il vero spirito cristiano avessero più logica applicazione; ed egli stesso, quando dai continui lamenti e dai tristi frutti che ne raccoglieva fu meglio avvisato, deplorò quegli eccessi e n'ebbe rimorso come di grave peccato.[1]

E doloroso a vedere il traviamento di quella lucida ragione, quando era eccitato dallo zelo religioso che tante volte spense in lui la carità. Era quell'uomo, a cui i preti diedero il titolo di Dottore mellifluo, che rispondendo a Brunone vescovo di Colonia, il quale gli avea chiesto come avrebbe dovuto comportarsi nella punizione di un reo, giungeva a dirgli: « Quello che io voglio suggerire al mio amico, al mio padre si è, che la vendetta da farsi facciasi con zelo tale, che non solo ne rimanga punito il presente misfatto, ma la perversità più temeraria non ardisca in avvenire trascorrere in enormità consimili. »[2] Ed altra volta a Papa Innocenzio II, chiedendogli la vendetta del sangue dell'abate di San Vittore, ucciso da uno de' suoi preti, gli dice: « .... Pertanto, Beatissimo Padre, contro un tale uomo dovete pronunziare sentenza tale, che sia giovevole a tutta la Chiesa, e faccia stato di legge per tutti i tempi in avvenire; così che le generazioni future vengano in cognizione non solo del delitto, ma ancora del castigo. »[3] Altrove parlando di Abelardo, dalla cui dialettica si trovava un po' sconcertato « E non sarebbe meglio, esclama, imbavagliare quella bocca, che confutarla con ragioni? » Poche delle ottime sentenze dell' Abate di Chiaravalle furono così sentite e messe in opera dai preti, come questa pessima; e la santa Inquisizione n'è prova.

Per quanto però, cavandole così dalle lettere come dalle altre opere di questo insigne riformatore della Chiesa, ci sarebbe agevole moltiplicare le manifestazioni di simili idee, tuttavia l'animo si rasserena considerando, come più anche vi abbondino i migliori e pietosi consigli, ove la carità e l'affetto risplendono di bellissima luce. Se nell'impeto del suo sdegno aveva voluto imbavagliare la bocca di Abelardo, ridivenuto più calmo, con migliore sentenza pronunciò che « Gli eretici si abbattono non colle armi ma colle ragioni. » Altra volta avea detto: « Bisogna persuadere, non imporre la fede. » E quando un frate fanatico nell'esal-

[1] Vedi, tra le sue lettere, quella bellissima scritta al novizio Roberto, che è la terza nella collezione delle *Lettere di San Bernardo*, ediz. Mabillon.

[2] S. Bernardo, *lett.* 10, pag. 48, ediz. cit.

[3] Lo stesso, *lett.* 158, a Innocenzo II, pag. 326.

tamento eccitato dalla predicazione della Crociata, bandiva dal pergamo si esterminassero gli ebrei, egli scrisse all'Arcivescovo di Magonza pregandolo a impor fine a quei furori e richiamare il frate a' suoi cristiani doveri.[1] Anche un notevole esempio di sua umanità ci dà quella lettera alla Contessa di Blois, la quale, querelandosi dei gravi mancamenti del figlio, e mostrandosene severamente sdegnata, è ricondotta a più benevoli affetti da' suoi consigli, con cui ricordandole i doveri di madre amorevole, le fa sentire questa bella massima, degna di qualunque più avanzata civiltà: « I delitti della gioventù sono condonabili a quella età che li commette per esser tanto proclive ai medesimi. »[2]

E così mentre nel prorompere delle momentanee passioni si scaglia contro il suo medesimo Re, che lo onorava e gli era deferente, con parole piene di sarcasmi e d'ingiurie fino a compiangere la nazione « caduta in mano a un re fanciullo, » quando poi esso re si riabbonisce a'suoi consigli, egli se ne fa intercessore presso il Pontefice, al quale suggerisce benevole ragioni perchè possa redimerlo in grazia. Così dopo aver trattato come un mostro, uno scismatico, Ruggero re di Sicilia, ribelle a Innocenzio II, da lui predicato legittimo, quando poi si rimette a quella soggezione, Bernardo cambiando linguaggio ad un tratto, lo proclama, adulandolo, sostegno e speranza della Chiesa.[3] Con contraria vicenda, quanto prima era stato nelle sue lettere ossequioso a Pier-Leone Cardinale, di cui elogia il carattere, la scienza e la virtù, altrettanto, divenuto Antipapa, gli si volta contro nemico acerrimo ed implacabile; saccheggiando i profeti, i dottori e i classici per trovare terribili e obbrobriosi confronti, e ingiurie atroci contro di lui. Ed ugualmente adoperò con Abelardo, con Arnaldo, e con tutta quella lunga schiera di teologi dissidenti contro la quale sprigionò le saette della sua focosa eloquenza.

E come degli uomini, così dei popoli, a seconda delle passioni e degli affetti, portava diverso giudizio. Agli Italiani, che più di ogni altra nazione resistevano alle usurpazioni della Chiesa di Roma e si ribellavano a quella soggezione, non si mostrò nè pio nè giusto. I Lombardi, per quanto a lui si volgessero affettuosi, tantochè in Milano lo chiesero due volte vescovo, sono da lui giudicati in modo che la storia e la verità gli contradicono. Vo-

[1] S. Bernardo, *lett.* 365, all'Arcivescovo di Magonza. Ediz. Mabillon.

[2] Lo stesso, *lett.* 300, alla Contessa di Blois, pag. 522, ediz. cit.

[3] Vedi le lettere di San Bernardo dirette a questo principe sotto i numeri 107, 108, 109, ediz. cit.

lendo Papa Innocenzo II mandar Vescovo a Pavia un tal Bernardo Delle Porte, inesperto e da nulla, l'Abate di Chiaravalle si maraviglia al Pontefice di quella scelta, facendogli comprendere come colui fosse troppo giovane, debole e solitario per stare in mezzo ad un popolo « poco umano, molto tumultuoso e più incostante. Come potranno accordarsi (prosegue) tanta santità con tanta malizia, tanta semplicità con tanta doppiezza? »[1].

Ai Romani fu sempre più severo; e non vedendo la ragione che dalla parte del Pontefice, il quale usurpava le loro franchigie, e la ribellione da quella del popolo, si fa sordo a tutti i diritti, come a tutte le glorie di questo per riferirsi al solo prestigio del Papa. E però quando i Romani scossero finalmente il giogo sacerdotale, e animati dalla voce di Arnaldo riordinarono lo Stato a repubblica, e gli dettero la classica forma sotto cui sperarono rivivrebbero le antiche virtù, Bernardo, al quale increscevа che il Pontefice avesse perduto il suo seggio, così acerbamente si fece a rimproverarli, gittando sovra di loro le cause e le colpe che erano di altri. « Ma e che mai vi pensate di fare, o Romani, offendendo i principi del mondo, vostri specialissimi protettori? Perchè con furore altrettanto intollerabile quanto irragionevole provocate a' vostri danni i re della terra, il Signore de' cieli; mentre con audacia sacrilega vi trasportate a molestare la fede apostolica singolarmente sublimata con privilegi divini ed imperiali; e vi sforzate spogliarla del suo onore, voi, i quali dovreste soli contro tutti, ove fosse mestieri, difenderla? E così che trasportati dalla pazzia, senza giudizio della ragione, senza discernimento dell'onesto, per quanto sta da voi disformate il vostro Capo, anzi il Capo universale, pel cui decoro dovreste, ove fosse necessario, sacrificare anche la vostra testa? »

Come però da' suoi affetti, così da' suoi giudizi, quando non prendevano le mosse da un cieco trasporto, si riflettevano la bontà e la rettitudine dell'animo suo. Abbiamo già veduto con quale facilità ritornasse a più miti sentimenti ove cessassero le cagioni dell'ira. Ad Abelardo stesso si rifece amico, quando lo vide pentito e travagliato dalla fortuna e dagli uomini; e tanto a quelle ineffabili pene si fece compassionevole, che l'animo non gli resse a farsi di presenza apportatore di conforti e consigliere di rassegnazione alla divina Eloisa, che nella paurosa solitudine del Paracleto, trovava tuttavia anima da dettare sublimi precetti di fortezza al derelitto amante.

[1] S. Bernardo, *lett.* 155, a Innocenzo II, pag. 323.

E per questa amabile bontà quanti gli furono amici dapprima tutti gli restarono tali sino alla fine, accrescendosi anzi l'affetto che l'ammirazione ogni dì più comandava. Stefano Abate di Cistercio, che primo lo abbracciò nella sua religione, gli si mantenne sempre con affezione di padre: Norberto fondatore e Abate de' Premostratensi lo amò come fratello, e gli fu compagno in più imprese contro le novità delle sètte, e nell'opera di comporre lo scisma: e l'Abate di San Vittore, e Ugone, detto per la molta dottrina l'Agostino del suo secolo, l'ebbero amico e lo vollero consigliere e giudice de' loro scritti. Ma quelli che nell'affetto e nella riverenza verso di lui vinsero tutti i contemporanei, furono Malachia Primate d'Irlanda, uno de' più illustri uomini del tempo, e Pietro abate di Cluny, che fu modello di ogni più bella virtù, e grande esempio di bontà e di modestia. Tant'oltre più che l'ammirazione si sospinse la viva affezione di questi per Bernardo, che Malachia, vecchio e pieno di onori e dignità, e già santo in vita, andò a morire semplice frate in Chiaravalle tra le braccia del suo amico, e Pietro di Cluny non fu impedito dal seguir quello esempio, se non dall'autorità del Pontefice, invocata dallo stesso Bernardo a rimuoverlo da quel pensiero. E si rifletta che Pietro, come Abate di Cluny, il primo convento di Europa, per ricchezze, possedimenti, aderenze e vassallaggi, era una formidabile potenza, e trattava da pari a pari con qualunque principe secolare.

Ai quali principi stessi anche Bernardo non si teneva, occorrendo, dal parlare come uguale, ed in certo qual modo dalla sua franca e leale natura traeva sicurtà a tale uguaglianza piuttosto deferente che presuntuosa. Quando eragli d'uopo fare ad essi raccomandato qualcuno de' suoi amici, li pregava che « per amor suo » li accogliessero con favore e secondassero la loro preghiera.[1] E sempre avveniva che il raccomandato da lui trovasse il favore che dimandava.

Per tal modo in ogni azione e ad ogni occorrenza rivelavasi una singolare disformità nei sentimenti e negli affetti di Bernardo; ma questo più dal cuore che dalla mente. E manifesto apparisce che il cuore in lui sovrabbondasse, e nella foga dell'azione usurpasse non rado il luogo della fredda ragione. Il movimento e la fierezza erano perciò le due qualità che gli giovarono

[1] Vedi fra le altre la *lettera* 206, pag. 392, a Melesinda regina di Gerusalemme.

sovranamente a compiere quelle imprese che formano anc' oggi la nostra maraviglia. Concepita ch' egli aveva un' idea, subito si gittava a incarnarla, nè si levava da essa se non compitala, sormontando a questo effetto difficoltà appena credibili.

Chi pensi le disagevolezze del viaggiare in quel secolo, la scabrosità e i pericoli delle strade, la malafede degli uomini a cui era mestieri il commettersi, i tradimenti e gli assassini di cui i viaggiatori erano vittime, fa maraviglia a vederlo, così delicato e malaticcio com'era, le tante volte sostenerne l'improba fatica. Noi lo vediamo a ogni momento tramutarsi di Francia in Germania, in Inghilterra, in Italia, e quivi correre da una città all' altra, sempre in faccende a rianimarvi la fede, a correggervi i costumi del clero, a combattervi lo scisma e le eresie, a rappacificare popoli e principi tra di loro in servigio della Chiesa. Così dopo aver composto la pace tra i Genovesi e i Pisani, corre a Bamberga a riconciliare gli Hohenstauffen coll' imperatore Lotario, da cui dipendevano le sorti del Pontefice in esilio da Roma.

E quest' impeto ed assiduità, come nelle azioni ei mise negli studii e nella contemplazione, nella quale a volta sembrò interamente sommerso.

Quando Bernardo non fosse stato per noi il più grande uomo del suo secolo, e per la Chiesa uno dei più grandi dottori, rimarrebbe sempre un letterato che non trova tra i suoi contemporanei altro confronto che in Abelardo; e se come filosofo cede di gran lunga ad Anselmo d' Aosta, che preconizzò il sistema di Cartesio, come teologo va di pari con lui e con Lanfranco, che ruppero primi con luce sfolgorantissima le tenebre della barbarie.

Abelardo solo, e solo in alcune delle sue opere ha qualche tratto che arieggia un sapore della classica scuola: ma sarebbe invano il desiderare che i sottili dissertatori dei dommi della fede e delle scienze teologiche adoperassero quella elegante latinità, che rivisse splendidamente solo nel secolo decimoquinto. Le sacre Scritture e i Padri della Chiesa erano sangue ed anima di tal sorta scrittori, e Sant' Agostino specialmente formava per tutti nel tempo il modello più desiderabile.

Tuttavia di gran lunga s' ingannerebbe chi volesse inferirne che dalle opere di Bernardo non traluca tratto tratto, non diciamo l' ottimo stile, ma almeno un segno sicurissimo, che il fondamento a' suoi studi fu posto sugli esemplari classici. Se noi lo vediamo fortificarsi esuberantemente in tutti i suoi scritti, non escluse le lettere, delle autorità dei Padri e delle Scrit-

ture, Livio, Cicerone, Seneca, Virgilio, Ovidio, Persio gli forniscono anch'essi opportune citazioni da convalidare le sue dottrine. Doti principali dello stile sono la chiarezza, e la spontaneità, da cui non si disgiunge una certa dolcezza, che fu il grande allettamento dei panegiristi del Santo dai quali gli valse il titolo di *mellifluo;* titolo che veramente potrebbe frantendersi applicato a scrittore di tanto impeto e di tanto audace schiettezza.

In San Bernardo prepondera la fantasia alla mente, l'ingegno allo studio, il fuoco alla eloquenza, l'anima a tutto. Per questo si nota ne' suoi scritti una ineguaglianza di stile e di correzione assoluta; e nella manifestazione del suo pensiero gareggiano con singolare contrasto e non gradevole, idee le più comuni e concetti splendidi e nuovi; sottigliezze senza valore, e calzanti ragioni; traslati ed allegorie spesso esagerate e fuori di luogo, vicino ad una semplice e composta esposizione.

Come nel letterato, gli stessi difetti, e dalle stesse cause derivanti, appariscono nel filosofo. Nè diversamente poteva accadere d'uomo in cui le doti principali proprie della mente fredda e severa del pensatore si trovavano sopraffatte da quelle della ricca e mobile fantasia che non gli lasciavano tempo a più matura riflessione. Così assai più agevolmente si contrastano le opinioni del filosofo che le intenzioni dell'apostolo; e tuttavia rimane una grande ammirazione per colui che non sacrificò nulla del suo scopo per ottenere anche da questa parte il plauso che gli scolastici d'allora con tanta avidità e sì rumorosamente cercavano. Ma se allo stile ed alla maniera manca sovente la correzione e un gusto più squisito, tuttavia la dirittura della sua mente superiore per proprio intuito, seppe schivare il metodo degli scolastici, tantochè nelle sue opere se ne trova appena un segno qua e colà; lo che non sembra piccola singolarità di giudizio e di sano discernimento in chi visse tra loro, e ne combattè sovente le dottrine, usando nella discussione le stesse sottigliezze e sillogismi.

E questo essersi salvato da quel falso metodo, che non approdò gran fatto alla scienza, poco o nulla alla religione, dànno agli scritti di San Bernardo un carattere tanto più confacente alla viva convinzione che lo faceva operare e pensare. Si è facilmente condotti a credere, che oltre Abelardo, vari altri teologi del tempo dovessero avere più profondità e cognizioni di lui, certo più sottigliezza e dialettica; ed egli stesso con una esemplare modestia non si dissimula la certezza di restar soccombente nella lotta che prevedeva gli avrebbe sollevato contro Abelardo, cui

s'accingeva a combattere innanzi al Concilio di Sens. Ma tuttavia, i maestri nella scienza sono facili a concedergli anche questa preminenza, benchè certamente apparisca a tutti, che audacissimo in ogni altra cosa, in questo non osò sopravanzare nessuna autorità, e si contenne « nei confini posti dai Padri della Chiesa, » perchè insegnava che il precipizio era fuori di quelli.

Non pertanto in quel suo trattato del *Libero arbitrio* si spiega una forza immensa di concepimento, e sostiene magistralmente il suo assunto, che « noi appartenghiamo a noi stessi; che le cose cattive vengono dal diavolo, le buone da Dio; che senza il libero arbitrio non v'è chi si salvi; senza la grazia, non come salvarsi. » Questo trattato è senza dubbio la base principale su cui si fonda la maggior gloria teologica di San Bernardo, e che più lo ravvicina all'altezza raggiunta da Sant'Anselmo. Quanto nell'argomento si è detto di più solido quindi, i teologi posteriori desunsero di là: tantochè se tutte le altre opere di un tale ingegno fossero andate perdute, questo trattato basterebbe a mostrarcelo sommo teologo, e le sue lettere a darci il più vivo ritratto delle sue opinioni, del suo sapere, della sua autorità, della sua vita. Esse ritraggono pure esattamente le opinioni, i costumi, le tendenze del secolo, e anche per questo lato sono di una importanza che dovrebbe essere meglio sentita, come pure illustrano e chiariscono molti tratti della storia, specialmente di quella che si riferisce alla Corte di Francia ed alla Chiesa di Roma: tra cui fu sovente, o chiamato o per proprio impulso, mediatore e paciere.

La mobilità di carattere si riflette maravigliosamente, come sopra i suoi sentimenti ed affetti, così sopra i giudizi e le opinioni, che le occasioni gli suggerivano più spesso che una matura considerazione. E si accusa perfino di aver tentennato nelle definizioni, non fermo neppure in quella della teologia. Così le sue dottrine non possono considerarsi e prendersi isolate, ma conviene riunirle in un solo insieme, e da esse farne risultare il vero concetto che ispirò il Dottore nel corso intero della sua vita; facendone per tal modo sparire quei sobbalzi onde il bisogno del momento improntò la sua del resto incontestata autorità. Senza questo, qualche volta le sue dottrine sembrerebbero avvicinarsi a quelle di Arnaldo da Brescia; altra volta invece incatenerebbero il mondo secolare ai piedi della Corte Romana.

Chi per grande edificazione delle anime timorate facesse uno studio comparativo tra le dottrine tanto politiche che religiose più largamente proclamate da questo insigne Dottore della Chiesa nel

secolo duodecimo, con quelle condannate pur ieri dalla somma autorità pontificia, troverebbe nel grave dissenso del giudicato onde acquietare la propria coscienza, nel dubbio a cui l'evidenza delle cose e la voce della ragione lo inducono anche a fronte di sì rumoroso giudizio.

La gran lotta cominciata da Gregorio VII contro la supremazia secolare, e proseguita alacremente da' suoi successori, pigliava più che mai al tempo di San Bernardo la sua prevalenza, e non era il mondo di allora che un continuo contrasto tra le due podestà, a cui da nessuna parte si accordavano giusti e determinati confini. Ora, dove la forza delle armi non ebbe che risultati momentanei, e la vicenda delle sconfitte e delle vittorie tra le due parti, non raddolciva, ma inciprigniva le contrarie pretese, la virtù della fede, che ispirò l'uomo più grande del suo secolo, aiutata da una eloquente parola, gli consentì elevarsi giudice della esiziale differenza, e tracciare i primi passi in quello scabroso sentiero che condurrebbe più tardi la progredita umanità alla separazione dei due poteri, che allora stavano armati a combattersi e annichilirsi l'un l'altro.

Constatando San Bernardo coi fatti che gli passavano sotto gli occhi la esagerazione del concetto gregoriano della supremazia pontificia sul mondo intero, e vedendo di quanto con quella stessa larghezza rimpicciolisse la grandezza della dottrina di Gesù Cristo compendiata in quella formula: « il mio regno non è di questo mondo, » egli concepì arditamente l'idea del vero equilibrio tra la religione e la società, tra il potere spirituale ed il civile.

Il pontefice sarà secondo lui, « la chiave della volta dell'edificio sociale, » l'emanazione dell'autorità morale, che reggerà la terra in vista del cielo. Questa è la gran massima, e la base del suo nuovo concetto, che trasforma completamente, a chi ben guardi, quello di Gregorio VII, che non intese l'altezza a cui lo stesso divino Istitutore voleva sollevata la cristiana dottrina.

Alla effettuazione possibile di questo concetto lavorò Bernardo tutta la sua vita, colla fede e colla perseveranza dell'anima sua, colle facoltà superiori della sua mente, colla energia, ma ad un tempo istesso colla prodigiosa mobilità del suo carattere, e colle inconseguenze del suo entusiasmo.

Mentre predica ai vescovi di riconoscere e rispettare come superiore in fatto civile la podestà secolare, fa sentire altrove che il braccio del pontefice è armato contro tutte le podestà della terra. Ecco in qual modo e con quali ponderate riflessioni inculca

l'obbedienza e la doverosa sommissione all'autorità secolare. « Non vogliate acconsentire ai consigli di coloro, i quali benchè sieno cristiani, stimano obbrobrioso il seguitare i fatti, o i detti di Gesù Cristo. Di tal classe son quelli che sogliono suggerirvi: conservate le prerogative della vostra sede. Sareste in dovere di accrescerle il decoro, li proventi: ma conservatele per lo meno quel lustro di cui era in possesso quando la conseguiste: sarete voi da meno del vostro Predecessore? Se da voi non riceve accrescimento per lo meno non sia deteriorata da voi. Così parlano costoro. Ma Cristo e comandò e fece altrimenti. *Reddite*, disse, *quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo.* E ciò che disse colla voce compiè coi fatti. Il Creatore di Cesare non difficoltò pagare il censo a Cesare, con che vi diede esempio di fare altrettanto. »[1]

Ora assai disagevole riuscirebbe trovare tra questa giusta sentenza una gradazione possibile con quella che stabilisce altrove, il pontefice « regolare i destini dei regni e degli imperi, presiedere e incatenare occorrendo i re della terra. »[2] E in altra lettera ai Milanesi avea detto: « Il papa può citare al suo tribunale, chiamandoli dai confini del mondo, i personaggi più alto locati, e può farlo non una, due e tre volte, ma sempre che gli piaccia. »

In più giusti confini e rispondenti al proposito che l'abate di Chiaravalle proseguiva con tutte le sue forze, è posta in una lettera allo stesso Innocenzio II la vera missione del pontefice. « È prerogativa della Sede Apostolica che tutto quello che vi ha di difficile, e d'importante in qualunque affare sia particolarmente sottoposto alla Vostra autorità suprema ed assoluta. Ma tra tutte le altre più singolari preminenze della plenaria Vostra podestà, quello che più specialmente nobilita e rende illustre l'inclito Vostro apostolato, si è il liberare il povero dalla violenza dei prepotenti. »[3] Quando i pontefici romani adempirono unicamente questo sacro dovere, la cristianità ammirò in essi un San Leone o un San Gregorio Magno; quando dal sublime concetto evangelico discesero alle cure e interessi mondani, potette essere sorpresa una volta dalla terribilità di Gregorio VII, ma fu sempre scandalizzata dalle infamie di un Alessandro VI, e di quanti lo somigliarono sul trono pontificio, sia che lo precedessero o lo seguissero.

Siccome la tesi della distinzione delle due autorità, e il giusto confine che separa i due poteri trovasi magistralmente svolta nel

[1] S. Bernardo, *lett.* 32, a Enrico Arciv. di Sens, pag. 110, ediz. cit.
[2] Lo stesso, *lett.* 237, ai Cardinali.
[3] Lo stesso, *lett.* 198, a Innocenzo II, pag. 382, ediz. cit.

trattato *Della Considerazione*, noi vogliamo intenderla colle parole stesse del Santo, e colla concatenazione di quelle idee che lo condussero al convincimento delle sue opinioni sopra un soggetto che forma ancora dopo tanti secoli l'incertezza di molte coscienze, e la perturbazione inesplicabile d'incontestati diritti. Ci basti per ora di aver qui constatato i fondamentali principii della dottrina di San Bernardo sulla supremazia pontificia non sul mondo materiale, ma sullo spirituale; tuttavia distinguendo i rapporti che da questo a quello si derivano, e che sono essenzialmente collegati o dipendenti.

Dobbiamo a questo luogo vedere come volendo il dotto Riformatore mantenere intatta l'autorità spirituale nelle mani dei cherici, vuole altresì che essi fossero esempio della vita cristiana, onde la loro autorità fosse il premio della loro superiorità d'istruzione e d'integrità di costumi. È difficile farsi un'idea di quanto questi dovessero nuovamente essere in basso travolti, quando nel riprenderli egli travalica ogni misura e giunge a formulare tali accuse al cui confronto rimasero di gran lunga addietro gli stessi più accaniti nemici della Corte di Roma. Eppure vivevano ancora al suo tempo molti di quelli che avevano potuto vedere terribilmente minaccioso alla pravità sacerdotale, assiso sulla sedia di San Pietro quell'Ildebrando che adoperò a riformarne i costumi tutta la sua feroce energia! Una generazione era non del tutto trapassata, e già nel male si precipitava peggio di prima. Come rialzare l'onor della Chiesa e mantenerlo in riguardo, se gli scandali che a lei si attribuivano non fossero francamente riversati sul Clero che li commetteva? Il mondo che n'era spettatore indignato non faceva una sottile distinzione, e guardando il male evidente, poco o nulla curava indagare da dove e da chi provenisse. Così la religione ne scapitava nel suo essenziale principio, e i sacerdoti, ove ricchi e potenti, erano temuti, disprezzati se poveri e ignoranti; amati mai.

San Bernardo, profondo conoscitore degli uomini e del tempo, non s'ingannò nè sul pericolo, nè sul modo unico di scongiurarlo. Bisognava rigettare con brutale schiettezza la colpa su chi la commetteva, e siccome essa appariva manifesta nell'ignominioso deviamento del clero dalla religione e dalla moralità, così pigliando l'enfasi e i modi di un nuovo profeta, parlò la verità innanzi a tutti, e solo nascondendo per ispirito di carità le particolari vergogne, rivelò quelle che erano a tutti comuni: e additando i pericoli dell'insano deviamento, e il danno alla fede, cercò il rime-

dio col portare il ferro ed il fuoco su quelle piaghe sanguinose.

Si è notato più sopra quanto egli si adoperasse a riformare i costumi dei monaci, venuti a tale depravazione, che senza la sua stessa testimonianza non si troverebbe chi lo credesse. Vedremo ora colla stessa sua autorità, come il clero secolare in tutta la vasta sua gerarchia non rimanesse nella perversità e pravità delle opere e dei costumi addietro ai monaci.

Lamentando egli a papa Innocenzo II la corruttela del clero, così si esprime: « La insolenza dei chierici, prole spuria della negligenza de' vescovi, arreca oramai per tutto il mondo e disturbi e molestie alla Chiesa di Dio. Porgono li vescovi le cose sante ai cani, e le margherite agli animali immondi, i quali poi s'innalzano contro de' medesimi, e se li mettono, quasi dissi, sotto i piedi. Gli è però giusto che rovesciando sopra de' cattivi i beni della Chiesa, senza mai correggere la pravità de' loro costumi, vengano poi aggravati dagli stessi li medesimi prelati. Questi chierici trovansi arricchiti dalle fatiche altrui, nudrisconsi senza spesa veruna de' frutti della terra, onde la loro iniquità nasce dalla soverchia pinguedine. Di questi tali adempiesi in oggi quello che già de'tempi passati riferisce la Scrittura: *Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere:* tutto il popolo si pose a sedere, e ripieni di cibi e di bevande, passarono dalla mensa al giuoco. Perchè la mente avvezza alle delizie e mai mortificata dalla temperanza, dalla disciplina, non può non cadere nelle sordidezze. Che se poi taluno tentasse ripulirli per poco dalla ruggine di troppo invecchiata, non possono soffrire che sia loro toccata colla punta d'un solo dito: anzi, appunto come sta scritto: *Incrassatus est dilectus et recalcitravit:* quel popolo tanto diletto si è allontanato da Dio per la troppa abbondanza. Oppongono false accuse contro di chi vorrebbe correggerli, giusta l'usanza di coloro, li quali attendono solo a rodere l'altrui condotta, e mai a resistere, mai a correggere la propria. »[1] Più severamente ancora nel *Sermone* XXIII sopra il *Cantico de' Cantici*, è dove egli si fa a dipingere il clero, e con tinte così oscure che sembra intendere la voce del più violento riformatore del secolo XVI. Nell'enfasi della sua declamazione, egli esclama: « Sventura a questa generazione afflitta dal mal de' Farisei; io voglio dire la ipocrisia, se pure deve chiamarsi così una malattia che non può nascondersi a cagione del numero grande dei malati, ed a cui

[1] S. Bernardo, *lett.* 152, a Innocenzo II, pag. 320.

per imprevidenza più non si pensa! Questo veleno circola oramai in tutte le vene della Chiesa; più si estende, più il male è senza rimedio, ed è tanto più pericoloso in quanto che è nell' interno. Perchè se sorgesse apertamente un inimico, si respingerebbe fuori e sarebbe ucciso; se fosse un inimico violento, si potrebbe sfuggirgli nascondendosi. Ora chi cacciare? da chi nascondersi? Tutti sono amici e tutti inimici; tutti sono di lei e suoi avversarii: tutti nella sua casa, ma in guerra intestina; tutti sono a lei vicini, ma non tutti cercano il suo bene: essi sono i ministri di Cristo e i servitori dell' Anticristo; essi procedono onorati dei beni del Signore, ma non curano di onorare Iddio. Da ciò lo sfarzo di tante cortigiane che ci abbaglia la vista, i vestiti da strioni, i regali paramenti: da ciò que' freni, quelle selle, quegli arcioni, que' sproni dorati e più brillanti che gli altari: da ciò quelle tavole splendide di vivande e di vini; da ciò quegli eterni conviti e quelle ubriacature; da ciò quelle cetre, quelle lire e que' flauti; da ciò quei torchi spumanti che spremono il vino nelle loro cantine sì riccamente fornite; da ciò quelle anfore di profumi e quelle borse rigurgitanti d' oro. È per questo che vogliono essere, e sono, decani, arcidiaconi, vescovi e arcivescovi. Questi onori non sono dati al merito, ma allo spirito che cammina nelle tenebre, alla ipocrisia.... Essa non può più nè fugarli nè fuggirli, tanto han preso forza e si è moltiplicato il loro numero. La piaga della Chiesa è interna ed incurabile, ed è per questo che nella pace la sua amarezza è più acerba. Ma qual pace! È pace e non è pace: pace dalla parte dei pagani e degli eretici, e non dalla parte de'suoi figli. Udite i gemiti della sua voce: — Ho nudrito, ho esaltato i miei figli, ed essi mi hanno disprezzato, essi mi hanno vituperato colle vergogne della loro vita, l'infamia delle loro parole, l' indegnità de' loro commercii, finalmente per la ipocrisia che cammina nelle tenebre. »

In tutta la violenta polemica dei dissidenti d'allora, condannati dai Concilii e da Roma per eretici, non si ritrova a gran distanza una pagina più libera di questa a stimmatizzare il clero così indegnamente fuorviato dai sublimi precetti evangelici. Bisognava avere una profonda convinzione della enormità del male, per poter parlare in tal modo, e rimaner sicuro di non discapitare menomamente nè di autorità nè di rispetto verso quelli stessi che più sensibilmente erano colpiti da sì tremende accuse!

A' vescovi parla colla stessa libertà, e a Innocenzo II dice di essi, dopo di avere a nome dell' Arcivescovo di Treveri for-

mulate assai querele contro i vescovi di Alemagna: « Vi dirò solamente che la ragione, il giusto, l'onesto è morto e sepolto ne' nostri vescovi. »[1]

Nella *Vita di San Malachia*, che Bernardo scrisse negli ultimi suoi anni, vi è un raffronto spaventoso tra le virtù di quell'illustre Primate d'Irlanda, e i vizi di tutti gli altri prelati. È prezzo dell'opera l'intenderlo colle stesse sue parole che noi traduciamo fedelissimamente. « Essi (i vescovi d'oggidì) dominano il clero, egli è il servo dei chierici. Essi mangiano senza predicare, o predicano per mangiare; egli imita San Paolo mangiando solo per poter annunziare il vangelo. Presso costoro la pietà non è che un traffico, ed un mezzo per mantenere il loro fasto: il lavoro è la sua ricchezza e le sofferenze il suo patrimonio. La loro felicità è di accrescere i loro possessi; sua gloria ad esso il propagare la carità. Si veggono raccogliere, ammassare le decime, le primizie, le offerte, i livelli: non v'ha sorta di rendite che essi non carpiscano alla liberalità dei principi o alla miseria dei popoli. Malachia, che nulla possiede, arricchisce la terra dei tesori della fede, e mentre quelli sono divorati da una febbrile avidità, costui non pensa al dimani. Per essi il povero è spogliato per arricchire il ricco; per esso i ricchi sono esortati a sovvenire l'indigenza. Essi fabbricano dei palazzi, delle torri, delle fortezze; egli non ha dove riposare la sua testa apostolica. Superbi del lusso de' loro equipaggi essi sono circondati da una numerosa scorta, e la nudriscono del pane che non è loro; egli va a piedi accompagnato da' suoi modesti coadiutori, e porta il pane degli angeli che deve sfamare le anime cristiane. » Più vivo ancora è il suo trasporto contro quegli ecclesiastici che ambiscono alle supreme cariche della Chiesa senza i meriti per ottenerle, e le virtù per esercitarle. « In oggi però.... ognuno arrossisce di essere semplice chierico della Chiesa di Dio: e tiensi per vile e dispregievole chiunque non vedesi innalzato a posto più eminente. Gli scolari ancora giovinetti sbarbati, per la nobiltà de' loro natali, vengono sublimati alle dignità ecclesiastiche, e passano dalla sferza al pastorale sopra gli anziani; onde più si compiacciono di essere esenti dalle sferzate, che di essere possessori del comando: e più essere liberati dal pedante, che impegnati al magisterio. E questo nasce loro nel principio. Nel proseguimento, insolenti a poco a poco, imparano presto a trafficare gli

[1] S. Bernardo, *lett.* 177, a Innocenzo II, pag. 352.

altari, ad impoverire le borse dei sudditi, servendosi di maestri molto abili in questa disciplina, ambizione ed avarizia. »[1]

Molti saranno presi da maraviglia ragionevole nel riflettere come l'Abate di Chiaravalle che parlava in tal modo fu canonizzato appena venti anni dopo la sua morte, e Arnaldo da Brescia, il quale nelle accuse contro il clero non arrivò certo tale violenza, mandato al rogo! Ma la maraviglia cessa a chi pensi ai diversi mezzi che adoperò ciascuno di loro a conseguire e stabilire la propria influenza ed autorità su i popoli e le podestà dell'epoca loro. San Bernardo vi arrivò colla efficacia della virtù e dell'esempio; il monaco italiano colla violenza appoggiata al fascino della rivolta. Ciò vuol dire che il primo conobbe unicamente il suo tempo e vi pose a condurlo le armi che erano da lui; il secondo uscì inopportuno a predicare una riforma più sostanziale nella Chiesa che lo spirito religioso di allora non tollerava, cosicchè quando gli mancò la forza, fu perduto nella fama e nella vita. Senza la grande virtù e profonda convinzione che si manifestava in tutte le parole e le opere di San Bernardo, egli sarebbe stato irremissibilmente perduto dopo l'esito sciagurato della Crociata predicata da lui. Eppure così non avvenne. Egli fece udire la sua parola improntata tuttavia di quella franca libertà che lo faceva riverito, e il mondo gli dette ragione. Non si può formare un giudizio sopra un uomo straordinario senz'aver riguardo al secolo nel quale visse. Nel secolo decimo sesto Arnaldo da Brescia avrebbe facilmente preso tra tutti i riformatori l'autorità ed il prestigio che San Bernardo ebbe nel suo.

Però egli non fu di quelli i quali rimprocciando il male, non suggeriscono il rimedio opportuno; che anzi ad ogni tratto nelle sue opere si riscontra questo a quello vicino. Egli volea correggere il vizio non per vana declamazione, ma per intronizzare la virtù.

« Le vostre opere (scrive all'abate Balduino) sieno conformi alle vostre parole; anzi le parole sieno corrispondenti alle opere, sicchè vi studiate di fare prima d'insegnare.... che voi siate il primo a portare quel peso che volete addossare sugli omeri altrui.... »[2]

E ad un altro suo amico che spaventato dai suoi rimproveri, si farebbe scrupolo di toccare il più piccolo provento che

[1] S. Bernardo, *lett.* 42, ad Enrico Arcivescovo di Sens, pag. 107.
[2] Lo stesso, *lett.* 201, all'Abate Balduino, 388.

gli derivasse dalla Chiesa, con vero spirito di evangelica carità, scriveva: « Però anche a voi è concesso, che se servite all'altare, viviate dell'altare, ma non già che lussureggiate coi proventi dell'altare, ve ne insuperbiate, ve ne abusiate nella compra di freni d'oro, di selle dipinte, di speroni inargentati, di pelliccie sopraffini dal collo alle mani variate di porpora. Tutto quello che vi ritenete dall'altare oltre il vitto necessario e il semplice vestito, non è vostro, è rapina, è sacrilegio. »[1]

All'Arcivescovo di Sens, che per la efficacia delle sue parole, da'più rilassati costumi era rientrato nella esemplarità della vita, dà tali consigli, che ogni vescovo, specialmente quelli de' nostri tempi, dovrebbero avere innanzi agli occhi e inchiodarsi profondamente nella mente e nel cuore.

« .... Non sarete (gli dice) nè precipitoso nelle sentenze, nè veemente nel punire, non trascurato nel correggere, non severo nel perdonare, non pusillanime nel sopportare. Comparirete non superfluo nel vitto, non notabile nel vestito; non veloce nel promettere, non tardo nell'adempiere, non prodigo nel donare.... E per dir tutto in pochi accenti.... onorerete, ad esempio dell'Apostolo, in tutti i vostri portamenti il vostro ministerio, non voi stesso, poichè quello che cerca i proprii vantaggi brama l'onore a sè non al suo ufficio. »[2]

Tutta questa lettera, che è più veramente un trattato sull'ufficio dei vescovi, aggirasi su i giusti reclami che il loro lusso « rivaleggiante con quello delle cortigiane » eccita nella cristianità; onde più che mai si fa ad ammonirli dicendo ad essi: « Il vostro ministerio deve essere onorificato non dal culto delle vesti, non dal fasto del treno, non dall'ampiezza del palazzo; ma dall'ornamento dei costumi, dagli studii spirituali, dalle opere buone.... »

E la dottrina non deve essere disgiunta dalla virtù, « perchè (dice in altro luogo) un pastore che possiede la scienza senza praticare la virtù, fa meno bene per la fecondità della sua dottrina, che non faccia male per la sterilità della sua vita. »

Così la stessa lancia che ferisce, risana, e la severità non usurpa il posto della carità. L'Apostolo tanto era al disopra de' suoi contemporanei, e delle cieche animosità che dividevano tra loro i ministri della religione, che ben poteva fare intendere

[1] S. Bernardo, *lett.* a Fulcone, ediz. cit.
[2] Lo stesso, *lett.* 142, ad Enrico Arcivescovo di Sens, pag. 93.

verità anche spiacenti che in bocca altrui non avrebbero avuto che una relativa efficacia. La superiorità della sua fede lo sollevava al disopra di ogni confronto, e il semplice monaco era giustamente ritenuto « più cardinale dei cardinali, e più papa del papa. »

Non si consegue un simile ascendente senza qualità e prerogative trascendentali. L'altezza della sua mente lo fece l'uomo più singolare del suo tempo, e per virtù di quella avanzò di gran lunga la civiltà del proprio secolo, e preconizzò verità e dottrine, che nel nostro il clero o accetta ancora timidamente, o rifiuta in tutto.

Abbiamo detto con quanto calore egli scrivesse all'Arcivescovo di Magonza, perchè facesse tacere e punisse quel frate fanatico che predicava dal pergamo si massacrassero tutti gli ebrei. E pur ieri noi assistevamo allo spettacolo di vederli trattati come una razza maledetta, e in tanto vanto di civiltà e di libertà, non vinta ancora l'ultima repugnanza di farceli uguali innanzi alle leggi ed al diritto.

La proprietà gli era già inviolabile, quando la sola forza costituiva il diritto, onde egli stima « esser minor male l'aver venduto i sacri vasi che il non aver restituito un deposito! »[1]

Sebbene egli fosse il più assoluto sostenitore della onnipotenza spirituale del Papa, e per essa tanta larghezza concedesse ai vescovi stessi, tantochè i più degni di censura pei loro mancati doveri verso la Chiesa, non trova giammai colpevoli verso le civili podestà, tuttavia la sua retta natura non gli può sconsentire tale dottrina che « ciò che è male, è male ancora dopo che un papa l'autorizzò. »

Al suo giudizio i re non sono che ministri incaricati di eseguire i decreti della Chiesa, ma non per questo disconosce in essi il diritto dell'approvazione nella nomina dei vescovi, che anzi crede all'obbligo in questi di rimanere loro fedeli.[2]

Noi vediamo oggi dai più esagerati oltramontani predicarsi dottrine ben differenti, e tra gli errori condannati nel *Sillabo* colla enciclica di Pio IX (8 dicembre 1864), tra quelli che feriscono, secondo la medesima, la Chiesa e i suoi diritti, si accennerebbe assai da vicino a questa dottrina del santo Dottore.

Ma certamente più in opposizione con quell'esagerato som-

[1] S. Bernardo, *lett.* 407.
[2] Lo stesso, *lett.* 282, al re Luigi VII, pag. 507.

mario si troverebbero tutti gli scritti dell'illustre abate, che ad ogni tratto fanno professione di questa luminosa credenza, che la Chiesa di Roma deve farsi antesignana di ogni progresso e di ogni civiltà.[1] Tutti gli sforzi dell'Abate ebbero questo di mira che la Chiesa giungesse alla supremazia che altri invano aveva richiesto alla forza, col farsi ispiratrice e lume della società che si andava lentamente riorganizzando fuor la tenebra della barbarie.

Il *fatto compiuto* già costituisce per lui un diritto nel secolo decimosecondo, e la Corte di Roma cui egli predicava tal dottrina lo segna ancora tra gli errori che la divina sapienza condanna. « Gli scismatici senza aver punto riguardo ai fatti compiuti, dimandano che in un Concilio si decida nuóvamente quale dei due, Innocenzo od Anacleto, sia il successore legittimo di San Pietro. Ma questo non è che una scusa maligna. Lo stesso Iddio ha deciso quello che essi pretendono giudicare dopo il fatto.... »[2]

Nella elezione de' vescovi e del Papa San Bernardo riconosceva il diritto dell'intervento del popolo, e sebbene ammettesse sicuramente l'ispirazione divina in fatto così capitale alla religione, tuttavia nella elezione del Papa sembra limitare l'influsso dello Spirito Santo in quei confini che non usurpano la libera volontà. Ciò apparisce chiaro dal non aver egli in tutta la lunga controversia della legittimità tra Innocenzo e Anacleto, giammai fatto prevalere sulle umane e sensibili ragioni, questa soprannaturale che pure avrebbe avuto sì gran peso negli animi religiosi del tempo. E si stupirebbe come assunto al trono pontificale Eugenio III, avesse egli osato di rimproverare ai cardinali elettori la scelta infelice, se l'avesse attribuita alla intervenzione dello Spirito Santo.[3]

Questo di singolare apparisce dagli scritti di lui, che esso si rivolse agli uomini sempre lasciando nelle azioni loro quella giusta parte che in ogni tempo e più che mai nel suo, dovevano prendervi le diverse passioni da cui erano predominati. Senza questo i due più grandi fatti della sua vita, quelli che più contribuirono a immortalargli il nome, la pace resa alla Chiesa travagliata dallo scisma, e la predicazione della Crociata in Oriente non sarebbero sì felicemente riusciti, mentre l'esito sciagurato che a questa toccò, non gli sminuisce la gloria di aver colla sua sola parola raccolti e inviati in Palestina dugentomila combat-

[1] Vedi il *Sillabo* citato, LXXX. *Civiltà Cattolica*, 7 gennaio 1865.
[2] S. Bernardo, *lett.* 126.
[3] Lo stesso, *lett.* 237.

tenti. La molla segreta delle umane passioni ch' egli seppe scuotere con mirabile facilità fu il grande arcano che lo fece trionfare di tutte le eresie contro le quali combattè; che gli scioglieva in lagrime intere popolazioni che a mala pena ne intendevano il linguaggio, e che gli fece operare tante grandi cose che gli furono attribuite a miracoli.

Conservando naturalmente anche molti pregiudizi del secolo, e per naturale inclinazione più che mai disposto ad accogliere quelli, che secondo le credenze d'allora rialzavano il merito della religione, se non discredè alle rivelazioni della vergine Ildegarda, non divise però neppure coi grandi uomini del suo tempo la falsa ma ben radicata credenza della venuta in quel tempo minacciata dell' Anticristo. A Goffredo vescovo di Chartres che lo consultava per lettera com' egli la pensasse intorno alla opinione di San Norberto, che pareva profondamente convinto di tale prossimo avvenimento, esso rispose: « .... Posso bensì assicurarvi che avendolo io interrogato in ordine alla venuta dell' Anticristo, egli mi ha protestato tenere per cosa certissima che quegli debba comparire al mondo prima che finisca la presente generazione. Ma interrogandolo io del fondamento di tanta sua certezza, ho conosciuto non essere di merito bastevole a farcelo credere; onde mi soggiunse che per lo meno prima di morire vedrà una persecuzione generale della Chiesa. » [1]

Alla fede, allo ingegno, alla rettitudine delle sue intenzioni tutti quelli che si trovarono di doverlo giudicare, fecero giustamente le più onorevoli testimonianze; e non solo furono tra suoi maggiori lodatori i più insigni dottori della Chiesa, come un Bellarmino ed un San Bonaventura; o illustri pontefici, come un Alessandro III, un Pio V e molti altri; o sommi letterati, come un Petrarca che « non sapeva chi nella età sua avesse potuto vincerlo di eloquenza, » e un Giusto Lipsio che ne fece amplissimo elogio, ma perfino i più audaci riformatori della religione cattolica Lutero e Calvino parlarono di San Bernardo colla riverenza e l' ammirazione dovuta ad un grande ingegno, e ad un nobile carattere; e il tedesco Neander trovava in poche righe di lui « più spirito di vita, dottrina e fede che in tutto San Girolamo. »

C. Trevisani.

[1] S. Bernardo, *lett.* a Goffredo vescovo di Chartres, pag. 131, 132.

DANTE SPIEGATO CON DANTE.

Da più persone molto benevole e di rispettabile autorità mi sono spesse volte sentito a dire: « Ma quand' è che vedremo pubblicarsi per intero il vostro *Dante spiegato con Dante?* sarebbe tempo oramai di compiere la solenne e rinnovata promessa. » Che potevo io rispondere, se non ch' egli aveano la miglior ragione? Ed avrei corrisposto anche subito al debito mio e al cortese loro desiderio, ove non fosse che in simili lavori più fai e più v' è da fare, e che quand' uno crederebbe d' aver quasi soverchiata la mèta, non è forse giunto a mezzo del cammino. Oltreciò devo al presente sviarmene alquanto per attendere di proposito alle mie pubbliche Lezioni su Dante, le quali richiedono ben altra forma insieme con le faticose indagini e le digressioni continue intorno alle varie letterature, cui s' è informato l'altissimo Poeta o vi comunicò della sua gran luce. Ma pur cedendo in parte alle amiche istanze e per raffermare la tenacità del mio pensiero, ecco ch' io offro agli attenti studiosi della *Divina Commedia* il commento a quel Canto che s'ammira universalmente e parve il più difficoltoso ad essere chiarito col metodo, a che mi son risoluto di costringere le mie investigazioni. Chi vi pon mente, vedrà che parecchie *citazioni* non sono sempre *interpretazioni* in rigido senso, ma sì *accenni, vocaboli* o *frasi,* che qualvolta non si prestino a rendere bello e spiegato il concetto dantesco, pure mi sembrano tali, ch' io non seppi desiderare nè certo rinvenire altro di più accomodato all' uopo. Del rimanente qualsiasi testo, che m' avviso di dover allegare, è preso costantemente in quella stretta e determinata misura che riceve al luogo onde fu tratto. La mia ambizione, la

sollecitudine maggiore l'ho posta omai tutta nel servire a Dante, e nell'attingerne la benefica parola, ritraendola per quant'è possibile nella precisa sentenza. Crescono oggidì le difficoltà della severa e paziente critica, e fra l'agitarsi delle passioni politiche poi si rifugge dalla meditazione che vince gli errori e avviva e fortifica la scienza. Bensì questi aridi e malagevoli studi non voglionsi trascurare, tanto più rispetto agli scritti di Dante, da cui se la nostra Nazione ebbe già acquistato come uno spirito nuovo e la coscienza di se stessa, potrà d'ora in poi derivarne gli ammaestramenti a mostrarsi non ignobile erede delle antiche glorie e degna della libertà che Dio le consente per beneficio del mondo.

CANTO V

DELL' INFERNO.

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell' entrata, 5
Giudica e manda, secondo che avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel Conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa: 10
Cignesi colla coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto uffizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. 20
E il Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

V. 1. *Così*, per quella nuova via ond'ero *menato* dal savio Duca (*Inf.*, IV, 149), *discesi del Cerchio primaio* d'abisso *giù nel secondo, che men loco* abbraccia (*Inf.*, XII, 53), *e tanto più dolor*, che

punge le anime sin al segno da farle *trar guai:* v. 48. Ciò viene a dire, che il secondo cerchio infernale è men largo del primo, ma di *maggior pena*, dacchè al *duolo* quivi s' aggiunge il *martirio*. Difatti i *Cerchi* della valle dolorosa vannosi di più in più restringendo, come più s' inoltrano verso il centro, laddove le pene s' aggravano viemaggiormente a seconda che più diminuiscono i Cerchi stabiliti all' anime dannate. Per opposto vedremo nel *Purgatorio*, che bensì i *gironi* vi si digradano su in alto, *piegandosi* il secondo più presto (*con minor arco*) del primo e per simile guisa gli altri successivi, ma vi scemano puranco a proporzione, se non i *tormenti*, l' *imputabilità* e *gravezza* delle colpe pentite. Tutto nella divina *Commedia* è distribuito in numero e misura, tanto che nella varietà stessa de' modi si fa ognora conoscere l' unità del concetto idoleggiato dal poeta e la regola onde si guida nel manifestarlo.

2. *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia*, digrigna i denti per *gran rabbia* (*Inf.*, XX, 126) come uno dei duri *demonj*, destinato a condannare quelli che *muoion nell' ira di Dio: Inf.*, III, 122. Nè poi v' ha dubbio che Minosse non rappresenti la *ministra dell' alto Sire infallibil giustizia* (*Inf.*, XIX, 56): certo che a lui, quando giudica e condanna, *fallir non lece: Inf.*, XIX, 120. In generale, i demonj di qualunque nome, tolto dalle Scritture sacre o pagane, sono a riguardarsi come altrettanti *angeli neri* che l' *alta Provvidenza* volle porre a suoi ministri nel *mal mondo*, ove pur tutte cose si compartono con *sapienza ed arte: Inf.*, XXIII; 55; XIX, 10. Perchè poi il poeta attribuisse a quel demonio il nome del famoso Re legislatore de' Cretesi, ognuno il vede, se pensa alla favola antica: *Propter insignem justitiam fabulati sunt, Minoem apud inferos judicem animarum constitutum fuisse:* Cic., *Tus.*, c. 5.

5. Minosse *esamina* i colpevoli nell' entrata di esso Cerchio, prima cioè che trapassino oltre; giudica della gravità e qualità delle loro colpe, e li *manda* in questo o in quello de' cerchi dell' abisso, più o meno in fondo, quante sono le *volte*, ch' egli *attorce la coda al suo dosso:* v. 11; *Inf.*, XXVII, 121.

8. L' anima *tutta si confessa* in quel punto, perchè *senza schermi* sta dinanzi alla *Giustizia* ministra del Giudice, cui non *si nascondono i falli umani: Pur.*, X, 126; XXXI, 39.

9. *E quel Conoscitor delle peccata*, Minosse che n' è il *Giudice* (v. 6), *stabilisce* qual luogo d' inferno *s' appropria* o è dovuto all' anima peccatrice; poi s' *avvinghia* il dosso colla coda tante volte, secondo che s' *ingrada in numero* il cerchio ove la *rilega:* v. 5. *Conoscitore* al luogo presente importa lo stesso che *Giu-*

dice (v. 14), siccome *cognoscere* presso i latini riceve talora il significato di *giudicare*: « *Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse judicium..... Et cum alter de altero cognoscere non possit, oportet esse tertium jurisdictionis amplioris:* » *Mon.*, I, 12. Perciò *vede* (al verso 10) val quanto *stabilisce* o *sentenzia*. E cotale valore a *vedere* si assegna tuttora nell' uso toscano. A due popolani del Senese, che litigavano sul prezzo di non so quale derrata, parve di dover rimettersi al giudizio di un terzo, e l'un d'essi ne lo pregava dicendo: *Vedete voi, Cecco, di chi è il torto, e sia finito il discorso.*

13. *Sempre dinanzi a lui ne stanno molte*, perchè in gran numero e senza posa ivi l' anime vengono traghettate da Caronte (*Inf.*, III, 119); *vanno a vicenda ciascuna al giudizio*, vi si presenta ciascuna alla sua volta, secondo che le tocca; *dicono* tutte le loro colpe e *odono* la sentenza di condannazione; e poi, giusta il grado della colpa, *son giù volte*, si precipitano nel cerchio destinato. Per meglio sentire la bellezza e potente verità di quest' ultimo verso, bisogna ben leggere tutti gli altri che precedono collegati e s' illustrano scambievolmente. Gli è proprio del nostro poeta il raccogliere in un semplice tratto le cose un po' a lungo discorse, quasi volendo a un solo colpo imprimerle nella mente. Valga a maggiore esempio: Dante ripensa che i demonj Alichino e Calcabrina non gli vengano dietro più crudeli *che cane a quella levre ch' egli acceffa* (*Inf.*, XXIII, 18); e va anzi tant'oltre fantasticando, che omai gli pare d'averli addosso e di provarne il morso delle unghiate mani; *Io l' immagino sì, che già li sento:* v. 24. Quindi prega di subito il cortese Maestro a ridurlo in luogo sicuro; e gli vien risposto, ch' essi discenderanno in altra bolgia, così potendosi fuggere l' *immaginata caccia di* que' demonj: v. 33. Ed in queste due parole ecco, che sono compresi i concetti prima espressi in sei versi e più, e non si dimentica punto l' *immagine*, onde il fatto ci risalta intero dinanzi agli occhi.

16. *Al doloroso ospizio*, all' albergo del dolore, siccom' è la *città dolente: Inf.*, III, 1.

Lasciando l' atto di cotanto ufficio, restando dal giudicare le anime; che è appunto l' atto, cui lo chiama il suo *alto* ufficio: v. 6.

19. *Guarda*, pon mente per che modo o cagione (*Inf.*, VII, 10) ti risolvi d' andare quinc' entro, e qual sia la guida a cui fidanza vuoi metterti all' *alto passo: Inf.*, III, 12. *Non t' inganni* l' ampia entrata, che non ti sarà poi sì pronto il riuscirne. Ciò s' intende meglio, richiamando a memoria quel di Virgilio: *Facilis descensus Averno; Noctes atque dies patet atri janua Ditis: Sed revocare gradum*

superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est: Æn., VI, 126.

21. *Perchè pur gride?* perchè gridi *tuttora?* Tale significazione prende altrove il vocabolo *pure* (*Purg.*, III, 22), nè qui può averne altra, essendo infatti state *continue* e varie le grida di Minosse: v. 16, 19.

22. *Non impedir lo suo fatale andare,* dacchè nel *cielo è voluto* per *fato destro* (*Inf.*, XX, 80); e che giova *nelle fata dar di cozzo? Inf.*, IX, 95. Alla *divina Voglia* non può mai essere troncato il *fine*, essendo essa eguale all'onnipotenza: *Voluntas Dei omnipotentiæ est coæqualis: Ep. Reg. et Sen. ital.*, § 4. Per Dante, come pe' suoi maestri in divinità, *fato* è l'*alto fato di Dio* (*Purg.*, XXXI, 142), l' *eterno statuto* (*Par.*, XXI, 95), o vogliam dire, l' ordine di Provvidenza, mercè cui ogni cosa cade disposta a *provveduto fine: Par.*, VIII, 104. Boezio, che fu sì caro e familiare al nostro poeta, scrive: *Temporalis ordinis explicatio, in divinæ mentis adunata prospectu*, Providentia *est; eadem vero adunatio digesta, atque explicata temporibus,* fatum *vocatur. Quæ licet diversa sint, alterum tamen pendet ex altero. Ordo namque fatalis ex Providentiæ simplicitate procedit:* lib. IV, p. 6.

Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
I' venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento, 35
Bestemmian quivi la Virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.

25. *Le dolenti note* indicano non pure le *disperate strida* (*Inf.*, I, 113), sentite dal poeta viaggiando per l' Inferno, ma tutti i *suoni* eccitati dai diversi martirj e massime i *lamenti,* che quivi sono

feroci (*Purg.*, XII, 14), tanto che *suonano* come *guai*: *Purg.*, VII, 30. Il *molto pianto* riesce poi a significare le *strida*, il *compianto* e *il lamento* (v. 35) che percossero l'Allighieri, specialmente nel cerchio di cui ora parla così vivamente, come vi si trovasse tuttavia e ne vedesse gl' immaginati tormenti.

28. *I' venni in loco d' ogni luce muto*, ove *non è che luca* (*Inf.*, IV, 151) per la *profonda notte* che sempre vi *regna* (*Purg.*, I, 48), notte veramente *privata d' ogni pianeta*: *Purg.*, XVI, 1. *Loca nocte tacentia late*: *Æn.*, VI, 265. Oltreciò quivi l' aere *mugghia*, agitato com' è per ogni verso da una *bufera*, *mobile sempre*, incessante, che *porta* gli spiriti con la violenza, onde li piglia seco, li *rapisce*. Cotale significato vuolsi qui assegnare a *rapina*, cioè di *forza rapitrice*. L' Allighieri, parlando del primo Mobile, che *tutto quanto rape L' alto universo seco* (*Par.*, XXVIII, 70) pur col suo *movimento velocissimo*, determinò questa *rattezza* come la *rapina* di esso cielo: *Conv.*, II, 4 e 6. *Rapinosamente* in senso di *rapace impeto*, è nel *Tesoro* di Ser Brunetto: l. II, 121.

35. *Quando* gli spiriti, che udirono da Minosse lor dannazione al secondo Cerchio, arrivano in *faccia* della detta *bufera*, ossia là dove il vento si precipita per investirli e travolgerli, *quivi* fanno le *strida*, il *compianto* e il *lamento*, e *bestemmiano Dio*: *Inf.*, III, 103. Non potendo que' miseri paventare d' uscir del luogo loro *decretato*, *ruina* al presente non s' ha a intendere per *balzo dirupato* o *alto burrato* che sovrasta al cerchio più basso, ma sì per *bufera* o *vento ruinoso*, disordinato *ne' suoi effetti*. Per simigliante modo lo stesso vento sarà poi anche detto *briga*, perchè appunto infuriato a *dar briga* (*Purg.*, VII, 56) o *guerra* e indi *travaglio* a quegli spiriti: *Voltando e percotendo li molesta*: v. 33. Pressochè in questa significazione, di *burrasca* cioè o *contrasto* cagionato dal *vento*, *briga* è usato altrove dal poeta (*Par.*, VIII, 69), mantenendosi anche tuttavia nel linguaggio di Toscana e, se mal non ricordo, forsanco in qualche altro dialetto d'Italia. *Creda* (mi diceva già un del Casentino, dove la *bufera* avea *diroccato* i grani) *creda che gli ha dato briga di molto: un po' più che durasse, eran belli e iti*. All' infuori de' vocaboli che Dante trasse dalle scienze o coniò di suo, si potrebbe affermare, che tutta la lingua usata nella divina *Commedia* è viva viva nell' una o nell' altra terra toscana Per lui questa gentile favella divenne *imperatrice* dell' altre affini favelle italiche, ed accolta per ispontanea suggezione dei popoli congeneri, si diffuse negli scritti e divenne la lingua d' Italia. Ma di ciò a luogo più opportuno.

37. *Intesi*, conobbi al *modo della pena* (*Inf.*, x, 64), che quelli erano i *peccatori carnali*, appropriandosi loro un siffatto tormento, appunto *perchè* sottomettono la ragione all' *istinto* o *appetito* sensuale: *Purg.*, xxvi, 84. Ben è, che siano castigati da un *aer nero* e tempestoso (v. 20, 51) coloro che *viziano* il sereno lume della ragione coll' *ombra*, anzi *tenebra, della carne* (*Par.*, xix, 65), nel cui diletto *involti s' affaticano senza posa: Par.*, xi, 15. Nell' *Inferno*, quale Dante sel figura e descrive, la *pena* dinota non solamente la *natura* e le *sembianze* della colpa, ma ne fa puranche conoscere i tristi *effetti*, che l' accompagnano e ne seguitano. Di che si verifica l' oracolo divino: *Per quæ peccat quis, per hæc et punietur:* Sap., xi, 17.

40. *E come* di verno l' ali ne *portano* gli stornelli *a schiera larga e piena*, così ordinati per diverse *schiere* (v. 85) quel vento sen *porta* gli spiriti travagliati dal loro *mal perverso:* v. 93. *L' uccello va dove* lo portan *l' ale*, cantano i contadini toscani in uno de' soliti *Rispetti*. Del resto l' Allighieri usa più volte *fiato* per *vento* (*Inf.*, xxxiii, 103, 108) componendoli anche in una sola frase *fiato di vento* (*Purg.*, xi, 101), perchè egli teneva con Aristotile che il vento fosse cagionato dai *vapori secchi* (*Purg.*, xxi, 52) ossia dalle *esalazioni* della terra, *che quanto posson, dietro al calor vanno: Purg.*, xxviii; 99. *Inf.*, xxx, 106. Ond' è, che gli parve di poter valersi semplicemente di *spirare* e *piover fiato* in iscambio di *muovere* e *soffiar vento: Purg.*, xxx, 89. *Par.*, xxviii, 80.

43. *Di quà, di là, di giù, di su gli mena:* ed ecco or come quella bufera, *voltando e percotendo li molesta:* v. 33. Nè mai gli spiriti dannati a un tormento siffatto possono confortarsi nella speranza *di minor pena*, ma neppure d' *aver posa*, giacchè nell' abisso, del pari che nel cielo, tutto v' è stabilito per *infrangibile* ed *eterna legge: Par.*, xxxii, 53; *Purg.*, 1, 46, 76. Vedi nota al verso 96.

E come i gru van cantando lor lai
  Facendo in aer di sè lunga riga;
  Così vid' io venir traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:
  Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50
  Genti che l' aer nero si castiga?
La prima di color, di cui novelle
  Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
  Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
  Che libito fe' licito in sua legge,
  Per torre il biasmo, in che era condotta.

Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino e fu sua sposa;
Tenne la terra che il Soldan corregge. 60
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo;
Poi è Cleopatràs lussuriosa.
Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille, 65
Che con amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano..... e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.

46. *E come i gru van cantando lor lai* mentre volano per l' aere *in filo* (*Purg.*, XXIV, 66), di cotal guisa portate dalla detta *bufera* (v. 30), vid' io ombre che venivano traendo guai eccitati da doloroso martirio: v. 3, 116. La prima similitudine, quella tratta dagli *stornelli*, chiarisce particolarmente *come* dal vento vengono portati quegli *spiriti mali*, laddove per la seconda ci si fanno vieppiù conoscere e quasi sentire i *dolenti* loro *sospiri: Inf.*, IX, 126.

Perch' io dissi: Maestro chi son quelle genti: quali sono (*Inf.*, IX, 124) l' anime di quella *schiera* (e l' additava) che *l' aer nero* così punisce, da farle *tragger guai?*

52. *La prima* di coloro, di cui vuoi *avere notizia*, fu Donna che *ebbe impero* su *molti popoli*. Ogni popolo ben è distinto e contrassegnato dalla *favella* che gli si appartiene, perchè se la parola è *immagine della ragione* (*Conv.*, III, 7) e *fante* vale quanto *ragionevole* (*Purg.*, XXV, 61), negl' idiomi speciali debbono rivelarsi le speciali forme della *ragione* o del *pensiero* proprio del genere umano. Ond' è che *fante* venendo anco a significar *uomo* (*Purg.*, XI, 66), le *specie* del linguaggio, vo' dire le *favelle*, basteranno a dinotare originalmente i *popoli* e farli *distinguere* nella civile compagnia. Il che mostra quanto siano essi obbligati a mantenere e migliorar l' uso della *propria lingua*, se già non vogliano perdere la dignità nazionale e snaturarsi.—*Divisæ sunt* (dai figli di Javan) *insulæ gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis: Gen.*, X, 4.

53. *A vizio di lussuria fu sì rotta*, disciolta, *sfrenata:* vi s'abbandonò così *senza freno*, che fece lecito quanto pur detta l' *appetito*, dacchè per cessare l' infamia dell' essersi ammogliata al proprio figliuolo, giunse perfino a voler giustificare in virtù d' una sua legge le nozze fra genitori e figliuoli. Costei non v' ha dubbio

che sia Semiramide: « *Hæc libidine ardens, sanguinem sitiens, inter incessabilia stupra et homicidia, quum omnes quos regiæ arcessitos, meretricis habitu, concubitu oblectasset, occideret, tandem filio flagitiose concepto, impie exposito, inceste cognito, privatam ignominiam publico scelere obtexit. Præcepit enim ut inter parentes ac filios, nulla delata reverentia naturæ, de conjugiis adpetendis, quod cuique libitum esset, licitum fieret:* Pauli Orosii *Hist.*, lib. I, c. 4.

Ma vuolsi osservare che poco innanzi di riferire questa *legge*, quell' *Avvocato de' tempi cristiani, del cui latino Agostin si provvide* (*Par.*, X, 119), avea detto: » *Huic mortuo* (*Nino regi Assyriorum*) *Semiramis uxor successit.* « Il che Dante sembra d' aver voluto tradurre, scrivendo: Semiramide... *Succedette a Nino e fu sua sposa.* Ciò basta a porre suggello di verità alla lezione comune che porta *succedette*, escludendo l' altra *sugger dette*, che d' accordo con parecchi valentuomini, io avevo già prescelta, senza attendere alla precisione usata sempre dal nostro autore, qualvolta deve allegare alcun testo. Ed ora qui egli non fa che citare volgarizzando quello che si *legge* nelle *storie* dell' Orosio, alle quali soleva ricorrere come ad autorità irrepugnabile. Nè questi si trattenne dal ripetere « *Regnavit Ninus annis* LII, *cui successit* (*ut dixi*) *Semiramis uxor:* lib., II, c. 3. Dante poi ridice: *Ninus, Assyriorum rex cum consorte thori Semiramide, per nonaginta annos et plures* (*Ninus per* LII *et Semiramis per* XLII *annos*) *ut scribit Orosius, imperium mundi armis tentavit et totam Asiam sibi subegit: Mon.*, II, 9. Di che apparisce tanto certa la lezione *succedette*, che il Cantor dell' Impero considera quasi una stessa l' opera di Semiramide con quella di Nino per concorrere alla fondazione della *Monarchia* universale. Dante vuol essere interpretato giusta le idee sue e la sua ragione. Giovanni Villani ne rammenta puranco, che *dopo Nino regnò Semiramide sua moglie, che fu la più crudele e dissoluta femina del mondo:* Stor., I, 2. Sia pure che *sugger dette* appaia come la meglio lezione; non per questo è a dire, che debbasi credere per la *vera*, quella, intendo, voluta dal testo preallegato e tradotto. Senza che, qualora il poeta avesse quivi indicato che Semiramide *dette suggere* a Nino per significarci che gli *fu madre*, non avrebbe certamente soggiunto che *gli fu sposa*, ma sì *concubina* o un che altro di peggio, non potendo al gran Maestro fallire le rime opportune, nè il senno a comprendere, che niuna legge riesce a legittimare le nozze, quando son divietate dalla stessa natura. L' aver poi accennato, che quella Magnanima *signoreggiò* la *terra* indi venuta *alle correggitrici mani* del Soldano (v. 60).

Inf., XXVII, 90), ne avverte come nel verso antecedente si dovette dar alcun indizio dell'eroico atto, onde colei potè *succedere* nel regno Assirio al suo *sposo* Nino: « *virum animo et habitu filium gerens.* » Ed anzi valse ella ad aggiugnere l'Etiopia all'Impero e fondare Babilonia: « *Æthiopiam bello oppressam, sanguine interlitam, imperio adjecit... et medio imperii sui tempore Babiloniam condidit.* » Oros., *Hist.*, lib. I, c. 4, 11, 3. Per tutto ciò possiamo ben raffermare come Dante abbia conosciuto e credesse, che il *re Nino tenne in sua signoria tutta la terra d'Asia* (Brunetto Latini, *Tes.*, l. I, c. 2), nella quale taluni vollero compreso anco l'Egitto, e che quindi Semiramide non solo gli *succedette* in tale imperio, ma ricinse di mura la città di Babilon, se pure non l'ebbe fondata. Nè alcuno ignora che nel 1300, cui si riferisce la *Visione* descritta dal poeta, il *Soldano d'Egitto* chiamavasi anche *Soldano di Babilonia, e terra di Soldano* l'Egitto stesso: *Inf.*, XXVII, 90. Questa popolare credenza, per attenermi all'avviso dell'insigne orientalista Michele Amari, dev'essere nata dacchè si confondeva con l'antica *Babilonia* la città di *Bagdad*, che fin al 1171 fu la capitale del *Califato* d'Egitto, e passò di poi al rigido governo del *Sultano* o *Soldano* de' Mussulmani, nominato eziandio il *Soldano d'Egitto. Bagdad* anco in oggi fa parte della provincia *Irak-Arabi*, che per appunto si riguarda come l'antica provincia di Babilonia. In siffatte notizie per altro, Dante non avanzò punto il suo secolo, e le riferisce tai quali gli vennero dalle tradizioni volgari o dai libri più usitati.

Del rimanente, quanto al vizio di Semiramide e così dell'eccesso, cui lasciò trarsi da *malo amore* pel suo figlio, anch'esso *appellato Nino per nome del padre* (*Tes.*, IV.) si è toccato oltre il bisogno nella terzina che precede al verso di che abbiam fatto quistione. Or dunque, vogliasi o no, s'ha da cedere alla forza del vero e *leggere* senz'altro come Dante ne mostra d'aver *letto* in quella *sua* Storia: *Succedette a Nino e fu sua sposa.* Nè giova il ridire che in questo vi sarebbe disordine di costruzione, poichè quando non fosse giustificato dai Retori, troverebbe facile riscontro in più d'un luogo della *Commedia* stessa, e specialmente là ove l'Allighieri vien a sapere che il suo trisavolo nel Battistero del bel san Giovanni *Insieme fu cristiano e Cacciaguida: Par.*, XVI, 35.

61. *L'altra è Dido* (v. 85) la *figlia di Belo* (*regina et mater Carthaginensium:* (*Mon.*, II, 3), la quale tanto arse d'amore per Enea, che *s'uccise, noiando* all'ombra del primo marito Sicheo col rompergli *fede: Par.*, IX, 97. *Non servata fides promissa Sicheo:*

Æn., IV, 552. Nella Canzone « *Così nel mio parlar voglio esser aspro* » l'Allighieri dice che Amore gli stava sopra *con quella spada, ond'egli ancise Dido* (st. 3). Invece al luogo presente, ci viene ad esprimere lo stesso concetto, ponendo che quell'infelice Regina siasi *uccisa per amore*. Virgilio assegna negli Elisi un posto speciale agli amanti fra'quali primeggia la infedele moglie di Sicheo: *Hic quos durus amor crudeli tabe peredit. Inter quos phœnissa recens a vulnere Dido Errabat sylva in magna: Æn.*, VI, 449.

63. *Poi è Cleopatràs lussuriosa*, che in Egitto legò Cesare *tra' fiori e l'erba:* Petrarca, *Trionfo*, I, 90. *Dedecus Ægypti, Latio feralis Erimnys:* (Luc., *Phars.*, X, 59), *A quo casta fuit* (ib., 179)? *Nupsit soror impia fratri:* ib., 357.

64. *Elena vedi, per cui tanto reo Tempo si volse*, tanti *dolorosi anni* (*Inf.*, XII, 108), giacchè per essa *fu distrutta Troia: della qual distruzione seguì quasi a tutto il mondo grandi mutazioni:* Vill., *Stor.*, I, 14. « *Tyndaridis, incœsta nimium laudata rapina* »: Statii *Achilleidos*, IV, 72. Da quel rapimento poi nacquero sanguinose guerre: « *Miscère cruentas Æuropæ Asiæque manus... Jupiter et tristes edixit cædibus annos:* ib., I, 80. Di colei, ch'ebbe *il titol d'esser bella*, cantò pure il Petrarca nel primo *Trionfo* d'Amore: *Seco ha 'l pastor* che mal il suo *bel volto Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste E funne il mondo sottosopra volto:* v. 136.

65. *E vedi il grande Achille* che, dopo aver vinto tanti nemici in campo, alla fine *combattè con Amore* per Polissena ed ebbe in *suo amor assai dogliosa sorte:* Trionf., I, 25. L'Allighieri dà nuovamente (*Purg.*, XX, 92) il titolo di *grande* ad Achille, rammentandosi che Stazio nell'*Achilleide* canta: *Magnanimum Æaciden formidatamque Tonanti Progeniem et patrio vetitam succedere cœlo, Diva refer... Magnusque tibi præludit Achilles:* I, 9.

Ho letto con l'autorità del Bianchi e d'altri *Elena vedi*, anzichè *vidi*, perchè è lezione avvalorata da buoni Codici e stampe, e perchè chiaro si conchiude dall'atto con che Virgilio *scerne col dito* (*Purg.*, XXVI, 115), *nominando* a un tempo ciascuna di quell'*ombre* famose. Di qui anco appare che la costruzione del verso ora indicato è veramente questa: *Mostrommi a dito, e nominolle:* ed è raffermata in parecchi luoghi del poema: *Purg.*, V, 3; VIII, 95; XXIII, 16, 25. Sopra che è da fare avvertenza, che siccome la divina *Commedia* risulta la più parte intessuta di *dialoghi*, mal se ne potrebbero accertare i concetti nè tampoco apprenderli interi, qualvolta non si badi al *gesto* e agli altri atti onde naturalmente s'accompagnano le parole.

Tristano era *gentile e di gran lignaggio: cortese e savio co' begli costumi e colla molta prodezza: oltre misura bello, e meglio fatto che altro cavaliero*... Ei s'innamorò d'Isotta *la bionda, che passava di bellezza tutte le altre donne del mondo*, e lo riamava, bench' ella fosse maritata con re Marco di Cornovaglia. Una volta che *i due leali amanti cantavano e giocavano a scacchi*, lo re Marco, per mal talento, *lanciò la lancia* contro a Tristano e lo ferì di *colpo tale*, che ne dovette morire indi a diciannove giorni. E pochi mesi di poi, consunta dal *dolore, morì la reina Isotta*. Si vegga « *La Tavola Ritonda* o l'*Istoria di Tristano*» *testo di lingua* pubblicato da Filippo Luigi Polidori. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1864. Cap. XX e CXXVII.

67. *Vedi Paris, Tristano* cogli altri *cavalieri* erranti (v. 81); e più di *mille* ombre mi additò e fece *conoscere a nome* (*Purg.*, XXII, 89), le quali amore *divise* dai loro corpi (*Purg.*, VI, 19), le *disgiunse* dalla *vita mortale: Inf.*, X, 3.

Il *mille* indica un numero indefinito (*Inf.*, VIII, 82), perchè è *il maggior numero e più crescere non si può, se non questo moltiplicando: Conv.*, II, 15.

Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi: e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena, e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Vegnon per l' aer, dal voler portate:
Cotali uscìr della schiera ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.

72. *Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito*, preso da *smarrimento*. E *qui è da sapere che, siccome dice Boezio nella sua Consolazione, ogni* subito movimento di cose non avviene senza alcuno discorrimento d'animo: *Conv.*, II, 10. La *pietà* poi *fa risplendere ogni altra virtù col lume suo, essendo una nobile disposizione d' animo*, *ap-*

parecchiata di ricevere amore, misericordia e altre caritative passioni: Conv., ivi.

74. *Que' duo... insieme vanno*, perchè quell'amore che quassù gli avvinse, quivi tuttora *congiunti* li *mena*. E così *portati* come sono da questa violenza d'amore, dovettero apparire *per voler* leggieri (*Purg.*, XXIV, 64), e però agevoli ad essere sostenuti dal vento. Costoro, per consenso de' commentatori « sono Francesca Malatesta e Paolo Malatesta cognato di lei. Era Francesca una bellissima donna, figlia di Guido da Polenta, maritata a Gianciotto Malatesta: innamorò del cognato, e fu con lui uccisa dal marito che li trovò in colpa. » Quest'è il fatto accaduto addì 4 settembre 1289: ma quello che vieppiù cresce l'efficacia della pietosa narrazione, che ne fa Dante, si è l'averne celato alcune particolarità, onde potè aggravarsi la reità de' due amanti e renderci l'anima men *pia* al tristo loro caso. Certo ch'egli assai ne intenerisce il cuore, mostrandoceli sì fieramente puniti quasi al *primo lor fallo;* ciò che non avverrebbe, quando ci avesse in prima avvertiti, che Paolo era anch'esso già da parecchi anni maritato e pur tuttavia stretto di proibito e palese amore a Francesca, omai da undici anni stretta di matrimonio con Gianciotto e *già madre d'un figliuolo morto e d'una figlia sopravvivente*. L'accorta industria del nostro poeta s'ingegna tutta nell'accennare solo quel tanto della storia, che si presti per darci a conoscere i personaggi recati in iscena, ma poi ne tralascia a bello studio la parte nociva alla bellezza del quadro, mentre ne immagina interamente la meglio parte. Bensì a queste sue immaginazioni ei sa porgere tanta verosimiglianza, che ben lungi dal poter essere smentite dai fatti accertati, si rendono anzi credibili come verità richieste a compimento della storia. L'Allighieri è storico, ma all'usanza de' poeti che dal vero prendono fondamento e materia alle loro finzioni, studiandosi poscia di tratteggiarle non altrimenti che e' fossero stati in presenza dei casi raccontati o descritti. E chi mai disvelò a Dante la *prima radice* dell'amore dei due Cognati e le diverse angoscie di Ugolino nell'orribile torre? Ma or chi potrebbe negare la verità di quelle dolenti narrazioni e non lasciarsene impietosire? La finzione per Dante si trasmuta in un fatto visibile, ed egli con l'arte sua, emulatrice della natura, vi rapisce a segno da non concedere riposo alla vostra maraviglia, nè tempo a distinguere il finto dal vero, che v'appariscono tutt'uno. Si legga Omero, ricerchisi pure l'*Eneide* da capo a fondo, si mediti il *Paradiso perduto*, la *Messiade*, il *Fausto*, e la finzione vi si renderà

di tratto manifesta, laddove studiando la divina *Commedia* sentite crescervi fede al descritto *Viaggio* di Dante, senza che mai vi sorga dubbio che quello sia una semplice immaginazione, un *sogno* pensato per *altezza d'ingegno*. La parola dell'uomo non giunse giammai a tanto di perfezione, e così basterà eterna quanto la verità e la natura.

77. *E tu allor* che saranno più presso a noi, li *prega* per quell'*amore* onde sono *portati*, ed essi verranno a noi, sentendosi allettare da ciò che loro è più vivo nel desiderio.

79. *Sì tosto come il vento*, deviando per *voler divino* e *fato destro* (*Inf.*, XXI, 82) dal suo incessabile corso (v. 3), li *piega* verso noi, *Mossi la voce*, gridai (v. 87): *O anime affannate, Venite a noi parlar, s'altri nol niega*. Queste parole bisognò che fossero proferite con voce di *grande affetto impressa* (*Par.*, VIII, 45), se dovettero significare un sì *forte* e *affettuoso grido* (v. 87), da subito attrarre quegli spiriti *innamorati*. Anche il modo della voce giova a compimento de' concetti e della favella del Poeta, solito a far intendere più che non dice, e a non dire se non quanto e come bisogna.

Mossi la voce. Alcuni codici invece leggono *Muovo la voce* con più immediato accordo a *piega;* ma comunque, il *presente* qui scambiasi col *passato*, giacchè s'immedesimano nell'unità del pensiero e quasi dell'atto: *E com' io riguardando tra lor* vegno, *In una borsa gialla* vidi *azzurro: Inf.*, XVII, 58.

O anime affannate! val quanto: *O anime innamorate!* perchè questo loro *affanno* vuol considerarsi qual *effetto* dell'amore, la cui forza, anzichè *la bufera infernale, mena* quelle anime e le tiene *unite*. Ed è per questo *amore*, che l'Allighieri dovette *pregarle* (v. 78), se volle indurle a corrispondere pronte al suo piacere. Nella Canz. « *Voi ch' intendendo il terzo ciel movete,* » là dove si dice *quest'affannata*, s'intende l'*anima*, che appunto si lamenta degli *occhi* onde *amore* l'aveva saettata e *presa: Convito*, II, 9.

81. *Venite* a parlare a noi, *se altri nol niega*, se a *Dio* piace. Ma Dante s'astiene dal nominarlo, parlando con coloro che morirono *nell'ira di Dio: Inf.*, III, 122. Ciò nondimeno nel sì tenero modo ch'egli or manifesta il suo desiderio ai due miseri cognati, spiega veramente la sua anima *graziosa* e *benigna* (v. 88); nè il gentile cuore di Francesca poteva disconoscerla.

82. *Quali colombe* chiamate dai *propri nati*, tenendo l'ali ognora *aperte* e *ferme*, ed essendo perciò quasi *portate* dal solo

naturale amore, *vegnon per l'aere* al *nido de' suoi dolci nati* (*Par.*, XXIII, 2); cotali que' due Spiriti, attratti dal mio *forte* e *affettuoso grido* (v. 87), uscirono dalla *schiera* amorosa, a noi *venendo* per l'aere maligno, *portate* più che dal vento, dalla *prontezza* del loro amore. Qualche commentatore nel farne notare gli aggiunti *aperte* e *ferme*, ben ci rammenta quel di Virgilio: « *Celeres neque commovet alas:* » *Æn.*, V, 213. Del resto un paragone più esatto non potrebbe ritrovarsi, dacchè non serve pur a chiarire il concetto del poeta, ma lo rende intero.

A conferma per altro dell' interpretazione surriferita, si ponga mente che *disio* (al verso 82) come altrove (*Purg.*, XXIV, 3; *Par.*, I, 7), al modo che *desiderium* presso i latini, significa l'*oggetto desiderato*, ossia i dolci figli dagl'*aspetti desiati*: *Par.*, XXIII, 4. E ciò si richiede perchè le altre parole, cui quella si unisce, trovino corrispondenza nel *forte* e *affettuoso grido*.

Con l'ali aperte e ferme le colombe s'inviano allora al *dolce nido*, quasi non fossero *portate dall'ali* (v. 40,) ma solamente dal loro proprio *volere;* l'*istinto* è *che le porta: Par.*, I, 114. Ed appunto in questa significazione, *volere* dev'essere inteso al luogo sovresposto, cioè come *istinto*, *impeto primo* o *amor naturale* (*Purg.*, XVII, 92), che è tutt'uno con quella *prima voglia*, qual è nell'api lo *studio* di *far lo mele* (*Purg.*, XVIII, 57, 59) o la *voglia* di volare nel *cicognin che leva l'ale: Purg.*, XXV, 9. Donde gli è agevole il convincersi, che mal s'avvisarono alcuni interpreti, sostenendo che il *volere* non possa attribuirsi alle colombe, ma soltanto il *disio*, e che perciò *dal voler portate* dovesse riferirsi a quelle *due anime* umane, cui ci si richiama il pensiero nel verso seguente. Oltrechè si rende palese, che fa mestieri di leggere con più Codici *vengon* o *vegnon per l'aere* e non già *volan per l'aere*. Dante infatti nel rappresentarci le colombe come *portate* dall'amore verso i propri *nati*, che le *chiamano*, vuol determinare la viva *forza* di quell'amore ed escludere quindi l'idea che allora avessero bisogno di *volare* o *del trattar* l'aria con le penne. Oltre che, quella lezione si raffronta del tutto con *venendo* della terzina successiva ed aggiugne nuovo pregio alla similitudine, dov'altri non saprebbe se debba più ammirare la verità di natura o l'ingegno e la maestria dell'Artista.

O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno; 90

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende, 100
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

88. O anima *graziosa* e *benigna*, che ancor fitta nel *mortal corpo* (*Purg.*, XIV, 10), vieni a vedere di mezzo all' *aer* nero (v. 51) noi che *tignemmo il mondo* del nostro sangue, trafitti da un solo colpo che ci *spense la vita* ecc. (v. 107) *Grazioso* or viene a dire *cortese* (*Inf.*, II, 58), disposto a far *grazie* altrui ed a renderle, quale appunto si parve l' anima dell' Allighieri ai due cognati, singolarmente per essersi loro rivolto con quella *Benigna volontà, in cui si liqua Sempre l'amor che drittamente spira: Par.*, XV, 1. Quindi non ci deve offendere la voce *animal* sfuggevole nella dolcezza del verso e determinata dagli aggiunti successivi, non appropriabili se non all' uomo, che *naturalmente* è *compagnevole animale* (*Conv.*, II, 4) *e perfettissimo di tutti gli animali* (ivi, II, 9), anzi *divino animale*, dacchè colla ragione partecipa della *divina natura:* ivi III, 2. Come poi que' miseri siensi accorti che Dante viaggiasse per luogo eterno, essendo *anima* in *corpo di vera carne* (*Purg.*, V, 33), non si ritrae con precisione. Ma non va fuori del vero chi crede che se n'assicurassero, dacchè lo videro sottratto alla furia del vento e quasi *smarrito* per pietà della sì dolorosa loro sorte: (v. 72, 93). Or noi dobbiamo inoltre osservare, che quello dei due compagni che vien introdotto a rispondere si è la Donna, come di *cuore* più *gentile* e meglio perciò adatta a far sentire la verità della tanto lacrimabile narrazione. Ella per altro, a mostrarsi ancora indivisa dal suo amante, parla in nome di tutti e due, sempre che si tratti di apparire con esso lui ne' sentimenti ed affetti quasi un' anima sola. Ond' è che non appena la misera

ha finito di parlare, il poeta riguarda quelle parole non altrimenti che fossero state *dette* ed ei l'avesse *intese* da ambedue quell'Anime congiunte da una stessa passione. Nel che dobbiamo ravvisare non meno la squisita gentilezza, che l'arte del nostro Autore, mercè cui i fiori della poesia sogliono sbocciare dalla più arida scienza. E la scienza or voluta insegnarci, è questa: *Amore* (*secondo la concordevole sentenza de' savi di lui ragionanti e secondo quello che per isperienza continuamente vedemo*) *congiugne e unisce l'amante colla persona amata;* onde Pittagora dice « *Nell'amistà si fa uno di più.*» *E perocchè le cose congiunte comunicano naturalmente intra sè le loro qualità* (*intantochè talvolta è, che l'una torna del tutto nella natura dell'altra*) *incontra che le passioni della persona amata entrano nella persona amante. Sicchè l'amor dell'una si comunica nell'altra e così l'odio e il desiderio e ogni altra passione: Conv.*, IV, 1.

89. *Perso* è colore quasi come *bigio* o *grigio* (*Inf.*, VII, 104, 5, 7), in quanto è *misto di purpureo e di nero;* ma poichè in esso *il nero vince e da lui si denomina* (Conv., IV, 20), l'Allighieri qui prende *color perso* come tutt'uno col *nero* stesso: (v. 51). Rispetto a *sanguigno* per *colore del sangue*, se n'ha altri esempi nella *Vita Nuova: « Mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente:* » § III, XL.

91. *Se fosse amico* a noi *il Re dell'universo* (Dio, da cui essendo disgiunti, la loro preghiera non poteva essere *ascoltata: Purg.*, VI, 42), noi pregheremmo lui che ti *dia pace* (*Purg.*, XXI, 13), dacchè hai *pietà* della nostra *colpa*, che a tal martirio ci *condanna: Inf.*, XVIII, 93; XXVIII, 70. Dio è veramente *Re* o principe del Cielo (*Mon.*, II, 1), dove tiene *l'alto suo seggio* (*Inf.*, I, 128) e *Imperatore dell'universo* (*Conv.*, II, 6, 16) come quegli che in *tutte parti impera* (*Inf.*, I, 127) per mezzo de' suoi ministri o *vicarj*. Ma siccome per Dante l'*Imperatore* è *Re dei Re*, e quindi *regge* anco là dove *impera* e viceversa, Iddio, che col suo consiglio *governa il mondo* (*Purg.*, XI, 28), si fa pur conoscere come *Imperatore* del cielo (*Par.*, XXV, 41) e *Re* o *Dispensatore dell'universo: Conv.*, I, 3; *Mon.*, I, 9. Ed è notabile, che ai dannati Dio non apparisce se non quale *Re dell'universo* o *sommo Duce* (*Inf.*, X, 102), perchè veggono *quanto giusto sua virtù comparte* anche nel mal mondo (*Inf.*, XIX, 12) e come sia infallibile la sua *giustizia: Inf.*, XXIX, 50; *Purg.*, XXI, 83.

94. *Di quel che udire.... ti piace*, noi *parleremo* a voi. In questo la Francesca apre di subito il suo cuore gentile, giacchè misu-

rando dal proprio l'altrui desiderio e piacere, rivolge la parola non pure a chi ne la richiese, ma anco a lui che gli si accompagna, e mostra così di crederli congiunti di *quell' amistà in cui si fa uno di più*: *Conv.*, IV, 1.

96. *Mentre che 'l vento*, siccom'ora, *resta* dal *mugghiare* e dalla sua furia rapitrice; v. 29, 32. In questa significazione *si tace* risponde al *taceat* nel sì celebre testo di Geremia: « *Neque taceat pupilla oculi tui* » (*Thren.*, II, 18): parole con che ognuno del popolo d'Israele, in vista delle tante calamità di Sionne, parea eccitare i suoi occhi a non *restarsi* dal piangere. Il che risulta più certo da quanto precede: *Deduc quasi torrentem lacrimas per diem et noctem; non des requiem tibi* (ib.) Quindi mal a proposito si applica quel testo ad illustrare le frasi dantesche *là dove 'l sol tace* (*Inf.*, I, 60) e *loco d' ogni luce muto* (v. 28). Nelle quali veramente *tace* e *muto* indicando *privazione*, si prestano a maraviglia per farne intendere come le cose, mediante la luce, col rendersi visibili *parlano* agli occhi e per gli occhi alla mente: *Inf.*, VII, 120; VIII, 8.

Benchè poi la *bufera infernale* non *resti* mai dal suo corso là, ove tutto è *per eterna legge stabilito*, tuttavia essendo *voluto in cielo* che Virgilio mostri l'*Inferno* (*Inf.*, XXI, 83) e il *Purgatorio* (*Par.*, XXI, 33) a Dante, ogni grazia di che questi possa aver d'uopo ad ottenere l'effetto del *fatale* viaggio, gli vien consentita dal primo *Volere* a cui non *puote il fin mai esser mozzo*: *Inf.*, IX, 95. Senza che, la *bufera* è ivi bensì *incessabile* ad infliggere la dovuta pena a quegli *spiriti mali*, ma deve compiere suo giro, *percuotere* cotesti spiriti, e *ripigliarli* di poi per rigirare e così molestarli costantemente. Nè fa altrimenti quel demonio, il quale di continuo *rimette al taglio della spada* i *Seminator di scandalo e di scisma*, quando già han *volta* la *dolente strada* segnata: *Inf.*, XXVIII, 40. Perciò *l' ora che il vento tace* potrebbe dirsi quella in cui l'anime attendono d'essere sopraggiunte dalla *furia* del vento che, senza mai fermarsi *in sè*, a tempo ordinato e invariabile viene a rapirle e pur rinnovando eterna loro la pena. Comunque si voglia, l'intervenimento della Grazia, al modo suddetto, necessita ad acquistar fede alla verità del racconto a che il Poeta ci attrae coll'arte sua.

97. *Ravenna*, dove *nata fui* (*Inf.*, XXIII, 94), *siede* (è posta) sul *lido Adriano* (*Par.*, XXI, 23) in cui il Po *sgorga* (*Par.*, VIII, 63), affinchè insieme cogli altri fiumi che l'*accompagnano* (*Par.*, IX, 45) possa *saziare* il suo corso e così *aver pace*: *Purg.*, XIV, 18. Tutte le acque *calano* verso il mare (*Par.*, X, 90), ove si *rendono* per *ristoro* di quegli *umidi vapori* (*Purg.*, V, 110; XIV, 35), che per

virtù del *calore* del sole s'elevano dal mare, e che pel *freddo* si *convertono* in pioggia, *ond' hanno i fiumi* ciò *che va con loro: Purg.*, XVI, 36. *Il Po, che passa per Lombardia, riceve in sè trenta fiumi ed entra nel mare Adriano presso la città di Ravenna:* Brunetto Latini, *Tes.*, III, 3.

100. *Amor*, che al cor *gentil ratto s'apprende*, vi s'appiglia rapido colla *sua fiamma* (*Purg.*, XXII, 12), tanto che *i cuori gentili* sogliono essere i *fedeli d'amore*, ed anzi *Amor e cor gentil sono una cosa*, siccome alma *presa* e *innamorata* riesce tutt'uno con *gentil cuore: Vita Nuova*, § III, XX.

Amore *prese*, innamorò, *costui della bella persona che mi fu spenta* per *forza altrui* (v. 107; *Inf.*, XXIV, 135) nell'ora della colpa, pubblicamente e da mano *fratricida*: v. 106. E quanto l'una Anima dice di sè, s'*intende* puranco dell'altra con cui si trova unita; sicchè al Poeta sembrano ambedue *offese* (v. 109), più che dal loro martirio, dal tenace pensiero della *rea fama* lasciata nel mondo.

Nè v'è punto a dubitare, che quando l'anima della Francesca accenna che quassù le fu *tolta* la persona, confermi d'essere stata *divelta* (*Inf.*, XIII, 94) o *cacciata* dal *corpo mortale* (*Par.*, X, 127); e così determina preciso la *violenta morte* cui soggiacque. Ogni altra interpretazione contradice alla mente del nostro Autore.

103. *Amor, ch'a nullo amato* risparmia il *riamare* l'amante (glie lo *impone*), innamorò me del *piacere* di *costui* (della sua *forma piacente*), e con tanta forza, che, *come vedi* (dal nostro *andare* ed essere sempre *insieme* (v. 74), questo amore *ancor non m'abbandona*. In uno de' Canti che s'odono per le terre toscane, parmi d'aver inteso: *Bisogna amar chi vuol esser amato.* Ma la spiegazione di questi versi (100-106) risulta da un *Sonetto* registrato e dichiarato nella *Vita Nuova*, § XX:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone;
E così esser l'un senza l'altro osa,
Come alma razïonal senza ragione.
Fagli natura, quand' è amorosa,
Amor per sire e 'l cor per sua magione,
Dentro alla qual dormendo si riposa
Talvolta brieve e tal lunga stagione.
Beltade *appare in saggia donna pui,*
Che piace agli occhi sì, che dentro al core
Nasce un disio della cosa *piacente,*
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d'amore:
E simil face in donna uomo valente.

Del resto, il Saggio su rammentato è Guido Guinicelli, che Dante riveriva come Padre suo e di quanti mai *Rime d' amore usâr dolci e leggiadre; Purg.*, XXIV, 99. Quegli infatti, in una sua Canzone, pur citata nel *Convito* (IV, 20), s' era così espresso: *Al cor gentil ripara sempre amore, Siccome augello in selva alla verdura.... Foco d' amore in gentil cor s' apprende, Come virtute in pietra preziosa.* Ripetendo or quasi intero uno di questi versi, l'Allighieri intese di vieppiù onorare il pregiato maestro, e parve inoltre che nel verso *Amor, che a nullo amato amar perdona*, volesse poi gradire all'amico Cino da Pistoia, il quale aveva scritto, che *Secondo umano corso di natura A nullo amato amar perdona Amore:* Sonet. *Piaggia selvaggia a me sommo diletto.* Anco rispetto all' Amicizia suol accadere il medesimo: *Amore acceso di virtù, sempre altro accese Pur che la fiamma sua paresse fuore: Purg.*, XXII, 10. Ed *è intenzione* di Aristotile, *che quegli si dica amico, la cui amistà non è celata alla persona* amata, *ed a cui la persona amata è anche amica* sicchè *la benivoglienza sia da ogni parte. Conv.*, III, 11. Dante anche allora, che sembra obbedir solo all' inspirazione d' amore, non dimentica mai la scienza direttiva e informatrice de' suoi pensieri.

106. *Amor* (che, quando è così forte, *non lascia quasi altro pensare: Vita Nuova*, § XXXIX) condusse noi incauti ad essere insieme colti in fallo e *uccisi. Caina* (ove son dannati i *fratricidi: Inf.*, XXXII, 38) attende chi ci *tolse* dell' *altra vita:* v. 101, *Inf.*, XXIV, 135. Con ciò la sventurata donna, riconoscendo d'aver *rotto fede* al suo marito, e pietosa, anzichè al proprio, al danno altrui, si mostra indignata contro Gianciotto, più per aver ucciso il fratello Paolo, che non lei stessa.

In cambio della volgata *chi in vita ci spense*, ho creduto di dover leggere, giusta parecchi codici e stampe, *chi vita ci spense*, che importa quanto il dire semplicemente *chi ci spense* (*Par.*, IV, 104), ovvero *colui che ci tolse la vita*, quella *prima vita*, intendo, che si vive nel *mondo nostro: Par.*, IX, 12; *Inf.*, XXIX, 104. Il poeta trascura anco altrove l' articolo determinato, scrivendo, *chi vita rifiuta* invece di *chi rifiuta la vita* o s' *uccide: Purg.*, I, 72.

108. *Queste parole da lor ci fur porte;* tanto fu *a noi* detto *da loro.* E su ciò insiste l' accorto Poeta per vieppiù dichiararci come le due anime, unite per tenace forza d' amore, fossero in tutto *una sola:* vedi n. al v. 88. A questo non diede ben mente quell' intreprete che, opponendosi al fatto di natura e al detto del savio autore, suppose che si dovesse tenere come proferiti da Paolo: *Amor condusse noi ad una morte; Caina attende chi vita ci spense.*

E qui torna bene l' ammonire che pur troppo alcuni *forman sua opinione, Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti: Purg.*, XXVI, 121.

Da che io intesi quell' anime offense,
Chinai il viso, e tanto il tenni basso, 110
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria: e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Farò come colui che piange e dice.

109. *Da che* (poi che) *io intesi* quell' anime *offense* più che dall' *aer nero* (v. 31), dal dolore della *rea fama* (vedi n. al v. 102), *chinai il viso* per soverchio di *tristezza* e *pietà* (v. 117), e per aver la mente *aggravata* dal *pensare* (*Pur.*, XIX, 41) a tanto sventurato amore. Ma Virgilio, vedendo il suo alunno starsi col viso basso ed increscendogliene e non mostrando di saperne la cagione, gli disse: *Che pense?* Pur l' Allighieri, comecchè sentisse vivo desiderio di compiacere al suo dolce maestro, nondimeno *si tacque*, compreso che era da grave cordoglio e tutto assorto nel meditare il sì lagrimevole caso. E *quando* rispose, quasi dimentico di quella dimanda, proruppe in sole voci di esclamazione. Così un breve cenno è pur sufficiente al Poeta per ispiegarci intero l' animo suo e quello che la natura fa quando l' uomo si ritrova in simili casi. Vedremo altra volta, che Virgilio ripete a Dante *drizza la testa, drizza*, senza che questi ci avesse pur indicato d' averla in prima *abbassata: Inf.*, XX, 31. Verissimo, ch' ei non cel dichiarò con espresse parole, ma ben ce lo fa intendere, avendo premesso ch' ei *piangea, poggiato ad uno de' rocchi del duro scoglio* (v. 25), ed essendo costume di chi piange *tener il viso basso*. Gli *atti* o i *sembianti* della persona, e così delle passioni che signoreggiano l'anima, si riguardano al nostro autore come *visibili* parole.

113. *Quanti dolci pensier, quanto disio Menò costoro al doloroso passo!* Insin al *punto* cioè, ove li *aggiunse amore* (direbbe il Pe-

trarca), e che per *ebrezza d'amore* lasciaronsi sorprendere insieme e trarre *ad una morte:* v. 106. Certo molti *dolci pensieri* dovettero precedere quella scena d'amore e di dolore, perocchè non *subitamente nasce amore e fassi grande, ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri* (*Conv.*, II, 2), onde poi *sorgendo* amore, l'*animo preso* entra in *desiderio* della persona *amata: Purg.*, XVIII, 31. E questo desiderio cresce, secondo la *quantità* dell'amore, nè posa mai finchè non si *raffronta* coll'obbietto verso cui *tende: Purg.*, XVII, 51; *Vita Nuova*, § XX.

116. *Francesca, i tuoi martìri* (vedi n. al v. 109) mi *muovono a lagrimare* (*Vita Nuova*, § XXXVI) di *tristizia* e di *pietà:* v. 50; *Inf.*, VI, 59. *Martirio* in generale sta per *tribolazione, tormento* od *affanno*, ed è un vocabolo che occorre spesso negli scritti di Dante. Sostenendo egli de' lunghi *martirj* per la perdita della sua Beatrice, un dì gli venne veduta una donna *pietosa* che se ne *turbava: Vita Nuova*, § XXXIX. Ed anche al ricordarsi di quella Benedetta, i suoi occhi lagrimavano: *E spesse volte piangon sì, che amore Gl'incerchia di corona di martiri:* IV., XX, § XL.

118. *Ma dimmi:* al tempo che ne' vostri cuori *sospiravate in dolcezza d'amore* (*Vita Nuova*, § XXVII), *per che cosa* o *cagione* e in *che modo* Amore lasciò che v'*accorgeste* l'un l'altro *del timido voler che non s'apriva: Purg.*, XVIII, 8. Il che si riduce a questa dimanda: Qual fu la *prima radice* o il *principio* del vostro *palese amore?* (v. 124.) Non ostante che sia congiunto a *concedette*, ho risolutamente interpretato *a che* quasi fosse lo stesso che *perchè*, appoggiandomi alle dichiarazioni successive ed a quello della *Vita Nuova:* Non *sapendo* a che *fossi menato là dove tante donne mostravano le loro bellezze:... dissi all'amico che mi ci avea condotto:* Perchè *semo noi venuti a quelle donne?* (§ XIV.)

120 *Ed ella a me: Nessun maggior dolore, Che ricordarsi del tempo felice Nella miseria: e ciò sa 'l tuo Dottore.* Notevole e sicuro indizio di gentilezza è in queste parole, onde s'accenna a *Virgilio!* (v. 70). Vero è, che una simile sentenza si ritrova in Boezio: « *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus est infortunii fuisse felicem* »: *De Cons. Ph.*, lib. II, p. 4. Ma al luogo presente il *Dottore* di Dante non può nè dev'essere che il Mantovano, tale mostrandosi questi in tutta la *Visione* dell'*Inferno* e del *Purgatorio*, se pure non gli parve opportuno di chiamar altri in sua vece: *Inf.*, II, 140; *Purg.*, XXV, 29. E ben egli, il *Savio gentil che tutto seppe* (*Inf.*, XII, 3), nell'*eterno lutto* che or gli è *dato*, per *vano* desiderio di veder Dio (*Purg.*, III, 42), conosce a prova

la si affermata e cruda verità, rimembrando *i lieti onori* goduti a *Roma sotto il buon Augusto* (*Inf.*, I, 71) con fama di Poeta, *nome che più dura e più onora: Purg.*, XXI, 85. Anch' esso l' Allighieri aveva sperimentato vera quella sentenza allorchè, rammaricato sempre della morte di Beatrice, ei si *trovò in parte*, nella quale *ricordandosi del tempo passato* (quando poteva bearsi *negli occhi* di quella gentilissima), *molto stava con dolorosi pensamenti, tanto che gli faceano parer di fuori una vista di terribile sbigottimento: Vita Nuova*, XXXVI.

124. *Ma, se a conoscer la prima radice*, l'origine, il *principio* (*Purg.*, XXIV, 145; *Conv.*, IV, 17) *Del nostro amor, tu hai cotanto affetto*, una sì *ardente voglia* (*Purg.*, XVII, 49; *Par.*, XXIII, 8), ti contenterò, narrandotene il vero, ancorchè nel dovermi or rimembrare di quella dolcezza, mi costi *lagrime* assai *dogliose*. «*Si tantus amor casus cognoscere nostros* »: (*Æn.*, II, 10).

126. *Farò come colui che piange e dice* si riscontra con quel di Virgilio: « *Sic fatur lacrymans* » e con l'altro « *Talia fundebat lacrymans:* » (*Æn.*, VI, 1; III, 344). Or qui, per avviso del Costa, veggasi come Dante seppe significare uno stesso concetto con diverse armonie, che rispondono a due diversi affetti. — Il conte Ugolino sdegnato e Francesca d' Arimino dolente, dicono all' Allighieri d' esser presti a rispondere alla sua domanda. Ma lo sdegnato dice con suono aspro e terribile: *Parlare e lagrimar vedrai insieme;* e quella mesta con dolcissimo e tenue suono: *Farò come colui che piange e dice.* — Certamente l' uomo, secondo la qualità e l' impeto degli affetti da cui è governato, non pur suole formare, sì tempera ben anche il suono della parola. Ond' è che questa, oltre all' essere interprete, si fa ancora *misura* dell' affetto istesso. Di qui torna utile e dilettevole il verificare che tutti i personaggi recati in scena nella divina *Commedia*, s' accordano in effetto e per vario modo nel ripetere ad una voce: *Talor parliam l' un alto, e l' altro basso, Secondo l' affezion che a dir ci sprona, Ora a maggiore ed ora a minor passo: Purg.*, XX, 117. Con questa norma si ascoltino i versi dell' eccelso Cantore, e ci potremo convincere che acquistano un suono *alto* o *basso*, *lento* o *celere*, giusta che richiede la passione di chi vien introdotto a parlare. Non va dunque errato qualunque crede che la *poesia* di Dante è una *musica* perenne.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz'alcun sospetto.

Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade 140
I' venni men così com' io morisse;
E caddi come corpo morto cade.

127. *Noi un giorno* a diletto *leggevamo* di Lancillotto come amore l'*avvinse* a Ginevra, adescandoli al lor *primo fallo: Paradiso,* XVI, 15. Il che fu uno stesso che dire: Noi un giorno ci dilettavamo *leggendo* il *libro* degli *amori* di Lancillotto e Ginevra.

Soli eravamo, e senza alcuna paura o *temenza* di sorta, *sicuri: Purg.,* XXVII, 31, 32. Il geloso marito in quel giorno s'era infinto di dover allontanarsi da Pesaro, ove i signori Malatesta dimoravano, poichè furon cacciati di Arimino: (Vedi Cesare Balbo, *Vita di Dante,* pag. 83.

Stringere, nel senso ora indicato, è d' un uso frequente. *La donna per cui amore ti stringe così, non è come le altre donne che leggermente si muova dal suo cuore*: *Vita Nuova,* § XIII. *Mia benglienza inverso te fu quale Più* strinse *mai di non vista persona: Purg.,* XXII, 16. Quanto a *sospetto* per *temenza* o *paura* che sia, si trova nella stessa *Commedia* (*Inf.,* IX, 51; *Purg.,* XXII, 125), e s'adopera tuttora nel linguaggio toscano. Villeggiando in Scarperia di Mugello me n'era un giorno dilungato per qualche miglio, e nel tornarmene a casa di notte tempo, camminavo con un po' di paura. Ma il contadino, che m' accompagnava, non finiva dal rassicurarmi dicendo: *Venga oltre, non abbia* sospetto, *per queste balze* (piagge) *s' è più al sicuro, ch' in d' una piazza.*

130. In più d' un *luogo* (*Par.,* XXIX, 40) *quella lettura*, destandoci in cuore un medesimo sentimento, *sospinse gli occhi* a guardarci l' un l' altro. Ed è negli occhi, dove il *sembiante* dell'anima passionata *più si ficca* (*Purg.,* XXI, 111), e onde *discocca l' arco di Colui, al quale ogni arme è leggera, Conv.,* III, 11. Perciò gli occhi son *principio d' amore: Vita Nuova,* § XIX. Nel lodare Beatrice, l'innamorato poeta cantava: *Degli occhi suoi, come ch' ella li muova, Escono spirti d' amore infiammati, Che fiedon gli occhi a qual che*

allor li guati, E passan sì, che il cor ciascun ritrova. Canz. *Donna che avete intelletto d'amore.*

Per più fiate. Leggesi nel *Convito:* Ad esso consiglio (*di parlar d'amore*) *m' accostai* per più fiate: III, 1.

131. *E scolorocci il viso,* lo fece *d' un color pallido quasi come d'amore* (*Vita Nuova:* § XXXVII), disvelando così nel viso il *colore* o, vogliam dire, lo *stato del core:* ivi, § XV. Così allorquando la battaglia d'amore l'impugnava forte, l'Allighieri si muovea quasi *discolorito* (*smorto,* d'ogni *valor vôto*) *per vedere la sua donna,* ivi, § XVI.

132. *Ma solo un punto* (*solo* un *passo* di quella *lettura*) fu quello che *unì* i nostri cuori, li legò con *amore. Quando leggemmo* (ed ecco il *passo* ove li *aggiunse* amore), che il *disiato riso* fu baciato per amore dal sì *nobile cavalier* Lancillotto (*Conv.,* IV, 28), questi, a cui amore mi terrà sempre unita, siccome or *vedi* (v. 105), *La bocca mi baciò tutto tremante.*

Riso qui dice tutto, e pur basta a significare la *bocca* (v. 106), che *ridendo* svelò *l'amore* dell'anima di Ginevra; ma il poeta v' aggiunse *disïato* per farci, più che intendere, sentire *la continuazione e il fervore* della passione in Lancillotto. Ed è l'Allighieri stesso, che così spiega *disiosamente* nella Canzone: *Amor che nella mente mi ragiona: Conv.,* III, 3. Venendo inoltre a toccare *degli occhi* e del *dolce riso* della sua Donna, ne fa sapere che questi due luoghi, gli *occhi* cioè e la *bocca*, per *bella similitudine si possono appellare* balconi *dell'anima: perocchè quivi, avvegnachè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli occhi tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione* (una delle quali è *amore*) *chi bene li mira: dimostrasi nella* bocca, *quasi come colore dopo vetro. E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima?* ivi, III, 8. E nella *Vita Nuova,* ognor bramoso d'esaltare l'amata Beatrice, canta: *Voi le vedete amor pinto nel* viso, *Ove non puote alcun mirarla fiso.* A me anche non garba d'aver a perdermi in sì minuto esame, trattandosi d'una poesia, dove ogni parola è idea e sentimento e immagine viva della cosa, e che solo può giudicarsi e pregiare col cuore. Pure l'ufficio d'interprete mi vi obbliga e l'amore a Dante, il quale a sè tutto m'attira, nè vuol ritorte le sue parole a diversa sentenza da quella ch'ei tenne. D'altra parte nessuno mi recherà a biasimo d'aver addotte tante citazioni, che non pure vengono opportune ad illustrare il testo, ma rendono chiara testimonianza, come il Poeta, che trasse fuori le *nuove Rime d'amore,*

non disdegnò mai il freno dell' arte nè la guida della scienza illuminatrice del vero.

137. *Galeotto fu il libro* (che noi *leggevamo per diletto*) *e chi lo scrisse*, l' autore cioè di esso libro, con l' arte sua, ministra d' inganno. Il libro adunque della *Tavola Ritonda*, ove si tratteggiano gli amori di Lancillotto e di Ginevra, è stato il *mezzo* o la *prima radice* (il *principio*) dell' amore de' due cognati, la *cagione* vo' dire, *per che* essi vennero a conoscere i loro *dubbiosi desiri* (v. 120) e s' accorsero del *come* dimostrarselo scambievolmente. Nè qui accade l' insegnare, che *Galeotto* è il nome di chi si fece mezzo degli amori fra Lancillotto e Ginevra, e che divenuto poi sinonimo di *mezzano*, dirittamente parve al nostro poeta di poterlo attribuire all' *Autore* d'un libro preparato a mescere veleno ne'cuori. Solenne lezione! *e bene ascolta chi la nota: Inf.*, XV, 99.

108. *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* Questo solo verso basta a pregio eterno dello scrittore del *Poema sacro*, e la sua varia bellezza, conforme al gusto di ciascuno, ci trae ad ammirarla, vietandoci dal troppo sollevarne l' artificioso velo. La bellezza ha puranco il suo pudore come la virtù, e chi si consiglia col cuore, sente di doverla rispettare.

139. *Mentre che l'uno spirto*, piangendo (v. 190), *questo disse, L' altro* (Paolo), che gli s' univa intimamente, sentendosi così rammentare la *felicità* passata (v. 120) e indi accrescere il presente dolore, *piangeva* anch' esso, sicchè *vinto di pietà*, conchiude il Poeta, restai *smarrito* così, com'io fossi per morire (vedi n. al v. 72), *E caddi, come corpo morto cade.*

Per simile modo quelle donne che videro Beatrice, dappoichè le mancò il padre, venivan dicendo: *Certo ella piange sì che qual la mirasse, dovrebbe morire di pietà;* o, come il poeta cel ripete in rima: *Ell' ha nel viso la pietà sì scorta, Che qual l' avesse voluta mirare, Sarebbe innanzi lei piangendo morta: Vita Nuova*, § XXII. Altra volta poi ci narra di sè: *A tutte mie virtù fu posto un freno Subitamente sì, ch' io caddi a terra:* Canz. *E' m' incresce di me sì malamente.* Ed ecco or come Dante spiega se stesso, e qua compie ciò che accenna altrove: e se nell' un luogo ricorda soltanto il fatto, nell' altro ne porge la cagione o ragione, ritemprando sempre i suoi pensieri quasi per illuminarli e ridurli in forma migliore.

Sopra che l' armonia de' versi in piena corrispondenza de' sì delicati sentimenti e variata a tempo: le parole spontanee, vive, precise; il pronto accordo di due anime in ogni atto, in una sola

passione, tutto conduce a dar compimento di bellezza alla narrazione del tragico fatto. E chi ode o legge si sente eccitato a quella pietà, che s' accolse nel cuore del dolce e affettuoso poeta per trasfondersi in qualsiasi anima gentile. Quivi la verità e la natura, non che siano offese dall' arte, ne ricevono un conveniente splendore, e valgono di per sè sole ad eternare la poesia di Dante. Il quale, pur seguitando il *soave suo stile,* volle in questo Canto determinare che sia *amore*, il *soggetto* in cui siede o s' appiglia, come s' aumenti e riesca a rendersi *palese* di seguito ai *dubbiosi desiri,* i *tristi* e *perenni* effetti che deve temerne e già ne prova chi troppo ad esso s' abbandona e il *primo fallo,* onde poi sorge la pericolosa e tremenda vita della passione. Ma tutto questo vien messo in evidenza, per non dire vivacemente dipinto, dal Cantore di Beatrice, che non cessa di far trasparire la tenerezza del suo cuore, anco allora, che più s' accende di sdegno e si costituisce interprete e ministro dell' ira di Dio. Egli potè dire e verificare in esempio: *I' mi son un che, quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro vo, significando: Purg.,* XXIV, 52. Da quest' arte nuova, e che non invecchierà mai, la nostra Letteratura prese sin dal principio un *abito gentile,* che serbatosi quasi intatto nel lungo servaggio e travaglio d' Italia, possiamo prometterci dalla presente fortuna di vederlo rifiorire a conforto de' civili costumi.

G.-B. GIULIANI.

LE DOGANE MODERNE.

ARTICOLO SECONDO.

IV.

Continuazione: industrie erroneamente attribuite al sistema protettore; fiorite, senza di esso; non fiorite, in onta ad esso; da esso non conservate.

Gli ajuti, che la protezione doganale prometteva all'industria interna, sembrerebbero così naturalmente efficaci, che non dobbiamo meravigliarci se moltissime volte, negli scritti de' migliori economisti, occorron de' passi dai quali si vede come in certi momenti vi abbiano riposto anch'essi una qualche fiducia. Imperocchè, la logica della Dogana appoggiavasi tutta sul principio di aversi a respingere o affievolire la concorrenza; e gli uomini, ragionando ciascuno dall'aspetto del proprio interesse, sono avvezzi a riguardare la concorrenza come un ostacolo alla esplicazione dell'egoismo individuale, dalla quale abitudine spontaneamente si passa a supporla del pari nemica allo svolgimento dell'industria esercitata in mezzo alla rete de' rapporti e delle necessità sociali. Citerò a tal proposito due grandi campioni della libertà, Smith e Dunoyer. Il primo vide, ne' vincoli alla entrata, la creazione di un vero monopolio sul mercato interno; credette che veramente il divieto imposto contro il bestiame e le carni, il grano, i pannilani, le seterie, le tele, costituiva un mezzo di fortificare l'industria dell'agricoltore o del tessitore, benchè per altre ragioni lo abbia poi riprovato. Dunoyer ammette che « la certezza data all'industria indigena, di non dovere incontrare l'emulazione straniera nel mercato nazionale, possa ispirarle coraggio, conferirle attività, e in tal modo ajutare lo svolgimento delle sue forze ». Or io mi permetto di credere che, con siffatta concessione al Protezionismo, si andrebbe tropp'oltre; ed essa

non mi sembra scusabile se non in coloro i quali possano aver dimenticato che la concorrenza, ostacolo e molestia per l'individuo, è in vece elemento *indispensabile* alla vita dell'industria consociata. Così in teoria; ma andiamo a'fatti.

Nulla di più comune che il sentirvi citare l'esperienza acquistatasi in un paese o in un altro, sull'uno o sull'altro ramo di produzione; eppure, nulla vi ha di più facile, che lo scoprire, per primo errore o sofisma, la leggerezza con cui si ascrivono alla virtù della protezione doganale effetti appartenenti, per lo meno in gran parte, a tutt'altra cagione.

Sarebbe dovuta a Colbert l'origine delle migliori manifatture francesi: tutti lo dicono, e lo stesso Blanqui non ha dubitato di confermarlo. Secondo lui, ne'primi tempi del Colbertismo, e per la tariffa proibitiva del 1667, le seterie, gli specchi, i panni, i tappeti, salirono in Francia ad un alto grado di perfezione, non ebbero più rivali, e tutta l'Europa divenne lor tributaria. Ma se si legge più attentamente la storia, si scorgerà una manifesta esagerazione, nel modo in cui si venne accreditando quel fatto. Le manifatture non erano punto una creazione di Colbert, assai sarà se alcune si possano dire appena ristaurate da lui. Da una antica Memoria, pubblicata da Forbonnais, e citata da Clément, è ben provato che il periodo della lor floridezza fu anteriore a Colbert, dal 1480 al 1620. La Francia spediva allora tele e saje di Rheims e Châlons, fustagni di Troyes e Lione, calze di seta, di lana e di cotone, maglie d'ogni sorta, pelliccie, lavori di acciajo, nastri, merletti, cappelli. Tutto ciò che può dirsi posteriore alla tariffa del 1667 si riduce alle note fabbriche di Sèdan, Carcassona, Abbeville, Amiens, Lilla ed Elbeuf. Nè queste, nè quella de'Gobelins, nè i tappeti di Beauvais, son opera della Dogana, ma si devono quasi del tutto alla profusione de'soccorsi con cui si vollero ad ogni costo creare. I Gobelins, Forbonnais lo ha verificato, costarono alla Finanza circa 4 milioni di franchi. Una ragguardevole somma scrivevasi ogni anno ne'conti del regno di Luigi XIV, per sovvenzioni accordate a'fabbricanti che sostenevano l'onore del Colbertismo; e appena l'Erario esausto ebbe a smettere quel sistema, tanto apparato industriale crollò di pezzo in pezzo. Troviamo che nel 1710 il Re fu costretto di consentire a malincuore un dono di 6000 lire, in favore di un Gonfreville di Bruxelles, che per ordine suo erasi lasciato indurre a piantare una fabbrica di merletti in Saint-Denis, sciupandovi 100 mila lire

del proprio, senza poterla condurre innanzi. Sei anni appresso, il Reggente ebbe a pagare 2000 mile lire a un fabbricante di saje in Seignelay, rovinato per essergli venuta meno la sovvenzione con cui Colbert lo aveva costretto a tenere in moto 300 telai. Molti altri esempii consimili si posson vedere in Clément, che tutti apertamente dimostrano come, se industrie nacquero sotto Luigi XIV, la Dogana non n'ebbe che la minima parte di merito; e si devono attribuire alla complicata congegnatura di privilegi, regolamenti, illusioni, onorificenze, imprese monumentali, e doni pecuniarii, che costituirono la gran faccenda, la preoccupazione continua, del ministro di quel *gran re*.

Gioja, coll'ordinario suo tuono dommatico, afferma che Federico il Grande, *fe' nascere* le manifatture di seta in Prussia, vietando l'entrata delle seterie straniere; e ci assicura che allora i telai ascesero sino a tremila, e produssero 9 milioni di franchi, e fornirono alimento a 15 o 18 mila operai. Non istarò ad esaminare se il fatto materialmente sia vero; ma quand'anche lo fosse, bisogna ignorare al tutto le gesta del regno di Federico, per non accorgersi della reticenza storica, che l'asserzione di Gioja nasconde. La pace di Dresda (1745) durò 10 anni; e in questo intervallo Federico non lasciò artificio intentato, per promuovere la prosperità del paese. Ampie paludi furono bonificate a Custrin, e duemila famiglie poterono abitare un suolo per lungo tempo occupato dall'Oder; opificii s'innalzarono su tutti i punti, dal sovrano ajutati e stimolati, con imprestiti, premii, soccorsi, incoraggiamenti d'ogni maniera; nel che lo zelo di Federico si lasciò andare fino a rimanere ingannato, nonostante la sua congenita diffidenza, dagli intriganti che tutte queste novità attiravano specialmente in Berlino, abbellita, ripopolata, divenuta una delle migliori metropoli europee. La guerra de' sett'anni distrusse ogni cosa; ma dopo la pace di Hubertsburg, lo stesso sistema venne ripristinato, la popolazione rifiorì, 200 milioni furono impiegati a migliorare e soccorrere, 600 villaggi si crearono, molte paludi si rendettero alla coltura, moltissimi opificii si rimisero in piedi con larghe sovvenzioni. Io non so dire se da tante sollecitudini sia davvero venuto un eccitamento efficace all' industrie prussiane; ma se pur venne, la Dogana ne rimase affatto innocente.

Altri esempii, molto comunemente citati, appartengono all' Impero britannico. E più che tutto, la grande produzione delle cotonerie si reputa interamente dovuta alla fermezza con cui si mantenne l'esclusione del prodotto straniero, decretata sin

dal 1700. In Inghilterra, come sul continente, al principio del secolo scorso, tutta l'industria su questo ramo ad altro non riducevasi che a stampare cattivi disegni sul tessuto indiano; eppure, alla fine del secolo l'Inghilterra spediva già per le Indie una gran massa di bambagini, tessuti co' suoi telai, di bambagia filata in paese. Questo fatto è innegabile. Ma, in primo luogo non dovrebbe punto sembrare meravigliosa l'azione di un sistema il quale si mostra incapace di produrre il desiderato suo effetto prima che un secolo intero sia scorso. Tuttavia, come mai si può scrivere al conto della Dogana ciò che il mondo sa bene di essere interamente venuto dalla casuale successione di parecchi ingegni inventori, e da un complesso di favorevoli circostanze, industriali e politiche? L'Inghilterra starebbe forse ancora a veder muovere da due asini e guidare da dieci ragazze i suoi filatoi di Birmingham, se 130 anni or sono non si fosse miracolosamente imaginata la *spinning frame*, e migliorata 20 anni appresso; se nel 1762 l'avo di Roberto Peel non avesse introdotto i primi cardi a tamburro; se, cinque anni dopo, un carpentiere di Blackburn non avesse saputo ideare la *spinning jenny;* se immediatamente un povero barbiere, lasciando di radere *a due soldi per faccia*, non fosse riuscito a fondare definitivamente il sistema completo della filatura meccanica; se nel 1787 non si fosse inventato il *power loom*. Non si dirà, mi lusingo, che Wyatt, Lewis, Peel, Hargreaves, Arckwright, Cartwright sien tutti figli della Dogana; perchè io ho veduto dogane ognidove, e in nessun luogo ho veduto altrettanti miracoli di meccanica industriale. Saranno, se vuolsi, il portato della libertà politica, della civile tranquillità, dell'istruzione diffusa, del carattere naturalmente ingegnoso e sobrio: tutto ciò, io lo concedo; tutto ciò dovea generare questo grande effetto, che gl'Inglesi, miseri stampatori di bambagini indiani, nel corso di un secolo sarebbero pervenuti ad architettare la più colossale industria che mai fosse esistita nel mondo, cercandone la materia grezza a cinquemila miglia lontano, e convertendola in prodotto compiuto, da riversarsi su tutti i mercati del nostro globo; ma tutto ciò non è certamente la proibizione o il dazio, che un secolo innanzi erasi scritto in tariffa.

Un'altra gloria, di cui si è spesso mostrato orgoglioso il Protezionismo, son le tele d'Irlanda e di Scozia. E anche qui il fatto sarebbe materialmente vero, perchè nel 1689 tutto il valore delle tele esportate non ascendeva che a 6 mila lire sterline in un anno, e nel 1760 ascese a 25 milioni delle nostre lire. Que-

ste cifre ci si citano di frequente; ma ciò che troppo si dimentica di soggiungere egli è, in primo luogo, che, a forza di private associazioni, di compagnie *liniere*, si fece colà nel secolo scorso, per incoraggiare e sostenere la coltivazione del lino, ben più di quanto erasi fatto in Prussia ed in Francia per metter su ogni maniera di fabbriche. Si dimentica inoltre che, cogli Atti medesimi i quali decretavano il divieto d'importare tele estere nell'Irlanda, aprivansi a quest'isola i porti tutti dell'Inghilterra e quelli delle colonie, che per lo innanzi le si erano chiusi come stranieri: cosicchè l'incremento della manifattura irlandese e scozzese depone in favore della libertà che allarga il mercato, anzichè della protezione che lo restringe; è il fatto ne' tempi moderni ripetutosi sul territorio dello *Zollverein;* è quello che immancabilmente i nostri figliuoli vedranno ripetersi in Italia, quando l'industria nostra si sarà bene adagiata all'ampio sbocco che le si apre nell'intera penisola, in vece di que' piccoli territorii di cui disponeva, allorchè sette tariffe la tagliavano in sette mercati, diversi e talvolta nemici fra loro.

In questi, che pur si danno quai migliori trionfi della Dogana, v'è, come si scorge, abbastanza, per farci convinti che il più delle volte suoi non furono gli utili effetti de' quali si è voluto supporla cagione. Ora possiamo raccogliere un'altra serie di esperienze, da cui si va direttamente a cavare che la protezione doganale non è necessaria, e al tempo medesimo è inutile, perchè moltissime industrie nascono senza di lei, molt'altre ostinatamente resistono alla sua azione, e checchè si faccia per eccitarle non sorgono, o appena surte declinano.

Una delle produzioni che più rapidamente abbiano grandeggiato in Europa è certo quella del ferro inglese. Salì nel corso di un secolo da 22 mila a 4 milioni di tonnellate; e soltanto negli ultimi 30 anni, noi stessi l'abbiamo veduta quadruplicarsi. Pure non fu protetta. Ma maggiormente importa notare il modo in cui procedette nella seconda metà del secolo scorso: fu allora che le quantità prodotte crebbero come da 1 a 18, e si giunse quasi di slancio a un di que' gradi da' quali tornare indietro diviene impossibile. Vi concorse per avventura in menoma parte l'esclusione del ferro straniero? No; è provato che mentre il ferro inglese s'impadroniva di tutto il mercato interno e cominciava a sboccare sull'estero, venivano dalla Spagna, dalla Svezia, dall'America stessa, ragguardevoli masse di ferro in qualità decisamente migliore.

La Svizzera fu sempre paese antipatico alle dogane. E appena revocato l'editto di Nantes, gli artigiani che vi cercaron rifugio, poterono a un tratto crearvi una delle industrie che allora avevano maggior voga in Europa e più si ambivano da tutti i paesi, la stampa de' bambagini, che gli annali di quel tempo mostrano propagata con istupenda celerità, in Ginevra, Vevey, Arau, Basilea, Zurigo, in tutti i cantoni, e nel 1746 introdotta in Mulhouse, allora città imperiale alleata alla Svizzera. Ma ciò non è tutta la prova di fatto che a favore del libero cambio si possa attingere in questo paese, privo di grandi mercati, solo in mezzo all'Europa, aperto a qualunque incursione de' suoi rivali. Industrie potentissime, ha ben detto Reybaud, son nate e cresciute sopra un territorio così poco favorito dalla sua giacitura, e che non ha tuttavia cercato difesa alcuna nella esagerazione delle sue tariffe. Giacchè, per lottare coll'estero, la Confederazione altr'arma non volle che la naturale azione degl'interessi privati. E in fatto di seterie, lisce od a scacchi, la Svizzera giunse a tali condizioni di basso prezzo, da vincere Lione e Saint-Etienne; penetrò su tutti i mercati che non le furono di proposito chiusi, e vittoriosa sfidò tutte le concorrenze. Chi la sorresse e la spinse? Non le tradizioni del Colbertismo, non le regole di Necker, non la Dogana ed il monopolio, ma la grand'aria della libertà, e il vigore che naturalmente ella infonde nella fibra de' popoli da cui si respiri.

Poichè parliamo di seterie, non si può dimenticare il modo in cui la loro preziosa materia-prima si è comportata in Francia. Da molto tempo finì di esser protetta: è forse venuta meno per ciò? Sin dal 1844, quando la filatura del cotone, che aveva per ben mezzo secolo goduto il privilegio del divieto assoluto e dichiarava di non poterlo abbandonare un momento, la derelitta produzione della seta fioriva, ed erasi in poco tempo raddoppiata, e già tentava di aprirsi una via verso le piazze straniere.

E giacchè parliamo di Francia, paese in cui meno che altrove si può sperare di rinvenire in gran copia gli esempii delle industrie non favoreggiate dalla Dogana, mi si consenta di rammentarne qualcuno di que' pochi ne' quali il progresso economico vi si è potuto manifestare assai chiaro, indipendentemente da essa. I ricami di lusso o usuali son degni di essere con particolarità ricordati. Sulla fine del secolo scorso, questo antichissimo genere di lavoro era quasi estinto in Francia; nel primo trentennio del nostro secolo, languì stentato, ed ebbe a sopportare parecchie crisi; ma dal 1831 in qua ricrebbe con vivacità inaspettata, per

modo che quattr' anni or sono, nella sola Parigi, la sola parte di lusso produceva un valore di 12 milioni in un anno, e dava da vivere a 10 mila ricamatrici; poi si aggiungevano Lione, Metz, Nancy, Alençon ec.; poi si contavano nel solo dipartimento de' Vosgi 35 mila operaie, occupatevi tanto da aver destato l'allarme per l'abbandono de' campi e delle scuole; e finalmente si calcolava in tutta la Francia un prodotto ascendente a 60 milioni di franchi, eseguito da non meno che 250 mila persone. Ora, in qual modo quest' una delle industrie in cui la Francia silenziosamente predomina, sarebbe stata protetta? Essa è quella in cui più l'azione del contrabbando si esercitava. La proibizione de' ricami stranieri ben si legge scolpita a lettere cubitali sulla tariffa; ma in pratica il prodotto francese fu sempre in viva lotta con l'inglese, lo svizzero, il sassone, i quali non gli accordarono un istante di requie. A San Gallo, vi è sempre stata una classe di così detti *passeurs* i quali, mediante un premio del 5 od 8 %, assumevano l'incarico di far *passare* di là dalla frontiera ogni genere di ricamo svizzero; cosicchè la proibizione apparente risolvevasi appena in un dazio di circa il 10 %. E nondimeno, egli è appunto in tanta penuria di ajuti fiscali, in faccia ad emuli così arditi ed attivi, che i ricami francesi han potuto prosperare in maniera cotanto insolita, in ragion diretta, direbbesi, dell' impotenza che il Fisco mostrava nel suo desiderio di favorirla.—Entro confini ben più ristretti, ma con vigoria degna di farsi altrettanto ammirare, Parigi in questi ultimi anni ha acquistato il pieno dominio d'una industria modesta, ma difficile per il gusto, le cure, l'attività che richiede, voglio dire quella de' tanti lavori di cartone che si comprendono sotto la parola generica *cartonnage*. La parte più capricciosa, che abbraccia i cestini da nozze, le borse da strenna, le scatole e i sacchetti da dolci, e principalmente que' cari e delicati oggetti che si chiaman *sorprese*, le custodie da cioccolatte, da pezzuole, guanti, ventagli, ec. genera un valore annuale di più che 4 milioni, composto quasi tutto di mercedi; al quale va aggiunta una somma all' incirca doppia per que' lavori men fini che, secondo l'uso oramai prevalso, servono d'involtura a merletti, ricami, scialli, tele, vestiti. Dodici o quattordici milioni non sono al certo una produzione imponente, e non è da questo aspetto che io intendo qui ricordarla; ma a vedere che, in cartoni francesi *di fantasia*, si mandano oggidì 300 mila chilogrammi all' Inghilterra, alla Germania, all' Italia, agli Stati Uniti e al Brasile, e pensare che 30 anni addietro se ne spedivano appena

per 13 mila chilogrammi, parmi che si possa, anche in questo piccolo esempio, toccar con mano la maniera in cui ogni industria, quando trovisi in mezzo a un complesso di propizie attitudini, germoglia e fruttifica da sè stessa, senza aver punto bisogno che il Fisco si desse la pena di registrarla fra le sue predilette.—Altra piccola industria, che pur minaccia di divenire imponente, è quella de' bottoni di stoffa al punto in cui l' Esposizione del 1835 la mostrava arrivata per opera de' signori Trelon e Laurent. Fino al 1836 stette richiusa entro una cinta di proibizione severa; ma in quell' anno si ammisero i bottoni esteri con un dazio del solo 25 %. I fabbricanti francesi alzarono fragorosi clamori, molti ancora affettarono di chiudere le loro fabbriche; e ora si è visto che, appunto dalla data di quella legge, incomincia un periodo di rigenerazione e prosperità, nel quale la sola esportazione è cresciuta, da 1104 chilogrammi che era nel 1837, a 567,528. Non si sarebbe potuto, dicevasi, sostenere la concorrenza dell'Inghilterra; e nel 1856 si osserva che appena 7782 chilogrammi di bottoni inglesi passarono in Francia, mentre la Francia ne spediva alla Gran Bretagna per poco meno di 50 mila. — La produzione de'cappelli di felpa ha tenuto un corso affatto consimile. Dal 1823 al 1831 le felpe francesi rimasero inferiori, soprattutto per la bellezza e la durata del nero, a quelle di Crevelt e di Milano, per le quali era vietato l' ingresso. Dal 1831 al 1833, si lasciarono entrare le felpe straniere; e Sarreguemines dapprima, poi Lione, cominciarono una lotta in cui ognun sa quanto ora la Francia sia riuscita vittoriosa. Bordeaux, Tarascona, Aix e Nimes, vi han preso la loro parte; l'esportazione assorbe una buona metà di tutto il prodotto, che si spedisce su tutte le piazze, fin nel Levante, e nelle due Americhe; la Francia non riceve per così dire un sol cappello forestiero, e impone i suoi ai consumatori di tutto il mondo: era uso un tempo di vendersi le più belle felpe di Francia sotto il titolo di *felpe germaniche;* oggidì quelle poche che se ne fanno in ogni altro luogo non trovano compratori, se non vengono battezzate col nome di *felpe francesi.*

La medesima esperienza si è ripetuta da mille lati in Francia; ed anzi, per poco che si esca di Francia, esempii letteralmente infiniti sarebbero da potersi attingere in Inghilterra, in ogni parte della Germania, negli Stati Uniti di America. Non annojerò con altre citazioni il lettore; ma lo pregherei di fissare peculiarmente la sua attenzione su que' prodotti che, trovandosi

ad un sol tempo in diverso grado protetti nei diversi paesi, là prosperarono meglio ove meno era gagliarda la protezione. La qual cosa spiccò evidente in riguardo alle manifatture di bambagia; perchè, mentre la Francia, stando fortemente aggrappata a'divieti, si rimaneva indietro, gli Stati della Lega germanica, ove la protezione limitavasi al solo 7 %, vedevano svolgersi mirabilmente fra loro la filatura, e sorgere opificii in Annover con 4 milioni di capitali, in Colonia con 12 milioni, sicchè a poco tempo nient' altro seppero invidiare, fuorchè la maggior floridezza, conseguitasi nella Svizzera, cioè appunto dov'era anche maggiore la libertà.

D' altronde, avvi in questa materia un punto da considerarsi, che io non so perchè mai si sia tanto ordinariamente taciuto da'difensori del libero cambio. Quella che io chiamerei l'industria vera, l'infinita moltitudine di lavori destinati a soddisfare le domande interne, che non si vede comunemente, perchè, in luogo di concentrarsi in grandi officine, vive sparpagliata e diffusa in ogni angolo del paese, non ha, non ebbe mai in alcun tempo o luogo, la menoma dipendenza dalle cifre e dalle vicende della tariffa, ma dipende dalle peculiari attitudini dei luoghi e degli uomini, dal tenore delle loro occupazioni e perciò de' loro bisogni. È il lento progresso della civiltà, che lentamente la genera e la sostiene; nè v'ha dogana che possa mai lusingarsi di accelerare fittiziamente questo corso suo naturale, come non v'è dogana che abbia il menomo dritto ad arrogarsi il merito de'suoi progressi, quando già sieno compiuti. Le popolazioni non guardano alla cifra del dazio, per decidersi a far lavori da legnaiuolo, a cucire le proprie scarpe, a maneggiare il martello, a cercare nella coltivazione il loro cibo cotidiano. Queste industrie domestiche muovono dagli stessi impulsi, son dirette da'medesimi principii e metodi psicologici, che imperano sulle produzioni esuberanti destinate al traffico esterno; e se fosse vero che la protezione doganale sia da per sè indispensabile alla floridezza delle grandi industrie, non si comprende perchè non dovrebb' esserlo parimenti alla vita delle produzioni destinate al consumo interno. Ora, paesi ne'quali, senza il più lieve stimolo della Dogana, le industrie domestiche abbian raggiunto un alto grado di perfezione, se ne conoscono bene, e fra essi il primo luogo senza dubbio appartiene alla Toscana. Non è certamente il frutto di una protezione doganale (che qui da un pezzo fu abbandonata), quel carattere di squisitezza e di bello

artistico per cui nessun paese l'ha vinta, in que' prodotti ne' quali, come fu ben detto, è difficile il definire se debban chiamarsi manifatture od opere di belle arti. La Toscana (notavasi dieci anni or sono) s'era molto avanzata in tutte quelle manifatture che la civiltà ha rese comuni a tutti i popoli di Europa. « Non v'è certamente manifattura la cui industria debba essere necessariamente locale, o che debbasi adattare ai bisogni individuali del consumatore; non ve n'è alcuna che con pochi mezzi facile riesca ad un popolo intelligente o che facile sia divenuta per la sua antichità; non v'è miglioramento che le arti comuni abbiano ottenuto col progresso della civiltà, e che non si ritrovi in Toscana.... Essa presenta una varietà tale, che soltanto pochi de' popoli più industriali l'avanzano; e quanto alla perfezione, la Toscana talvolta resta alla pari o anche al disopra de' più avanzati, e quasi sempre i suoi prodotti sono d'una perfezione sufficiente agli usi della generalità de' consumatori ». Così ne pensava chi per profondità del suo sapere economico, per l'acume della sua mente, e per lunga dimora in questo paese, era il più capace di giudicarne, Raffaele Busacca, nelle pregevolissime *Memorie economiche* sulla Toscana, da lui pubblicate dopo l'Esposizione del 1854. Egli ne trasse le sue conseguenze che miravano ad un intento diverso dal mio; io voglio dedurne una ineluttabile prova del nessun bisogno, della nessuna influenza, che alla protezione doganale si possa con buona logica attribuire; perchè, se il fatto delle industrie domestiche, comune a tutte le nazioni non barbare, niente gioverebbe alla mia tesi, raccogliendolo in paesi soggetti ai vincoli del sistema, la comprova palpabilmente quando lo vediamo così spiccato nel paese che, solo o primo in Europa, ha portato il vanto di avere assai presto scoverto la fallacia, e ripudiato le bugiarde promesse, del Colbertismo.

Ma questa prova si venne sempre meglio fortificando, a mano a mano che si poterono osservare i casi in cui certe industrie resistettero fermamente a tutti gli sforzi del legislatore, e, nonostante ogni privilegiata condizione che lor si facesse, non nacquero o non progredirono.

Ogni paese offre, intorno a ciò, peculiarità inesplicabili. Lasciando stare ciò che evidentemente è legato a circostanze fisiche o tradizionali che la mano del Fisco non può mutare, si videro talune arti e produzioni in un luogo che, per un tempo più o meno lungo, e qualche volta per sempre, non fu possibile d'imi-

tare negli altri. Così non si è punto mancato di proteggere, in ogni parte del continente europeo, la manifattura degli aghi: in Francia, un dazio di più che il 100 % l'ha custodita da ogni esterna rivalità; eppure, sino al 1840, cioè dopo un secolo di tentativi, due sole fabbriche vi si contavano, che oggi non devono essere più di dodici, tutte stentate, capaci appena di fornire un quinto di ciò che il consumo interno richieda, impotenti a impedire che gli aghi stranieri si domandino ogni anno in Francia per un valore di 3 milioni. La Germania stessa, ove questa industria fioriva sin dal secolo XIV, circa un secolo e mezzo prima che venisse introdotta sul territorio britannico (il quale oggi la possiede sovranamente, se non per il basso prezzo, certo per la qualità); la Germania, che pur ne manda per 60 mila chilogrammi in Francia, non riesce ancora a competere con la perfezione degli aghi inglesi: qualche ostacolo insormontabile vi si oppone, e le dogane non hanno la forza di eliminarlo.

La medesima preminenza inglese su tutta l'Europa vi ha in fatto di coltellame fino, e la medesima inferiorità francese nelle àncore della navigazione comune; come all'opposto, l'Inghilterra non potè mai raggiungere la sua rivale nella produzione de'guanti e de'fiori artificiali. Ma il fatto si può considerare in un modo più generale, e più decisivo. Sarebbero da contarsi a migliaja i lavori che le tariffe, nella innumerevole serie de' loro articoli, pretesero di eccitare e soccorrere; e se ne avessero avuto la potenza, a quest'ora i popoli tutti dovrebbero saper produrre ogni cosa, si sarebbero emancipati a vicenda, la navigazione e il commercio avrebber perduto ogni ragione di esistere. Pure, è già moltissimo, quando i protezionisti abbian potuto portare in trionfo, come frutto della loro mercantile politica, tre o quattro industrie che credevano surte o sviluppate per virtù doganale: tostochè si sieno nominati i fili, i tessuti, ed i ferri, ogni cosa è detta. Sul rimanente, ciascun popolo si confessò *tributario* di tanti altri, e ciò evidentemente bastava perchè ciascun popolo cominciasse a sentire quanta parte d'impostura vi fosse ne' benefizii che promettevano le tariffe. E in verità, quali smisurate ricchezze, e quali arti peregrine, non dovevano uscire dal blocco continentale! Napoleone era fin certo di aver mutato la ragion naturale de'climi, facendo nascere sul suolo della Francia magnifici succedanei a tutte le derrate e droghe coloniali. Ma non ebbe, e non poteva, nè caffè, nè indaco, nè cacao, nè spezie, nè cocciniglia; lo zucchero stesso di barbabietola, fino a'suoi tempi, rimase allo stato di semplice tentati-

vo, e non prese vigore se non più tardi, quando i prezzi scesero da 5 franchi a 24 soldi; Napoleone fu battuto sulla filatura del lino, nè alcun' altra manifattura importante potè vedere consolidata; l' unica, che possa a stento chiamarsi *conquista* del suo reggime economico, sarebbe la soda artificiale.

E allato alle produzioni che indarno si sia desiderato di conquistare, vi son poi in maggior numero quelle che indarno si è sempre atteso di migliorare. Son già 200 anni trascorsi, dacchè un emigrato francese portò in patria dall' Inghilterra il mirabile telaio da calze; nulla è mancato da allora in poi perchè i lavori a maglia arrivassero a poter gareggiare col prodotto inglese: indarno sempre! La Francia ha ottenuto un indubitato trionfo nella maglia di seta; ma quanto a cotone, si riconosce generalmente, e le statistiche delle esportazioni dimostrano, com' essa rimanga al disotto dell' Inghilterra, e forse ancora della Sassonia. L' Inghilterra, dal canto suo, vide un fatto consimile, e d' un' importanza maggiore, nelle sue seterie. Sin dal 1697 avea proibito la produzione straniera, e nel 1700 si spinse fino ad escludere quella che proveniva dalla sua stessa colonia delle Indie orientali. Dopo aver lottato col contrabbando, si accorse che un tarlo intrinseco rodeva le basi di quell' industria, che la vendita de' suoi prodotti languiva tanto nell' interno mercato, da lasciare in ozio quasi ottomila telai al declinare del secolo; che nè il divieto all' entrata, nè il premio all' uscita, avevan potuto ristaurare lo splendore di Spitalfields.

E questo fatto, che d' altronde è quello da cui in verità la moderna riforma partì, non avrebbe così presto attirato, nè tanto scosso, l' attenzione de' pubblicisti europei, se il protezionismo non si fosse smentito da sè, nella famosa quistione di un *avvenire*, cento volte promesso e mai non potuto avverarsi. Imperocchè, bisogna ben confessarlo, l' idea d' una protezione perpetua da niuno, ch' io sappia, fu mai espressa in teoria, nè pur da Colbert, nè pur da' dogi veneziani. Nel nostro secolo stesso, il più ardente e sistematico protezionista, Saint-Cricq, affermava nel 1829 davanti la Camera dei deputati che l' ultimo e vero fine del suo sistema fosse quello di tendere sempre verso la libertà. Nel 1834, Martin du Nord, presentando il suo progetto di legge sulla tariffa, cominciava appunto dal dire che ogni dazio doganale dovesse considerarsi come provvedimento temporaneo di sua natura e destinato a sparire. Egli è soltanto accaduto che, mancato l' effetto della dogana, la temporaneità divenne decrepita. I fabbricanti di ferro in Francia, per bocca del sig. Thiers, non vo-

levano che cinque o sei anni ancora di protezione, e poi avrebbero consentito che si aprissero i porti al commercio; e l'oratore maneggiava con candore mirabile questo argomento: « Se si vuole attendere ancora (ei diceva), si avranno ferri *nazionali* a buon patto; se no, ecco là l'Inghilterra, pronta a fornirci i suoi ora stesso. Ma per uno slancio d'impazienza, per non attendere cinque anni o dieci, avremo dunque il cuore di rinunziare a questa magnifica industria? ». *Cinque anni o dieci*, era già divenuta formola sacramentale. Cinque anni o dieci avevano dimandato, sin dal 1815, i medesimi produttori del ferro, pe' quali, diciannove anni appresso, il Sig. Thiers tornava a richiedere nient'altro che cinque anni o dieci. E poi nel 1851, quando la tariffa del 1814 manteneva ancora sui ferri esteri una scala di dazii da 18 a 41 franchi il quintale, dimandavasi sempre una breve proroga di cinque anni o dieci, e sempre per aspettare che il prodotto nazionale giungesse al vigore indispensabile onde star fermo in faccia alla concorrenza straniera. Ma nè per questa nè per altre industrie, nè in Francia nè altrove, il giorno della emancipazione, fondata sui progressi compiutisi, si vide mai sorgere; e in vece di tendere a libertà, il sistema protettore, inaugurato una volta, si trovò sempre costretto a vivere di esacerbazioni continue. La Russia, l'Austria, la Spagna, la Gran Bretagna, dal momento in cui presero sul serio l'efficacia del Colbertismo, seguirono una direzione ascendente; e la Francia, durante una lunga pace, continuò ad esercitare contro i prodotti stranieri quasi tutta la severità che avea spiegata in un momento di furore guerresco. Nove volte, dal 1814 in poi, erasi posta la mano sulla sua tariffa, e nove vittorie il Protezionismo vi avea riportate. Soltanto nel 1836, qualcuna delle proibizioni fu tolta, ma i dazii proibitivi vennero mantenuti e moltiplicati. Lo stesso, avanti il 1826, erasi visto soventi nella Gran Bretagna. E in generale, la Protezione, dovunque si prestò fede alle sue lusinghe, sviluppava un'avidità sempre crescente, trovando nuovi motivi per prolungare ed assodare il suo dominio: un giorno perchè l'industria era ancora bambina, un altro perchè, troppo cresciuta, implicava gravi interessi; un momento perchè la libertà venia troppo presto, un altro perchè troppo tardi. Ma se tutti codesti sofismi bastavano per acquietare le mene di parte, non bastavano punto perchè la pubblica opinione ne rimanesse accecata. Il mondo, a ragione, s'insospettì. La Protezione era stata d'un'indole temporanea, destinata soltanto a maturare l'industria nascente; aspettavasi il

giorno in cui, la maturità ottenuta, si sarebbe spezzato l'arnese che l'avea generata, e quel giorno non mai veniva: che altro dunque poteva il mondo inferirne, fuorchè l'impotenza del Colbertismo, l'ippocrisia de' suoi partigiani?

E dopo tutto ciò, perchè potesse rimanere smentito in modo ancor più deciso il sistema, v'eran gli esempi da' quali appariva evidente la sua impotenza fin come mezzo di mera preservazione. Le dogane non avean punto impedito nè ritardato il decadimento economico di Venezia, che, per conservare i suoi specchi e tessuti, erasi tutta richiusa nelle sue lagune; nè avean salvato le manifatture catalane e fiaminghe; nè altro avean potuto in Francia, fuorchè protrarre di qualche decennio l'agonia delle creazioni di Colbert. In tempi più recenti le industrie, fin le più inveterate, si videro ognidove fedelmente ubbidire alle leggi generali del cambio, decaddero e risorsero, secondo i bisogni della giornata, o secondo i loro difetti di qualità e di costo; mai non mostravano di sottostare all'impero della tariffa ed ai voleri del Fisco. Si venne, dunque, a un momento nel quale, mentre dappertutto in Europa tutte le industrie si dichiaravano deboli e invocavano l'ajuto della dogana, gli uomini sperimentati leggevano nella storia di tre secoli, vedevano palpabilmente nel mondo contemporaneo, come la Protezione, in onta a' pretesti di cui s'era ammantata ed alla sagacità che affettava, niente e in nessun modo avea saputo proteggere: non rendendosi indispensabile,non eccitando le nuove produzioni, non migliorando le antiche, non facendosi mallevadrice della loro durata.

V.

Cagioni per cui tornò impotente il sistema: mancanza di emulazione, concorrenza interna ed esterna, collisioni e rappresaglie.

Questo era l'effetto; quanto alle sue immediate cagioni, la pratica stessa s'incaricò di rivelarle in modo così persuasivo e palpabile, come i ragionamenti degli economisti mai non avrebber potuto.

Nell'ipotesi più felice per i partigiani del Colbertismo, il gran frutto sperato si riduceva ad eliminare dal paese la presenza di un prodotto straniero, che minacciasse di gareggiare con quello che l'industria nazionale sapesse portare in piazza. Ma una con-

dizione così privilegiata e tranquilla, in vece di appianare la via del progresso, costantemente servì per renderlo sempre meno possibile. Da un lato l'industria protetta, appunto snervata dalla mancanza di quello stimolo, indispensabile alla natura indolente dell'uomo, che nasce dal bisogno di superare chi tenti di sopraffarlo, cadeva nello stato di sonnolenza, la descrizione del quale, applicata alle seterie inglesi, conferì tanta forza all'eloquenza di Huskisson; quel cieco attaccamento alle pratiche avite, per il quale un gran fabbricante di cotonerie in Francia, il benemerito ed illuminato Dolfus, dovè confessare di aver conservato per molti anni l'antico telajo del 1809; quel languore infine da cui tutte le industrie in Francia non potevano emergere mai, mentre le inglesi, le tedesche, le svizzere, procedevano a passi concitati e fermi. Da un altro lato, la concorrenza interna, sostituita all'esterna, sconcertò tutti i calcoli della tariffa. Poichè, sorretto dalle gruccie del privilegio, il prodotto nazionale viveva una vita di stento, fittiziamente innalzandosi sopra condizioni non proprie; l'affluenza di produttori rivali doveva per necessità generarvi resultati affatto opposti a quelli, che opera nelle industrie germogliate naturalmente sul suolo della libertà. In queste, il primo impeto della gara si esercita su quelle forze esuberanti che i più solleciti produttori abbian potuto adoprare; e si combatte per conquistare, sul costo, sugli agenti della natura, sui modi di lavorare, ogni migliore vantaggio: allora la concorrenza è il progresso. Ma le industrie allevate sotto la stufa della Dogana, venivano alla luce squallide e inferme, contrariate da tutti i naturali elementi da cui si trovavano cinte, nulla v'era da migliorare, l'affluenza de' produttori in altro campo non potevasi esercitare, fuorchè in quello della frode, delle ciarlatanerie, delle sofisticazioni: qui dunque la concorrenza diveniva forzatamente un regresso. Indi è che l'azione della Dogana fu affatto nullificata nel migliore de' casi, quando cioè, e ben di raro accadeva, le riuscì di escludere dal mercato nazionale il prodotto straniero: allora l'industria protetta, e appunto perchè protetta con l'intento di fecondarla e sospingerla innanzi, rimase immobile o indietreggiò; parve un'industria chinese, com'era attinto alla China il reggime sotto cui si volle costituirla. — Ma il più delle volte, tutt'altro avveniva: la produzione forestiera che più si amava respingere, aveva in sè tali condizioni di vitalità, naturali o acquisite, che, in onta a tutti gli ostacoli, presentavasi sempre sul mercato interno ad emulare e contristare il frutto del nazionale lavoro, o

presentavasi su' terzi mercati a stornare le clientele e mutare tutto l'ordine del commercio. Così, poco dopo Colbert, i panni inglesi, cacciati da' porti della Francia, poterono, con una piccola inflessione di qualità, invadere quelle medesime piazze, di cui la Francia avea posseduto da lungo tempo la pratica, ed intendeva assicurarsela in modo esclusivo; così i grani del Mar Nero si scontrarono ne' porti di Marsiglia, di Livorno, dell' Europa settentrionale, con quelli della Sicilia e della Puglia, lottaron di prezzo e vinsero; così l'Italia e la Spagna, negli ultimi 50 anni, non consumarono che tessuti inglesi e francesi, manifatture metalliche di Germania, o fin dell' America, perchè la tenuità del costo, o i pregi della qualità, assicuravano loro la preferenza de' consumatori, malgrado gli sforzi che la tariffa avea fatti per innasprirne il valore, e malgrado il buon volere de' cittadini che, sedotti dalla tariffa, tentarono indarno di trapiantare nel proprio paese le industrie che meno avevano probabilità di attecchirvi. Ad ogni rigore od aumento di dazio, i paesi stranieri, antichi o più abili produttori, raddoppiavano la loro solerzia, e riuscivano ad opporre un decremento di costo; ove poi, in disperazione di causa, il Colbertismo ricorse ai divieti assoluti, sottentrava, come sopra ho notato, l'opera del contrabbando. — In tutti i modi, l'azione *diretta* della dogana, l'azione sulla merce che era presa di mira, si vide fallita: questa merce rimase, o sempre esposta alla concorrenza forestiera, o deteriorata da una concorrenza interna di specie peggiore, o inchiodata nelle sue vecchie imperfezioni: e al trar de' conti, si vide che ciascun paese, impotente sempre a proteggere le proprie arti, erasi tanto affannato, solo per rieccitare, rinvigorire, *proteggere*, quelle medesime arti straniere che credeva aver debellate.

A ciò gli effetti del sistema si sarebbero limitati, se egli non si fosse preoccupato che di una singola merce, o di pochissime; ma quando, elargato il concetto della propria potenza, volle stender su tutte il manto del patrocinio, allora la sua influenza malefica si venne inoltre a spiegare per vie *indirette*, e allora si rivelarono assurdità, contraddizioni, collisioni, innumerevoli ed incredibili.

Tutti conoscono, ed è vivo ancora, il gran contrasto fra le materie-grezze e i prodotti compiuti. Siccome, in un senso assoluto, codesta distinzione sparisce, così il sistema la perdette di vista dapprima, proteggendo ogni cosa, perchè riguardava ogni

cosa come produzione finita, e sciolta da ogni legame con altre; ma ben presto apparvero fatti a migliaja, da' quali scorgevasi che niente v' è di unico ed isolato nel mondo economico, e però il favore conceduto a un prodotto si convertiva in aumento di costo, o in ostacolo di qualsiasi genere, contro di un altro, che pur si voleva altrettanto ajutare. In certi casi la solidarietà di più industrie si toccava con mano e si riconobbe sin da' primi momenti. Impedire l'entrata de' filati di cotone stranieri, e favorire l'uscita de' proprii, era al certo un provvedimento di cui non potevasi porre in dubbio l'opportunità, da coloro a cui stava grandemente a cuore di veder fiorire in paese la filatura; ma intanto il filo era una materia-grezza dal punto di vista del tessitore; tutto ciò che facevasi per sostenerne il prezzo diventava un' ostilità all' industria del tessere, e distruggeva l'utilità de' dazii o divieti accordati per agevolarne il progresso. Parimente, il tessuto bianco, questa gran fonte della ricchezza inglese, meritava tutte le gelosie dei legislatori continentali; ma esso era materia-grezza delle *indiane;* e si era già visto come, in tutta la seconda metà del secolo XVIII, la causa precipua, per cui le indiane di Mulhouse non avevan potuto acquistare vigore e prosperità, stava appunto nel caro prezzo, fattosi a' bambagini bianchi, per favorire una compagnia il cui traffico si voleva protetto. Si è poi sempre meglio riconosciuto come, insistendo sullo stesso principio proibitivo de' fili, i tanti lavori che potevan dipendere da questo elemento, ne abbian patito in Francia; e principalmente quello de' *tulli*, al quale non mancava che l' unica condizione d' una materia-grezza a buon patto, per fornire, all' interno consumo ed alla esportazione del pari, sterminate quantità di prodotto. Da ciò si può presentire quanto dovevansi estendere gli strazii che la protezione di un solo articolo generava, allorchè era di sua natura destinato ad alimentare un gran numero d' arti. Il solo voler favorire la produzione delle lane indigene escludendo le esotiche, feriva ad un tempo la manifattura de' panni, quella delle infinite varietà di tessuti e lavori di lana, quella de' tappeti, fin quella delle coperture da letto, nelle quali la materia grezza entrava per $^4/_5$ del prezzo, e nelle quali la Francia sarebbe riuscita decisamente vittoriosa sul prodotto inglese e sul belgico, se non fosse stata dalla Dogana costretta di comperare a caro prezzo le lane ordinarie che all' interno non conveniva produrre. Il danno in questo senso sofferto, benchè meno appariscente, forse era ancora più grave, perchè più esteso, nelle arti chimiche: basta pensare un

momento alle innumerabili applicazioni che certe derrate, come la potassa, la soda, l'allume, e i metalli, son capaci di avere nel sistema dell'industrie manifattrici. Il ferro poi, soprattutto, divenne argomento di alte e lunghe doglianze. Ridotto agevolmente in monopolio di pochi magonieri, paralizzava tutti i lavori: si trovò nelle carezze accordategli la cagione per cui le ferrovie francesi avevano per loro precipuo ostacolo la difficoltà di procurarsi, a tollerabile prezzo, le rotaje, i cuscinetti, le ruote, e gli infiniti altri oggetti essenziali alla loro esistenza, difficoltà che nel 1844 si traduceva in un valore di 100 milioni a pura perdita del paese; e fu in questa medesima protezione che l'origine d'una parte delle angustie fra cui si aggirava l'agricoltura si ebbe a scoprire. Più ancora, forse, che quella del ferro, nocque la strana protezione accordata al carbon fossile nazionale, difficoltando in modi così bizzari e volubili, con differenza di zone e di spiaggie, con un continuo fare e disfare, l'entrata in Francia de' carboni d'Inghilterra e del Belgio.[1] In altri casi, in vece d'un prodotto che fosse base a tanti altri, s'incontrava quello a cui molti altri servivano di materia o strumento, e su cui perciò si venivano a concentrare in massa i tristi effetti di cento protezioni. Tale fu quello delle macchine, e tale quello della marina. Le macchine sono, ad un tempo, l'esempio di un prodotto danneggiato e danneggiante, in larghe proporzioni: come prodotto di tanti materiali incarati o respinti da' dazii, condannarono per lungo tempo la Francia ad una vergognosa inferiorità rispetto all'Inghilterra, e talvolta all'Olanda, alla Germania, alla stessa Svizzera; come elemento indispensabile a molti lavori, presentarono lo spettacolo d'un'industria agevolata a costo di mille altre osteggiate, a costo principalmente dell'agricoltura, che nessun sistema di dogane ebbe mai l'intenzione di opprimere.[2] Il caso poi della marina spiccava per assurdità più evidenti ancora. La Francia avea voluto ad ogni costo proteggere la sua marina *nazionale;* la prima causa del suo stentato progresso era nel caro costo del suo navigare, aggravato da una legislazione la quale, non contenta di esigere che francese fosse lo scafo, il costruttore, il capitano e il pilota, pretendeva che ferro, rame, tela,

[1] Si può vederne la storia nella rappresentanza della Camera di Commercio di Boulogne nel 1851, inserita nel *Journ. des Écon.*, maggio 1851. Vedi anche nel *Diz. del Commercio* (Guillaumin), art. *Charbon.*

[2] Vedi nel *Journ. des Écon.* l'art. di Aug. Jourdier, *Des obstacles apportés en France à l'introduction des instruments d'agriculture.*

canapa, pece, catene ed àncore, tutto fosse francese, cioè comperato a doppio prezzo; il rimedio sarebbe stato ben semplice: una liberale riforma della tariffa; ma, in vece, dopo lunghe e furenti discussioni, si riuscì a statuire nuovi e più pesanti dazii su tutto.

E indipendentemente da' vincoli tra materia-prima e prodotto, generalizzando il sistema, si facevano sorgere accanite rivalità tra un' industria e l' altra, tra l' una e l' altra provincia. Per custodire nel nord la produzione del sesamo, era d' uopo respingere le semenze oleose di Egitto; ma 40 fabbriche esistevano al sud, occupate ad estrarre dalle semenze di Egitto gli olii da fornire alle saponerie di Marsiglia; ma i residui di questa manifattura erano divenuti un preziosissimo concime di quelle campagne; ma infine il trasporto delle semenze rappresentava 11 milioni di nolo assicurati alla marina nazionale: da queste grandi collisioni d' interessi, nacque la lotta che tutti sanno, e la deplorabile maniera, in cui il parlamento francese l' avea troncata.[1] Qualche volta, il metodo di contrariare un' industria col proponimento di accarezzare la sua rivale entro il paese medesimo, si è espressamente, e direi quasi impudentemente, confessato, come quando Napoleone impose 8 franchi a chilogramma sulla bambagia, per lo smanioso amore da cui era invasato verso il lino e la canapa; ma più frequentemente l'effetto nacque da sè, contro l'intenzione del Fisco. Così si è veduto convertirsi in danno delle campagne molte delle protezioni di cui si largheggiava in favore delle arti urbane; ed all'inverso, si son vedute le manifatture ad innalzare i più vivi lamenti contro la protezione delle derrate agricole.[2] Dunoyer egregiamente descrisse i contrasti, la guerra intestina, che il Colbertismo svegliava ed alimentava fra i varii rami d'industria, che pur sarebbero di lor natura chiamati a vivere in pace ed aiutarsi l' un l' altro. Lavollée ha raccolto e ordinato nel modo più logico e convincente i dissidii che la Protezione fe' sorgere, applicata al cotone, alla seta, alla lana, alla marina, all' agricoltura. Jouyne e Ducru han fatto il lugubre quadro delle profonde scissure che il sistema avea messe fra i dipartimenti francesi, e de' pericoli che per esso correva la *grand' opera* dell' unità politica, in onta a' sacrificii e dolori secolari, ai quali la Francia erasi rassegnata per arrivare a fondarla![3]

[1] Vedasi la bella esposizione fattane da Reybaud, nel *Journal des Économistes*, 1844.

[2] Vedi il cap. di Ure, *Economia commerciale delle manifatture*.

[3] Si veda Lavollée, *Questions de douanes* (*Journ des. Écon.*, settembre

E ricorrendo a queste e molt'altre fonti, si vedrà un'altra potente causa, della quale non ho fatto cenno sinora, e che forse più d' ogni altra giovò ad atterrire le nazioni: voglio dire la *rappresaglia*. Ogni paese, che vide combattuta da un altro l'esportazione delle merci a cui più gli premeva assicurare lo sbocco, sentì lo stimolo della vendetta, e volle dal canto suo contrariare la venuta delle merci che più al suo nemico importava spedirgli. Calcolo evidentemente assurdo, ma pure connaturale alle passioni umane; vendetta che riducevasi a tagliarsi il braccio sinistro, per far onta all' avversario da cui erasi ricevuto una ferita sul destro. Ma intanto avveniva che, per proteggere un'industria nascente e debole, si perdevano le più rigogliose e provette. In questo modo Venezia fu punita da Carlo V: appena decretata in favore degli opificii veneti la proibizione delle manifatture straniere, l'Olanda e la Spagna ricusarono quelle che Venezia avea tanto interesse di vendere sui loro mercati. E appena venuta fuori la tariffa del 1667, la Francia che escludeva da' suoi porti i pannilani inglesi e le tele olandesi, vide aggravati di dazii enormi i suoi vini ne' porti d'Inghilterra e d'Olanda: da ciò la guerra del 1672, e la pace del 1678 che distrusse una buona parte della fatale tariffa; il cui ultimo effetto si fu di aver desolato que' tre grandi paesi, senza giovare menomamente ad alcuno, e quanto alla Francia, averla immersa in quella grande miseria in cui la rinvenne e la compianse Vauban. È piena zeppa di simili fatti, in dimensioni più o meno vistose, la storia del commercio e dell' industria ne' secoli andati. Forse, quanto agli ultimi tempi, la tendenza a rinnovarli erasi un po' rintuzzata, davanti alla evidente follia di ricusare il beneficio d'un prodotto altrui, perchè altri avesse ricusato di consumare un prodotto nostro; ma poco a poco si cominciò ad assaporare il vantaggio di poter combattere gli stranieri sul terreno medesimo ov' essi credevansi meglio fortificati. Se l' Inghilterra difficoltava il commercio delle lane tedesche, la Prussia, invece di moltiplicare gli ostacoli a quello degli acciari inglesi, industriavasi di scoprire nelle provincie Renane un certo acciaio di Stolberg, così buono a foggiarsi, così poco alterabile, così atto agli arnesi ordinarii, così producibile a basso prezzo, da potersi presentare sulle stesse piazze inglesi, ottenervi una clientela tanto numerosa ed amica al coltel-

e ottobre 1849); Jouyne, *Grande extension du commerce de la France et des industries par le retrait des prohibitions*, Parigi, Pick édit., 1857; Ducru (Gust.) *Intérêts matériels dans le midi de la France*, Paris, Guillaumin.

lame di Solingen, da costringere gli opificii di Birmingham ad abbandonare la manifattura delle lame comuni, e limitarsi su rasoi e lame a taglio squisito. Se la Sicilia, credendo inespugnabili le sue zolfaie, aggravava indirettamente, con un forte dazio di esportazione, le manifatture inglesi che avevan bisogno di zolfi, l'Inghilterra poneva al crogiuolo le sue piriti, e si convinceva di avere nel seno delle sue montagne quanto mai zolfo potessero le sue officine richiedere. Se l'Inghilterra vietava l'uscita delle sue macchine, la Francia e la Germania mandavano sagaci ingegneri a spiarle sui luoghi, a trarne i disegni, a porsi in grado di farle perfettamente imitare da' fabbricanti francesi. Il metodo non era già nuovo: la prima rappresaglia esercitata dagli Inglesi contro Colbert, era stata appunto lo sforzo di contraffare i cappelli e le grosse lanerie della Francia; e il primo atto con cui l'Olanda eccitò la collera di Luigi XIV, fu l'avere assoldato operai in Francia, con l'aiuto de' quali in pochissimo tempo la carta e le grosse tele di Olanda trionfarono ne' mercati inglesi e spagnuoli, ove prima dominava esclusivamente l'importatore francese. E se tale fosse sempre stato l'effetto del Colbertismo, noi dovremmo veramente congratularcene. Le nazioni, respingendosi a vicenda, si arrotondavano, direm così, divenivano come tante molecole globulari, in ciascuna delle quali ogni elemento propizio, tutto ciò che il clima, il terreno, l'attitudine personale potessero contenere di meglio, moltiplicava la propria elasticità ed energia; e la conseguenza finale sarebbe stata il più grande svolgimento di tutte le industrie, ripartite bensì secondo le naturali capacità de' luoghi e degli uomini: si sarebbe ottenuto, per la via de' vincoli, l'effetto che dobbiamo aspettarci dall'azione spontanea della libertà. Ma ciò prova da un lato, anche meglio, quanto fosse frustranea una Protezione tendente a procurare il bene che senza di essa può conseguirsi; e dall'altro lato, questo bene, così eccezionalmente raccoltosi, tornava impercettibile, perchè smarrito e confuso come goccia di farmaco che si versi in una gran coppa di liquido attossicato. Nella maggior parte de' casi, tutti gli sforzi degli inventori, e tutti i privilegi dalla natura accordati, incontrarono il grande ostacolo de' mercati ristretti. L'esempio degli acciai di Solingen non si trova assai ripetuto; in vece, frequentemente si vide lo spettacolo che ci diedero le manifatture cotoniere del Belgio; ove tutto si riuniva bensì perchè quel piccolo paese divenisse il Lancaster del continente — abbondanza di combustibile e ferro, agglomerazione di abitanti, carattere industriale,

prossimità di marina, perfezione di prodotto — ma lo sbocco mancava, e furon quasi perduti del tutto i sacrificii a cui il paese, nella sferica condizione creatagli dal Colbertismo, erasi condannato, per conquistare l' industria de' bambagini. Sicchè, nel caso più favorevole, la Protezione operò sulle industrie come la legge Malthusiana opererebbe sul numero de' viventi: la quale, ove non impedisce che nascano, impedirà che sussistano; ove non sorga l' ostacolo *preventivo*, attingerà la sua forza nel *repressivo*.

VI.

Danni del sistema: spostamento delle forze produttive; valori sciupati; consumi impediti. Esempio de' grani in Inghilterra, delle manifatture ognidove. — Riassunto della esperienza raccoltasi.

Fin qui la dimostrazione sarebbe stata compiuta. Nondimeno, il sistema durava, e gli uomini starebbero ancora sotto l'impero delle sue illusioni, se, allato alla sua impotenza, non fosse divenuta palpabile inoltre la massa de' mali che generava.

Nacquero tutti da una sorgente, che già era stata scoverta da Smith, ed alla quale per molto tempo non si prestò l' attenzione di cui era sì degna. Il solo modo, in cui la Protezione possa operare, consiste nel costringere i capitali, e con essi ogni specie di elementi attivi dell' industria, a prendere un indirizzo forzato. Gl' inesperti vi suppongono la virtù di crearli dal nulla; ma in realtà la tariffa, co' suoi divieti o co' suoi adescamenti, altro non può, che sospingere la speculazione e le braccia verso que' rami di lavoro a cui non andavano, e che, appunto perchè liberamente non erano preferiti, portan seco la prova di non essere i più proficui. Le forze produttive del paese devono per necessità rimanerne attenuate; e Smith il dimostrava con un esempio la cui assurdità si toccherebbe con mano. Certamente, egli diceva, voi potreste, a via di proibizioni e severa custodia, togliere alla Scozia ogni possibilità di consumare il claretto o il borgogna, e la Scozia potrebbe forse, a forza di stufe e concimi, coltivare la vite in maniera, da raccogliere sui suoi poderi un vino che regga al paragone de' vini francesi. Ma qual sarebbe l' effetto? Voi avreste impiegato alla produzione del vino indigeno un capitale e un lavoro, trenta volte maggiore, di ciò che vi occorra per ottenere da' vostri naturali elementi la merce neces-

saria a poter comperare in Francia il vino che vi abbisogni; voi avreste sottratto 29 volte il valore del vino francese, alle industrie che oggidì se ne giovano; in altri termini, avreste impoverito di altrettanto la Scozia. L'argomentazione era molto stringente, agli occhi dell'economista; ma i governi ed i popoli non ne sentirono l'energia, se non quando provarono il contraccolpo che la prosperità d'una industria nata dal privilegio avea portato sulle industrie antiche e connaturali al paese; quando videro che l'Inghilterra, respingendo i grani di Odessa, non trovava da vendere i suoi calicò; che la Francia, riuscita ad esportare le sue mussoline, non più esportava i suoi vini; che l'Austria, giunta a poter coltivare la barbabietola, perdeva le sue raffinerie, e con esse la parte vitale de' suoi rapporti con Amburgo e il Brasile. La perdita, in verità, era doppia: le nazioni venivano in tal modo a tenere in non cale tutti i doni di cui ciascuna era stata fornita dalla natura, mentre ricusavano a un tempo tutti quelli ai quali, appartenendo a stranieri, avrebbero potuto partecipare per via di un libero traffico; e tostochè si cominciò a tradurre in cifra la somma di tali perdite, il mondo ne fu spaventato.

In Francia, nel 1844, un partigiano caldissimo delle proibizioni, scopriva, per mezzo di calcoli assai curiosi, e traendone conseguenze a suo modo:

che le cotonerie avrebbero fatto risparmiare al paese una somma di 80 milioni, se si fossero comperate agli opificii inglesi,

che i pannilani, le maglie, le coperte, i tappeti, avrebbero dato un risparmio di 75 milioni, prendendoli in Sassonia e Moravia,

le sete, 120 milioni, ritirandole dalla China,

i ferri, 110 milioni, dal Belgio e dall'Inghilterra,

i grani, 678 milioni, dalla Polonia e dalla Russia meridionale,

il bestiame, 80 milioni dalla Germania, dalla Svizzera, dal Piemonte,

i vini, 95 milioni, dall'Italia e dalla Spagna;

in tutto 1300 milioni si sciupavano sul mercato interno, per l'unico fine di non rendersi *tributarii* verso produttori stranieri.[1]

I calcoli di questo genere si son poscia moltiplicati; le cifre di M. Catineau, benchè prodotte con un intento opposto a quello per cui qui io le cito, servirono come punto di partenza ad investiga-

[1] *La France et l'Angleterre comparées.* Par M. Catineau-la-Roche.

zioni più diligenti e sincere. Cento volte si è dimostrato l'enorme dissipazione di valori che, per tanto tempo, costava alla Francia il proteggere le sue magone. I soli fili di cotone, prodottivi a 44 % di scapito comparativamente a quelli d'Inghilterra, si risolvevano in una perdita secca di 92 milioni, coll'unico beneficio di assicurare soli 8 milioni a' filatori francesi. Nel 1847, la Camera di commercio in Bordeaux, impegnatasi a dimostrare il grave pregiudizio che la Protezione arrecava agli interessi marittimi, calcolò che il solo proteggere lo zucchero indigeno, con un dazio sullo straniero equivalente al 75 %, si traduceva nella perdita di un nolo su 100 milioni di chilogrammi, rapito alla marina francese. Nella parte del sistema, riguardante la protezione coloniale, il resultato era ancora più deplorabile: quante navi perdute, quanti tesori inghiottiti, quanti opificii rovinati, quante vite distrutte! esclamava Bentham; e tutto ciò per impoverire ad un tempo la madre-patria e la colonia. Ai nostri giorni, ben meglio che negli anni scorsi, noi ci sentiamo convinti affatto di questa inevitabile collisione tra l'apparente profitto delle industrie artificialmente create, e la perdita reale che infliggono per via indiretta al paese, quand'altro non fosse, per quello enorme restringimento che ne risulta al commercio, e che rimane evidentemente chiarito dal fatto innegabile e costante, di una subita e rapida estensione del traffico ovunque il reggime della libertà siasi recentemente introdotto. Poichè passarono i tempi in cui disputavasi se il commerciare fosse o non fosse un produrre, la scuola del Protezionismo si è trovata oggi sorpresa e battuta dalla Statistica. Le quantità importate ed esportate crescono dappertutto di anno in anno ognidove; tutto ciò di cui crescono, rappresenta tutto ciò che i vincoli doganali per lo innanzi rapivano alla produzione, e quel ch'è più, rappresentano tutta la parte di godimenti e benessere che il sistema alla specie umana rapiva. Infatti, egli è appunto dall'aspetto de' consumatori, che il sistema esclusivo ha ricevuto il colpo di grazia. Si è finalmente compreso che noi non siamo al mondo per passarci il capriccio di travagliare, ma il nostro fine economico è di godere per via del travaglio; che quel sistema sarà più consentaneo alle nostre tendenze ed ai nostri destini, il quale meglio riesca a riversare sulla materia bruta la massima parte dello sforzo indispensabile alla produzione; che il buon-mercato, il suo progredire continuo, senza limite umanamente assegnabile, costituisce la formola economica della civiltà; e che, in conseguenza, se nulla vi fosse da opporre agli intenti

da cui la protezione doganale promana, basterebbe per confutarla la fatale sua maniera di agire, questa necessità in cui si trova costituita, di non potere raggiungere il segno a cui mira, se non procedendo per mezzo di un generale rincarimento.

In nessun ramo dell' industrie umane, si è così ben rivelata la gran rete di effetti perniciosi che il sistema portava nella economia generale del paese, come fu visto in Inghilterra a proposito delle leggi sui grani. Si partiva dall' innocente e benefica idea di dar vigore all' agricoltura nazionale, per assicurare alla nazione il largo uso del pane. Ma ogni volta che il legislatore ponesse un dito sulla tariffa allargando l' ingresso delle granaglie forestiere, i capitali fuggivan la terra e si volgevano ad altre specie d' industria; ogni volta che l' aristocrazia riusciva a scendere un grado sulla scala mobile e far chiudere i porti, la fortuna del paese correva ad ammassarsi sopra la terra, disertando le manifatture e il commercio; e in tutti i casi, l' effetto finale ripiombava sempre sui consumatori, cioè su tutta la nazione. Imperocchè codesto vivere a balzi, e codesta perpetua incertezza dell' avvenire, paralizzava il commercio, esagerava la produzione un momento, per generare poco dopo le più funeste repressioni; l' agricoltura inglese, che dovea trovare nella tariffa una specie di diga contro ogni cagione di disequilibrio, e vivere tranquilla ed immobile, subì invece le maggiori sue scosse per il perpetuo flusso e riflusso de' capitali, determinato da' movimenti della tariffa; appena l' importazione agevolata, il grano estero rigurgitava sul mercato interno; appena incoraggiata l' agricoltura col divieto delle importazioni, la stessa tendenza spiegavasi dal grano nazionale; e appena un segno di esuberanza in qualsiasi modo si fosse manifestato, il momentaneo ribasso, dopo aver minacciato la sorte de' capitali, si convertiva in rialzo. Non una, non due, ma cento volte siffatta vicenda di continue avulsioni e rivulsioni fu vista; e il rimanente non era che inevitabile conseguenza, era la miseria, che propagavasi di strato in istrato, e gradatamente invadeva tutto quanto il paese. È impossibile di scoprire chi mai, in questa insensata protezione, fosse il protetto. Non era già il lavorante: la sua mercede non potea regolarmente seguire la mobilità de' prezzi, perchè, se un giorno basta a distruggere una raccolta, ci vogliono talvolta degli anni a triplicare un salario. Il contadino non era, perchè l' artigiano, immiserito così di sovente, restringeva con eguale frequenza la richiesta delle derrate agrarie, e le lasciava marcire invendute; o perchè,

nel momento in cui le leggi-cereali, palladio della Gran Bretagna, portavano il grano all' apice della scala-mobile, un Commissario de' poveri trovava agricoltori costretti di lavorare per 40 de' nostri centesimi al giorno! Era forse il fittajuolo? Rovinato dalle fluttuazioni de' prezzi, non sapeva, fino al 1846, che la sorgente della sua rovina stava nelle illusioni della tariffa; ma in quell' anno fu scoverto quest' altro disordine, si vide che, per il solo fatto della protezione, v' erano de' fittajuoli i quali perdevano e perdevano sempre, per la ragione ben facile a concepirsi che le stagioni non ubbidiscono a' parlamenti, e la forza delle cose è superiore a quella de' Buckingam e Richmond. Era dunque protetta l' aristocrazia posseditrice di *rendita*? Essa il credette, e contrastò di palmo in palmo il terreno a' difensori del libero-cambio, giocandosi la dignità, il potere, la preponderanza, e mettendo talvolta in pericolo la costituzione medesima che ne formava la forza; ma si accorse alla fine che, smungendo di troppo il paese, traeva nondimeno un meschino profitto dai suoi privilegi; che una gran parte de' suoi tesori era stata attirata sopra terre troppo infeconde per poter dare il mero interesse de' capitali profusivi; che, scalzando sordamente le basi del generale benessere, si disseccava la fonte della sua stessa opulenza; che la tassa de' poveri, il mantenimento di parchi e palagi, il predominio politico, nulla potea scaturire dalle leggi-cereali, tutto erasi risoluto nel funesto espediente dell' ipoteca; che l' ombra, in somma, della Protezione era letale come quella dell' upas.

Nè già si supponga che il tristo privilegio di affamare e tribolare i popoli sia appartenuto soltanto all' industria agraria protetta dalle dogane, giacchè in tutti i rami di lavoro la medesima causa ha prodotto le medesime conseguenze. Nelle arti urbane, l' azione del Colbertismo ondeggiò precisamente fra i due medesimi estremi che ho or ora accennato in fatto di grani: se era impotente a favorire un' industria, la manifattura straniera incariva, e i consumatori eran costretti a pagare la differenza; se arrivava a convertirsi in efficace protezione, ben presto generava la soprabbondanza e le crisi, che si risolvevano poi in ricadute posteriori. Sismondi vide a' suoi tempi quest' altro fenomeno, e lo dipinse assai bene. I fabbricanti, agevolati dalla tariffa, fabbricaron di troppo. Rassegnandosi a perdite gravi, determinarono i grossi mercanti a riempire i lor magazzini oltre l' usato ed oltre le proprie forze; poi si vider costretti di affrontare altre perdite, per trasmettere le loro smisurate provviste a' venditori al minuto.

Questi ne affrontarono anch'essi per adescare i consumatori; ma il numero de' consumatori si trovò ben presto ridotto a miserabili proporzioni, perchè il lavoro degli opificii, le opportunità di produrre, la mercede sufficiente, tutto sparì fra le desolazioni della crise. Il sistema, ha ben detto Droz, che tende a fare ognidove produrre ogni cosa, non può dare altro effetto che l'universale penuria. Si lamenta spesso l'ingombro delle mercanzie sui varii punti della terra: l'imprudenza e l'ignoranza di certi imprenditori saranno la causa di siffatta calamità, ma bisogna attribuirla anche più alle dogane. Fu per mezzo del loro aiuto, che nella maggior parte de' paesi si lavoravano le medesime mercanzie, laddove la libertà le avrebbe acconciamente distribuite per mantenere la varietà necessaria a' cambii. Poscia, il mercante, che portava prodotti dal suo paese ad una terra straniera, vi trovava dogane che li rincaravano, rendendo meno agevole il loro spaccio; le merci, che egli volea ricevere in cambio, eran talvolta proibite o altamente gravate da' dazii d' uscita; e quelle che gli si offrivano erano proibite o altamente gravate da'dazii di entrata nel suo paese. Quando l'industria è così torturata da doppie pastoje, sarebbe un miracolo che le vendite si facessero agevolmente. In questo labirinto, i bisogni umani scompaiono, la tariffa delle dogane è tutto ciò a cui si debba por mente, le operazioni del traffico non hanno la menoma sicurezza, tutto il sistema economico della società vi perde e ne geme; e fra tutte le classi di cui la società si compone, quella che qui è a preferenza immolata, come in tutto lo fu, è la classe degli operai, in favor della quale è pur nata l'idea di questo fittizio e dissennato favore, concedutosi appunto a beneficio del *lavoro nazionale*.

In breve, adunque, le principali lezioni raccoltesi dalla lunga ed universale esperienza del sistema protettore, son queste:

In moltissimi casi, fu errore storico l'attribuirgli l'origine di alcune industrie che a tutt' altri accidenti ed impulsi eran dovute.

In altri, produzioni di somma importanza e difficoltà, nascendo senza di esso, han provato come fosse intempestivo e soverchio.

In altri ancora, industrie già nate non poterono attingere nella sua virtù la forza di progredire, nè quella di conservarsi, e si videro indietreggiare.

Tutto ciò si riconobbe effetto spontaneo e inevitabile di quel

vuoto che esso direttamente generava negli elementi vitali della produzione, di que' conflitti infiniti che suscitò di continuo fra tutte le specie di lavori e prodotti, di quelle rappresaglie e vendette che necessariamente sorgevano dallo spirito di ostilità in cui fu concepito, dal gretto egoismo con cui si volle e si doveva applicarlo.

Al tempo stesso, si è mostrato ben più dannoso di quel che fosse inutile ed impotente. Quel poco di bene, che ebbe l'aria di procurare a pochissimi produttori, costò il sacrificio di favolosi valori; quelle poche produzioni nuove, che sembrò aver create o sorrette, non poterono compensare le antiche che ne furono spente od afflitte; la coltivazione, le arti, il commercio, ne patirono detrimento a vicenda; la soddisfazione degli umani bisogni ne fu assottigliata, il progresso della civiltà soffocato.

Contemplando questa grande scena di desolazioni artificiali e gratuite, gli economisti non han trovato espressioni abbastanza opportune per maledire il sistema da cui sgorgavano. Dall'aspetto degli imbarazzi che avea creati a' Governi, vi videro il *caos*, un *laberinto* di assurde contraddizioni. Da quello degli interessi privati che lo sostennero per tanti anni, lo han chiamato scuola e pubblico concorso al furto.[1] Da quello delle delusioni, vi trovarono un tessuto d'inganni che tutti gli uomini e i popoli andavan superbi di aver tramato a sè stessi. Se ora a noi piace di definirne il valor teoretico, si riconoscerà agevolmente che il vero carattere da cui si possa distinguere, consiste nell'arte, malnata e ridicola, di inaridire le sorgenti della ricchezza, cavando fuori da ogni elemento di prosperità ed abbondanza, una serie infinita di modi in cui si possano imporre al mondo lo stento e la carestia.

VII.

Buoni effetti della Riforma. — Quistioni a discutere sulle dogane moderne.

Qui la storia della Protezione finisce, e con la storia ogni motivo di discussione si chiude. Le dogane del tempo odierno non hanno, può dirsi, alcun punto di somiglianza con quelle di pochi anni or sono, intorno alle quali parevano agitarsi e contendere insieme tante

[1] *Le vol à la prime*, Bastiat.

fortune private, tanti alti interessi di popoli, dalle quali inoltre parve talvolta dipendere la base de' troni e la durata delle dinastie. Non è più da un dazio sui zolfi in Sicilia, o da un altro sui vini in Lombardia, che potrebbesi oggidì veder messa in pericolo la pace europea; la materia delle dogane ha preso in modo assai fermo un carattere neutro, prettamente amministrativo e pacifico. La gioventù, che penetra oggi nel terreno de' pubblici affari, non si avvede forse del gran mutamento avvenutovi mentr' essa era ancora bambina; ma noi, uomini collocati in mezzo a queste due ère economiche, ci sentiamo come discesi rapidamente dalle vette ghiacciate d' uno squallido monte alle amenità d' una tiepida e feconda pianura. E il gran progresso che si è compiuto, noi soli possiamo apprezzarlo, testimonii delle paure che l' inaugurazione del libero-cambio aveva insinuate negli animi, testimonii, più ancora sorpresi, della costanza e facilità con cui si son dileguate nel giro appena di pochi anni. In tutti gli annali dell' umano incivilimento, sarebbe, io credo, impossibile citare un consimile esempio, di riforma così volentieri accettata da' popoli e conceduta da' legislatori, così presto sanzionata da' buoni effetti. Sembrava, e con piena sicurezza vaticinavasi, che un' irruzione di prodotti stranieri sarebbe piombata sul paese che avesse osato per primo di abbassare le sue barriere; e l' idea che i principii del libero-cambio si fossero generalmente adottati pareva alle imaginazioni atterrite una catastrofe mondiale, un giorno in cui le cateratte delle produzioni funeste si sarebbero schiuse, ad inondare la terra. Sembrava e vaticinavasi che, in mezzo ad una concorrenza così universalmente sbrigliata, tutto dovea perire, il lavoro, la mercede, la rendita, il capitale, la sussistenza, l' erario pubblico, la nazionalità, l' avvenire. Peel, col libro in mano di Adamo Smith, derise e sfidò il terrore di cotesti presagi; l'Europa stette un momento attonita a rimirarlo, vide gli effetti de' suoi primi passi, titubò, si permise qualche saggio in via di *trattati*, ma ben presto sentì assai saldo il suolo su cui passava, si convinse ella pure, e si decise a trascorrere da' trattati alle leggi. La libertà de' cambii divenne canone internazionale, entrò fra i principii costitutivi dell' umana esistenza, come l' uguaglianza, la proprietà, la giustizia; ma fu la più fortunata fra tutte le libertà, perchè potè andare di slancio nella sfera de' fatti, mentre tant' altre sue consorelle, mentre quella della coscienza, dell' istruzione, del lavoro, della parola, stanno ancora da secoli nella sfera dell' ipocrisia e dell' ipotesi. E che mai n' è venuto? Nessun

paese è *inondato*. Quel genere di crisi, che consistevano in produzioni soverchie, e che tormentarono tanto il cuore di Sismondi, si sono di anno in anno affievolite, son quasi disparse ne' paesi in cui l'attività del lavoro campestre ed urbano sia pari alla vivacità del traffico mercantile. L'arrivo libero delle merci straniere, la libera uscita delle nazionali, dappertutto non ha che il salutare effetto di rispondere a tutti i bisogni, e generare il migliore equilibrio. Una massa enorme di merci destinate al consumo cotidiano de' popoli galleggia su tutti i mercati, pronta ad accorrere ovunque la chiamino, ovunque la raccolta minacci di venir meno, ovunque i sintomi della carestia comincino ad apparire, ovunque una cresciuta agiatezza permetta di accrescere le soddisfazioni che possano abbellire la vita. Un' altra massa di prodotti grezzi va direttamente, libera di aggravii insensati, a fecondare il lavorò, attenuando il costo di produzione, ponendo i produttori in grado di sostenere ogni concorrenza non difesa da peculiari favori della natura. Fin qui, nulla che non sapevasi prevedere da' meno ardenti fra i partigiani della vecchia Dogana; ma il fenomeno che giunse inaspettato all' universale, e del quale soli gli economisti avevano la coscienza, è stato il modo in cui l'accoglienza fatta alle merci straniere è divenuta fortuna pe' prodotti nazionali. L' Inghilterra, che vide dopo Peel montare a 32 milioni sterlini le importazioni dall' estero, non tardò a vedere moltiplicarsi, in rapporto forse maggiore, l' uscita de' suoi prodotti; la Francia, giunta molto più tardi, e spaventata un momento da una prima decrescenza nel valore pecuniario del suo commercio, sente anch' essa oramai come tutto il suo sistema economico sia divenuto più svelto, più sicuro di sè, più vitale, e come la sua produzione tenda ad assumere sulle nazioni il predominio che la sua politica ha conquistato. Dappertutto, un soffio nuovo spira sopra le industrie, che, se non sempre potè ravvivarle, perchè non sempre si trovarono collocate al sito lor naturale, le adagia, le costituisce, le spinge, come meglio a sè stesse ed alle nazioni convenga. La divisione *territoriale* del lavoro, vagheggiata da Torrens, diviene sotto i nostri occhi una spontanea realità del mondo economico: la Dogana avea fatto tra i popoli quell' opera sciaurata che il regime delle caste per tanto tempo mantenne fra individui e famiglie; e Peel, col suo libero-cambio, si è renduto verso le nazioni così benemerito, come Turgot e la Rivoluzione dell' ottantanove furono all' uomo, restituendogli e consacrando in legge il suo pieno diritto di lavorare. I capitali, liberi di rivolgersi su tutto ciò che

possa promettere un' equa retribuzione al servigio che fanno, abbandonano gradatamente le loro pretensioni usuraie, e non sentono la necessità di emigrare, se non quando si trovino accumulati in luoghi ne' quali insormontabili ostacoli li rendano forzatamente infecondi. Il bisogno di produrre in grande si manifesta con più frequenza, ed eccita un insolito commercio, una felice applicazione, di macchine o perfezionati strumenti. La ragione e il profitto del contrabbando vien meno, se ne giovano le finanze, se ne giova l' onesto commercio, e il senso morale se ne rinforza. — Tali sono stati evidentemente i primi effetti della moderna riforma. Parranno esagerati forse a coloro che l' hanno di mal animo sopportata, o che, confondendo i fatti, e le loro azioni reciproche, si permettono di addossare al libero-cambio ogni male che incontrino sulla terra; ma chi con animo spassionato e sereno voglia e sappia istituire un confronto tra le presenti condizioni economiche dell' Europa, e quelle che il protezionismo avevale inflitte, non può non esser convinto che, come niuno fu mai davvero protetto, e tutti si trovarono danneggiati, dalle antiche dogane, così niuno può dirsi realmente offeso, e tutti ci troviamo beneficati, dal libero-cambio.

Caduto e per sempre — dobbiamo sperarlo — il principio della protezione, sorge naturalmente il quesito del destino che oggi e in avvenire toccherà alle dogane.

Il carattere puramente finanziario che ad esse rimane, in che modo va giudicato? costituiscono esse una specie di dazii che giovi di conservare, o dobbiamo deciderci per la loro definitiva abolizione?

Se conviene che rimangano in piedi, qual' è l' estensione che si dovrebbe lor dare? con quali canoni amministrarle?

Tra gli antichi desiderii e voti degli economisti, si trovano parecchie risposte a siffatti quesiti, e il lettore avrà già antiveduto ciò che io potrò dirne; ma l' argomento è ben lontano dall' essere esaurito, e qualche cosa tuttavia mi sembra vedervi, che si possa non solamente discutere, ma ben anco risolvere in modo diverso da ciò che più comunemente si suole. In Italia, ben più che altrove, questo esame può riuscire opportuno. Qui, convien confessarlo e dolercene, la fede nella libertà è alquanto tiepida; noi l' amiamo per vezzo di tempi, più che per intima convinzione; e sintomi di protezionismo a quando a quando si destano, ed atti recenti si son veduti da' quali è lecito antivedere o temere

che un bel giorno il vecchio sistema, con la medesima facilità con cui fu diroccato dal conte Cavour, potrebbe risorgere per opera d'improvvidi suoi successori. Qui, inoltre, la Dogana è un cemento politico il quale, se non è da molti apprezzato quant'io l'apprezzo a nome della scienza, dovrebb'essere custodito gelosamente da que'moltissimi, a'quali l'esagerazione dell'*unità* sembra esser tanto il segreto della salvezza d'Italia, quant'io, invece, vi scorgo il segreto della sua debolezza e de'suoi pericoli. Qui, dunque, sotto ogni aspetto ed a nome d'ogni interesse, conviene aver salde e limpide idee sul miglior modo di costituire le dogane moderne. Io mi propongo, non di trattare un tema sì vasto in tutte le sue particolarità innumerevoli, ma elevare e discutere le più importanti fra le sue quistioni fondamentali.

F. Ferrara.

(*Continua.*)

LA DUCHESSA MATILDE DE LUNA.

NARRAZIONE CONTEMPORANEA.

XXI.

Curiosità punita.

Luigia in massima teneva i fatti giuramenti, ma più specialmente quando n'andava di mezzo la sua curiosità. La settimana, in capo alla quale erasi solennemente promessa di scoprire l'arcano, volgeva al suo termine senza che le si presentasse una buona occasione per saper che negozio stesse in quel benedetto armadio. Le ipotesi che s'incalzavano nella sua mente, lungi dall'appagare la curiosità ne aguzzavano lo stimolo, e in quella tenzone fra il si e il no la povera fanciulla sentiva mancarsi via via la forza di resistere alla tentazione che l'incitava ad usar qualunque mezzo per liberarsi da quella gran voglia sempre più insistente e molesta.

Il presentarsi in casa del Padovani a nome della Duchessa era per lei un passaporto sicuro; ed oramai la donna innammorata aveva il cervello così rannuvolato da non accorgersi più dell'ansia mal dissimulata con cui il provinciale udiva parlare della Signora. D'altra parte il miracolo divulgato ad arte ed autenticato dal parroco avea dato al Padovani nome di santo, di modo che potea dirne e farne di marchiane, che le si sarebbero credute opere benedette; Luigia quindi aveva largamente profittato di questa buona disposizione dei vicini e non si era rimasta dal frequentare la casa di lui, col pretesto della biancheria trasandata, de' mobili negletti e via discorrendo.

Ma quegli parea tener d' occhio l' armadio con tanta gelosia, che non v'era mezzo di deludere la sua vigilanza; e non accadendo mai ch' egli lo lasciasse socchiuso per distrazione, Luigia temè che per quella volta i suoi giuramenti anderebbero falliti.

Ma ai perseveranti, ai volenti, il caso tosto o tardi soccorre; ed ecco come venne in ajuto alla povera cameriera.

Recatasi ella un giorno a casa del Padovani non lo trovò; pertanto, com' era solita, dette un' occhiata ai mobili, esaminò la biancheria non senza lanciare tratto tratto uno sguardo cupido ed ardente di curiosità affannosa all' armadio. Ora poi avvenne che nel riporre l' abito da casa del Padovani gittato in un canto, s' accorse che nella tasca c' era qualche cosa di sodo. Struggendosi di sapere che mai fosse quel corpo resistente, fe' scorrere la mano sul panno, e per virtù di tatto s' accertò quello essere una chiave. La chiave della scrivania e del cassettone no, giacchè erano nelle rispettive serrature, dunque era quella dell' armadio.

Le corse un fremito per le vene, ed il cuore le battè forte come per evento prospero ed impensato; ma la gioja fu temperata dalla voce della coscienza che l' ammonì quella chiave esser roba altrui e sepolta in fondo ad un taschino, asilo inviolabile in tutti i tempi ed in ogni civile società; la consigliò quindi di tornarsene a casa, e torsi dal cimento. Ma perfidiando Luigia nel perverso disegno, ricorse ad uno spediente che stesse di mezzo tra la brama e l' onesto; e fu quello di spazzolar l'abito tenendolo capovolto, sicchè la chiave saltò fuori e battè sul pavimento dando un suono metallico e stridente che alla sua mente agitata somigliò ad un rimprovero.

La fanciulla stette sopra sè alquanto, ma pensò che una buona massaja non lascia le chiavi per terra, epperò la raccolse.

Il posto d' una chiave è la toppa; e l' evidenza del ragionamento fu tale che essa trovò naturale cacciar la chiave nella serratura.

Ma qui la coscienza ad ammonirla di nuovo che non andasse più oltre.

Allora Luigia cominciò a discutere con se stessa, ed a ricercare ove fosse il limite dell' onesto. La ricerca fu ostinata, giacchè l' agonia di saper quel che fosse così religiosamente chiuso nell' armadio non giungeva a farle chiudere gli occhi sulla sconvenienza di frugare nell' altrui. E sarebbe stato curioso vederla cogitabonda col pugno sulla chiave che si girava impercettibilmente ora in un senso ora nell' altro secondo la pressione del

polso che secondava i moti dell' animo inquieto per diverso consiglio.

Se ella avesse posto mente al lavorio che faceva la mano, avrebbe di certo ritirato il braccio, e forse vinto la malvagia passione, ma giusto mentre la coscienza faceva un eroico sforzo sul talento, il polso per la convulsione che agitava la povera donna premè di troppo la chiave. La molla compressa scattò, e l' armadio si dischiuse.

Il quale apertosi da sè, almeno come parve a Luigia, non v' era più ragione perchè non vi guardasse entro, e non abbadò più che tanto al lecito ed al libito. La foga della passione la vinse, e spalancò i due battenti. Per un istante a sua volta credè al quadro miracoloso da lei divulgato per celia; difatto v' era un dipinto di piccole proporzioni in una cornice di erbe odorose, ed attorno mazzi di fiori freschissimi in vasi di cristallo di roccia, solo lusso di quella modesta abitazione.

Ma fissatevi le pupille, quale non fu la sorpresa di Luigia nel raffigurare in quel medaglione le fattezze della duchessa Matilde de Luna?

Non tentennò, anzi capì alla prima ciò che fosse quel culto, capì l' amore delicato, ma profondo dell' uomo ruvido e sdegnoso, dell' uomo che la sua bellezza, i suoi vezzi, le sue insistenze, le sue provocazioni non avevano potuto commmuovere.

Due lacrime le scesero per le gote.

Ma la passione non ancora al colmo d' intensità, non aveva purgato dai suoi vizi l' animo di Luigia; epperò l'ira, la gelosia, la vanità offesa vinsero quel muto dolore, e traboccarono in aspre e volgari invettive. Nella sua ira rovesciò sedie, scrollò i ferri del letto, rimosse la scrivania, arruffò le carte, sparse i libri sul pavimento, ed avrebbe manomesso il piccolo santuario del Padovani se il rispetto e l' amore per la Duchessa non l' avessero trattenuta.

— Ah villano! — gridava nei suoi stolti trasporti, — ah mascalzone, birro, infame!..... Ah per questo mi facevi cantare sul conto della Signora..... —

Ma a questo punto un pensiero terribile le traversò la mente. Impallidì e cadde su d' una seggiola. Quella ridicola passione del Padovani non era per caso nota alla Signora? la repugnanza mostrata verso il provinciale non sarebbe una lustra? non era un fina dissimulazione smentita dall' angoscia che ella addimostrò nel saper minacciata la vita di lui? Un senso d' ira,

tosto vinta da abbattimento e da affanno indicibile, le agghiacciò il sangue, e stette un pezzo come fuori di sè. Riscossa da quello stupore, spalancò gli occhi, si guardò intorno, vide il disordine cagionato dalle sue furie, e pensò che Angelo da un momento all'altro potrebbe giungere e trovare in tanta confusione lei piangente, e l'armadio spalancato.

Allora si rizzò, e prestamente riordinata la stanza, richiuse quell'armadio funesto, ne tolse la chiave, ricacciò questa nel taschino da cui l'aveva tratta, s'asciugò gli occhi, e ravviatasi l'acconciatura, partì.

A casa scandagliò l'animo della Signora, e parve rasserenata da quella prova, sicchè l'ira ripigliò il possesso dell'animo suo.

Ad ogni modo dall'incidente parve che non dovesse risultare altro se non che una buona lezione alla Luigia in pena della sua curiosità. In quanto ad Angelo, tornato a casa, trovò le cose come le aveva lasciate: e suo primo pensiero, secondo il solito, fu quello di recarsi al suo santuario e pigliare animo e lena contro la lotta della vita dalla devota contemplazione dell'effigie adorata.

Forse le cose sarebbero andate a quel modo un pezzo e sempre, ed egli sarebbe vissuto intento al lavoro, nell'aspettazione di eventi propizi onde consacrarsi alla salute ed all'onore della patria. Difatto aveva sino allora rivolto ogni suo pensiero all'Italia, alla madre, all'amore per la Duchessa, amore senza scopo e senza speranza, ma pur tenace, profondo, e consigliero d'intenti generosi.

Ma la sua vita fu sconvolta, la sua pace distrutta, tutte le virtù del suo animo si scompigliarono ad un tratto. Le nobili risoluzioni prese, il fine a cui miravano le sue aspirazioni ed i suoi sforzi andarono travolti in un turbine che scoppiò improvviso, turbine suscitato da una lettera che giunse al suo indirizzo, e che conteneva le seguenti parole:

« Voi mi amate, faceste bene a nascondermelo, lo seppi senza vostra colpa.

» Ora sappiatelo il vostro amore mi è caro: seguitate ad amarmi in silenzio: rassegnatevi alla distanza che ci separa, ma vi sia di conforto il sapere che non vi ho mai dimenticato.

MATILDE. »

XXII.

Ansie tormentose.

Angelo a quella lettura sentì tremarsi le membra, il respiro gli si fe' grave ed affannoso, e stupì dalla commozione, come chi per urto violento al capo resti intronato. Si pose la mano sul cuore, e questo martellava così che parea dovesse scoppiargli nel petto, nè mosse le pupille da quelle righe che si ingrandivano sotto i suoi occhi, divenivano lucenti, vive, e quasi palpitavano e guizzavano come staccatesi dalla carta.

Nonpertanto le rilesse, le contemplò, quasi fossero oscure, quasi contenessero un senso riposto, impossibile ad afferrare alla prima.

Non dubitò non fosse Matilde de Luna quella che gli avea scritto. Difatto qual altra donna portava egli nel cuore con devozione e tenerezza infinita? qual altra donna egli tenea come luce del suo pensiero e tipo d'ogni umana perfezione? E come erale giunta a notizia la cura profonda, l'amore purissimo, senza desio, senza brame, senza impeti, senza delirio, senza speranza di mercede, senza disegno, senza che lontan lontano nei casi della vita egli vedesse possibile palesarle un giorno quel culto muto ma verace e costante, con serena rassegnazione sposato a tutto quel che trovava di bello sulla terra, o gli sorgeva nel cuore di generoso e gagliardo!

I primi moti del suo animo furono una gioja, un' ebbrezza, una voluttà così viva ed angosciosa ad un tempo che temè d'impazzirne..... Il suo amore erale noto!..... ed essa ne pigliava pietà..... e ne lo corrispondeva di grato ricordo.... e gl' inculcava il segreto, e lodava la sua discrezione!.....

Ma che restavagli più a desiderare sulla terra?

Ma non era meglio morire in quel punto?

Come contenere l' immensa beatitudine?

Ma questa era troppa per un povero cuore disposto ad amare, già amante, e vergine di violente passioni.

I pensieri gli si affollarono impetuosi, contradittorii. Quel po' di intelletto che gli restava non potea reggere all' assalto di cento domande, di cento dubbii che sorgevano dal cuore in tempesta, da cento visioni, da una serie d' idee che piovevano nello spirito arruffate e simultanee.

Come potè fermarsi ad una, tornò a chiedersi in qual guisa la nobile signora sapeva il suo amore?

Dubitò non fossero vere le affermazione da lui tenute in conto di fole per l'innanzi, che cioè l'anime hanno estasi in cui trasvolano oltre il limite dei sensi, e veggono da loro, per virtù arcana e maravigliosa che la materia non ha, ristretta com'è in angusto orizzonte di scienza e di passioni.

Ma guardandovi bene addentro queste ipotesi si dileguarono.

Ripensò alle notti durate insonni e travagliate; frugò nella memoria; ricercò una per una le circostanze del soggiorno fatto nella casetta di Capodimonte. Gli avessero per caso visto il medaglione col ritratto di lei posato sul cuore? aveva egli vaneggiato? o detto cose dalle quali avrebbe potuto balenare il suo segreto? Ma no: egli non aveva mai delirato, a quanto ricordavasi, nè aperto l'animo in veruna guisa, nè parlato di lei senza la più grande circospezione. Pure i patimenti, la febbre avevano potuto strappar dalla sua bocca parole che, messe insieme ad altre circostanze, avrebbero manifestato l'amore! Ma chi avrebbe potuto sorprendere quelle parole ed accozzandole farne un discorso che rivelasse l'idea che lo dominava?

A questa interrogazione sentì come una spina pungergli il cuore ed arrecargli infinita molestia. Altri avea saputo la cosa, e chiunque fosse stato a saperlo, una certa violazione, un certo oltraggio era fatto alla santità della sua passione coll'essere riferita da altrui bocca; così ombroso e delicato è l'animo di chi ama veracemente e per la prima volta!

E questo pensiero non fu il solo che venisse a gittare il gelo in tutto quel bollore.

Un altro assai più amaro gli ricorreva alla mente, che cominciò a roderlo e turbarlo nell'intimo dell'anima, e che per quanto facesse per allontanarlo pure tornava più insistente ed amaro.

Per qual merito proprio ella, la nobilissima signora, la leggiadra e divina donna, erasi piegata a scrivergli per primo? e perchè gli aveva balenata agli occhi tutta quella luce?

Nel suo culto scevro del menomo interesse, e del più leggero moto di egoismo, egli avea creduto impossibile non solo qualunque relazione tra lui e la duchessa Matilde De Luna, ma a chi glie lo avesse predetto avrebbe dato del bugiardo. Che più? a quel cuore schietto e modesto sarebbe doluto trovar conforti nel veder quell'idea vestirsi d'argilla e stare a paro con lui!

Ora perchè essa lo avea voluto? perchè esser la prima? per-

chè farsi complice della insensata passione di lui? e con quale scopo e con quanta pietà, se correva un abisso fra loro? e perchè dar vita a queste larva, perchè dar per fatto ed affermare quel che doveva restar per l'anima stessa di lui un quesito irresoluto, un enigma, un mistero?

Ma quando mai l'innammorato accusa di troppa pietà (pietà di cortesi parole) la donna adorata, per quanto quella pietà più che ragione di conforti, debba essere causa di nuove ansie e di maggiori affanni? Epperò Angelo per brevi istanti si abbandonò a quella corrente di pensieri soavissimi che nascono dal sapersi ricordati con affetto da persona tanto cara e sacra quanto la Duchessa lo era per lui. Ma quella gioja era torrente che invece di smorzargli la sete minacciava affogarlo; ed il cuore inquieto tornava ai dubbii, all'incertezze, allo stupore di evento così inaspettato.

Aperse l'armadio per rivedere quell'effigie già tante volte contemplata quasi a leggere nel volto sereno della giovinetta patrizia un segno che rispondesse ai suoi concitati pensieri, un indizio di animo temprato a tanta cortesia e pietà che giustificasse o spiegasse l'atto onde la nobilissima donna era scesa fino a lui. Ma per quanto il desiderio finga e crei cose inesistenti, impossibili, quel capo altero, quella chioma infiorata ed ingemmata, quel volto sereno ma non privo di fierezza, gli parve non dovessero mai sorridergli d'amore.

A tal vista gli veniva nuovo sgomento.

Era proprio vero quel foglio, o egli sognava ad occhi spalancati?

Se non avesse riletto quelle parole: « seguitate ad amarmi in silenzio, » e non se le fosse bene impresse in mente, sarebbe corso a casa della Signora per gittarsi alle sue ginocchia e pregarla a rassicurarne lo spirito conturbato.

Non osò farlo; pertanto uscì di casa nell'intento di vederla almeno per via e giudicare dall'aspetto di lei quale fosse il suo animo. Passò molte ore su e giù per la strada travagliato da ebbre speranze, e da vaghi terrori. Verso sera ella uscì in carrozza insieme col Duca De Rio, e come Angelo l'ebbe scorta di lontano, sentì mancarsi le ginocchia e gli s'offuscò la vista: pensò allontanarsi, ma una forza maggiore della sua volontà lo ritenne, e siccome per l'angustia della via la vettura non procedeva spedita, così potè contemplare a suo agio il nobile volto di lei.

La Duchessa era pensierosa, e questa circostanza ne lusingò

la passione a segno da fargli credere di aver parte nei pensieri che la occupavano. Ella poi, scorsa sbadatamente la folla, volgeva altrove gli occhi distratti, se non che quasi una sensazione giunta troppo tardi allo spirito l'avesse richiamato ad afferrare una fuggitiva ricordanza, ella volse subitamente il capo indietro a riguardare il Padovani, come chi abbia visto un pezzo innanzi senza abbadare e sentire.

Quel movimento fu un lampo, giacchè ella tosto si restituì nel primo atteggiamento e passò oltre.

Il nostro eroe si accorse di quel volger di capo, e l'interpretò come gli dettava il cuore, quantunque a mente serena avrebbe potuto trovarlo naturale, essendo un moto istintivo in chi passando non raffiguri subito un volto già conosciuto.

Non dormì la notte e dopo aver mulinato un pezzo, sentì il bisogno di scrivere alla Signora, e buttò giù parecchie lettere che l'una dopo l'altra distrusse. In ultimo si fermò ad una così concepita:

« Signora,

» Parmi esser tanto lontano dal vero, aggiustando fede ai miei occhi, che vi scongiuro di esser misericordiosa con me se credo vostra una lettera giuntami testè. Gentile e pietosa Signora, è proprio vero?.... è vero?.... o è un funesto delirio il mio?

» Voi che mi deste tante prove di bontà durante la mia lunga malattia, non perdonerete all'affanno che mi toglie la mente e mi fa credere a così strane visioni? »

Il tempo scorse con lentezza infinita pel povero Angelo, e gli parve che quasi Luigia avesse tardato a disegno la sua venuta.

Alfine, dopo lungo aspettare, quella giunse, e vedutolo pallidissimo, non si peritò di addimandargli ciò che avesse con l'aria più schietta di questo mondo, alla quale inchiesta egli rispose con le parole d'uso, non bastandogli l'animo a fissare la giovinetta, tanto si sentiva turbato, ed in sospetto che altri al solo guardarlo gli leggesse nel cuore; nè quindi s'accorse del piglio di gioja maligna e beffarda con cui Luigia gli teneva gli occhi addosso, e si pasceva del suo turbamento, giudicando la passione di lui dalla propria, in cui c'era tanta frenesia e presunzione.

Il Padovani, trattasi la lettera scritta la notte, diella a Luigia pregandola che la rimettesse nelle mani della Signora, nelle sue proprie mani, e che domandasse in cortesia una risposta; e nell' accomiatarsi da lei, male frenando i moti incomposti del cuore le addimostrò una certa considerazione, con un tal garbo affet-

tuoso non mai usatole sin' allora, e che la giovine notò con nuovo impeto di stizza, non lusingandosi di attribuire a merito proprio l' insolita di lui urbanità.

XXIV.

Una commedia che finisce in tragedia.

Luigia, partita che fu da lui, senza uno scrupolo al mondo, dissuggellò quella lettera parendole di far una celia, una gherminella, in pena dell' insolente culto che egli aveva consacrato alla Duchessa: non potremmo dire se fosse in lei deliberato proposito di recargli grave onta e dolore, ma parve ch' ella avesse in mente non andare al di là d'una facezia da cui gliene verrebbe dispetto e vergogna; null'altro.

Ad ogni modo non previde le terribili conseguenze di quella burla.

Letta la lettera del Padovani, die' in un riso forzato, lungo, amaro. In quel riso un osservatore diligente avrebbe trovato l'indizio d'un cordoglio acuto e straziante; giacchè sfogatasi in siffatta guisa, la donna cadde tutta pensosa su d'una seggiola e dopo quel segno di mentita gajezza trovossi affralita di corpo e di anima, e s'accorse che il maggior danno della burla fatta al Padovani ricadeva su lei stessa, giacchè si sentì spossata e vogliosa di piangere

Tra i bei propositi fatti prima di recarsi dal provinciale vi era stato quello che lo visiterebbe per l'ultima volta, e che levatasi il gusto di vederlo imbizzarito dalla vanità di sposarsi un dì o l'altro la Duchessa e i suoi denari, ella non vi tornerebbe più, e gli manderebbe tali nuove di sè da fargli il più gran dispetto del mondo.

Ma dopo il cattivo sperimento, dopo aver visto e sentito il cupo e gagliardo affetto provato dal Padovani, e la propria debolezza, erano mutate le condizioni della lotta, e provò un fascino, un'attrazione fatale verso l'uomo nel cui petto ella avea sucitato sì grande scompiglio.

Talvolta le suggerì cuore il dì ricorrere alla Signora e dirle tutto, ma alla bruttezza del racconto s' aggiungeva la ripugnanza dal confessare una disfatta. Pertanto conservò la lettera e rivide il Padovani, dando nuovo e continuo alimento, alla cura affannosa che le toglieva i sonni e le impallidiva le gote.

Una sera la Duchessa che si era accorta di quel gran muta-

mento nel volto e nelle maniere della giovinetta, le chiese ciò che avesse.

Nulla, — rispos'ella con tuono di voce che voleva far naturale, e che le tremava nella strozza.

— Pure tu mi sembri agitata.

— Ma.... cara signorina!..... —

— Tu mi nascondi qualche cosa.

La cameriera non fece motto; l'altra soggiunse:

— Confidati in me, parla, che cos' hai?

— È un po' l'aria del quartiere bassa e grave.

La signora ripigliò dopo alcun tempo:

— A maggio andremo a Sorrento.

Luigia, quasi suo malgrado, osservò con tristezza:

— Siamo ai primi di marzo; vuol essere un lungo aspettare.... chi sa che cosa avverrà di qui allora! —

E non potè tenere uno scoppio di pianto, col quale sfogò la sua pena.

Allora la Duchessa amorevolissimamente pigliò a racconsolarla interrogandola di quel misterioso affanno. Luigia per tanta cortesia, si sentì mossa da profonda pietà, ma il suo fallo era tale che tutti i giorni aumentava di gravità per la trista piega che avevano pigliato le cose, giacchè Angelo impazziva affatto; e per riparare ad una celia che lo conduceva a disperazione, la sciagurata aveva fatto come quel cassiere infedele, che, voluta tentare la fortuna del giuoco, con una posticella da nulla tolta dai capitali confidatigli, ed andato a male il primo sperimento, si trova costretto a sottrarre altre somme e correr di nuovo la fortuna, la quale durando avversa, egli vien travolto in un abisso dalla stessa necessità di riparare ad un primo errore che lo condusse a maggiori ed irreparabili falli.

Un'altra volta la Signora le chiese ciò che volesse dinotare il suo lungo trattenersi in chiesa; e la cameriera che difatto si lasciava accompagnare tutt'i giorni al vescovado ove restava parecchie ore, ebbe per sè le ceneri, la quaresima, la novena, la penitenza, il sermone, le processioni, sicchè la Duchessa finì per convincersi che l'ascetismo dimagrava la giovinetta, e le troppe pratiche religiose e le grandi pitture del fuoco e degli strazi che toccano ai peccatori nelle bolgie infernali, avevano dovuto rabbujarne l'animo; epperò le fece un sermoncino sulla misericordia del Signore Iddio, padre innanzi che giudice, e di quei giudici che vanno adagino di molto prima di dare un reo in mano ai carnefici.

Ma la blandizia di questo farmaco non rispondeva alla gravità del male, e Luigia miseramente perfidiava nella dissimulazione, epperò il male non curato pel suo verso peggiorava ogni giorno.

Pertanto una volta ella tentò venire sull'argomento che le recava sì grave scompiglio, ma come Luigia ebbe pronunziato il nome del Padovani, la Signora, senza capire ove dovesse veramente condurre quel discorso, gridò:

— Non me ne parlare, non vo saperne altro. Ho fatto per lui tutto quel che la carità cristiana richiede e forse più. E ne ho sapute delle nuove!.... l'intrigante! Per farsi credito ha dato ad intendere ai gonzi che la Madonna gli dà segni di speciale grazia mercè rivelazioni prodigiose. Oltreciò non so che voglia lo sciagurato, ma me lo trovo innanzi tutti i giorni ovunque vada, con quella faccia d'indemoniato. — E conchiuse con tuono imperioso ed assoluto che non ammetteva replica: — Bada! ti proibisco di parlarmi di lui.

A farla breve poco prima di Pasqua Luigia si pose a letto con una certa febbriciattola di cui il dottore dapprima non tenne conto, ma la cui insistenza finì per impensierirlo.

Non vi fu cura che la De Luna risparmiasse per restituire Luigia in salute; fu vista raramente al passeggio, lasciò il teatro, neglesse le visite, e si consacrò tutta alla giovinetta che non migliorava punto quantunque il male in sè paresse così poca cosa.

Ad ogni modo il dottore pregò la Duchessa d'investigare l'origine di quell'infermità, giacchè poteva attenere a cause più lontane e riposte, le quali sfuggono alla terapeutica, e chieggono innanzi tutto conforti morali.

Perlochè la Duchessa una sera verso il cadere del marzo si risolse interrogar Luigia con insistenza, e con autorità d'affetto; a questo fine s'avviava alla stanza di lei, quando le annunziarono parecchie visite, per cui rimise al domani la delicata missione.

XXV.

Inquietudini.

Quella sera vennero a visitarla due signore francesi, appartenenti a quel patriziato in rovina che cerca rimpannucciarsi, e rindorare il blasone a spese di principi in dissidio coi popoli; tristi augelli che il cadavere attrae, e che giungono precursori di

morte. Oltre queste, vennero i più intimi amici avendo ella da qualche tempo ristretto il cerchio delle sue conoscenze.

Dopo alcun tempo le signore partirono, ed i pochi rimasti si posero a ragionar di corse e cavalli, di cantanti e ballerine. Dopo di che alcuni si posero a giuocare, ed uno d'essi, il conte Labi, bello come un Apollo, e scemo d'ingegno e di coltura, si avvicinò alla Signora ed in gran segreto le sussurrò in disparte alcune parole che la fecero impallidire.

— Davvero? esclamò la signora.

— Ma ne son certo: pure non vo' divulgare io.....

— Iddio protegga la buona causa! — e levò al cielo i suoi bellissimi occhi tutti pieni di carità, e di speranza. Poi avvicinatasi al gènerale Statella che stavasi tutto intento al giuoco

— Zio, diss'ella, sapete che la guerra sia bandita?

— Sicuro!

— È notizia ufficiale?

— Il manifesto reale è giunto al ministero degli affari esteri.

— Chi ha rotto l'armistizio?

— Carlo Alberto. — E senza togliere gli occhi dalle carte soggiunse: — Da un'ora all'altra possiamo aver nuove d'una battaglia sul Ticino. —

Matilde De Luna tremò di tutta la sua persona, e addotto il pretesto di voler riveder Luigia, entrò nella sua stanza, e lasciatasi cadere su d'un inginocchiatojo pregò per la sua patria con tanto fervore che si sentì l'animo risollevato, e forte contro le nuove che potessero giungere dal campo.

Tornò nel salone con gli occhi scintillanti e con un sorriso di fierezza e di alta soddisfazione; giacchè il fatto che un solo Stato italiano, e nemmeno il più forte per popolazione e territorio, avea saputo rompere l'armistizio sul volto di nemico formidabile e vittorioso, e rialzar la bandiera d'Italia, le parea così stupendo e magnanimo ardimento, ira e patriottismo così inauditi e solenni, che in cuor suo non poteva capire dalla gioja di sentirsi nata in paese ove crescono di tali cittadini, di tali soldati e di tali principi.

Avvicinatasi pertanto allo stesso personaggio che per primo aveale annunziata la rottura dell'armistizio dissegli a bassa voce:

— Avete nuove di Vincenzo Statella?

— Io no, ma alla famiglia ne son giunte.

— Dite su, che n'è di lui?

— Vive e sta bene!

— Voi non avete che buone notizie da darmi, signor Conte: ma bene. È egli sempre a Venezia?

— A Venezia? come, non sapete che non v'è più da parecchi mesi?

— No sicuramente.

— Non sapete il bel tiro fattogli lo scorso giugno?

— Ma no, come poteva sapere sue notizie se il padre stesso non ne aveva, e non voleva saperne?

— Credo che non ami che se ne parli.

— State sicuro, non glie ne terrò discorso.

— Ecco come stanno le cose. Vincenzo dopo avere visitato suo padre ferito il 15 maggio, tornò puntualmente a Venezia.

— Questo lo so.

Il Conte fece un risolino malizioso e soggiunse:

— Non è mistero per nessuno che una nobile e gentile Signora gli abbia agevolato la fuga.

La Duchessa scrollò le spalle; l'altro proseguì:

— Dichiarato disertore e contumace, venne condannato a severissimo ed esemplare gastigo: ma quando tornò dopo il termine promesso, con le circostanze attenuanti di non aver disertato a fronte del nemico, e di esser corso a Napoli per amor filiale, si pensò commutare la pena; ma la gelosia di molti suoi compagni, i sospetti del generale Pepe, l'avversione che destava il suo nome fecero sì che sotto mansuete e benigne apparenze si escogitasse una pena per un soldato peggiore della morte, e si deliberò espellerlo da Venezia dichiarandolo indegno di restarvi a sua difesa. Giustizia divina! cara signora, non è vero? perchè disobbedire a suo padre ed al suo Re?

— In massima.... già s'intende. Proseguite.

— Intanto la pena di per se stessa così grave fu inasprita dal fatto che si buccinò la cosa per la città, commentandosi, esagerandosi e mutandosi le cose secondo l'immaginazione e la passione popolare, cosicchè l'espulsione fu un pubblico gastigo in pieno giorno, una vera gogna: aggiungete che i cervelli alterati della plebaglia vollero punire una spia, figliuolo di spie e birri, corso a Napoli per pigliare istruzioni dalla polizia e tornato bel bello a frugare e spiare i negozii della repubblica, cosicchè non vi fu contumelia di cui non lo si facesse segno: e considerate cosa è il popolaccio in furia quando perseguita un disgraziato! Il povero Vincenzo patì come Gesù Cristo ogni sorta di vitupero, e

siccome non vi era legno che salpasse, così fu messo in fondo alla stiva d'un piccolo naviglio da commercio, e tenutovi rinchiuso a godersi i profumi della sentina. —

La Duchessa Matilde De Luna, che avea dato ascolto a quel racconto col viso imporporato dal dolore e dall'indegnazione, pregò il Conte che proseguisse.

Il dabben'uomo ripigliò:

— Che cosa restavagli da fare se non che tornare a Napoli, rientrare in famiglia, chiedere perdono al Re delle sue scappate e pigliare un posto sia negli uffizii, sia nell'esercito nazionale napoletano? e per chi ama menar botte c'è la Sicilia a ridurre tutta in obbedienza.

— Sicuro, — disse la signora con ironia mal dissimulata, — sicuro v'è *l'esercito nazionale napoletano.*

L'altro non capì, e riprese il discorso interrotto.

— Lo stordito s'è fatto gittar su d'una costa delle Romagne, e vivendo Dio sa come, e traendosi, come fortuna volle, per paesi e città senza il becco d'un quattrino, un po' a piedi un pò sui carri, dormendo a ciel sereno, e mangiando pane muffito, è giunto a Roma, in quella babilonia maledetta, cambiata in inferno dacchè ha dovuto fuggirne Sua Santità.

Ad ognuna di quelle affermazioni con cui il conte coronava un periodo prima di pigliar lena ad infilzarne un altro, guardava la signora quasi ad ottenerne una parola che corroborasse la propria sentenza. Ma quella contentavasi di muovere il capo in guisa indefinibile, ma tale da confortarlo ad andare oltre.

— Ebbene invece di presentarsi, come vi diceva, al Re piissimo è andato a tingersi con quel tizzone d'inferno che è Giuseppe Garibaldi, e ad arrolarsi tra i filibustieri che lo accompagnano. Voi intenderete, cara signora, che uno Statella è sempre un eccellente acquisto, e dà luogo ad un grosso scandalo, cosa che quella gente furba e lercia che governa Roma capisce benissimo, per cui gli hanno fatto festa, gli hanno confermato il grado di capitano, ed eccolo perduto per sempre, ammeno.....

Il Conte Labi non avea formulata la sua ipotesi che si schiuse una porta del salone, ed un domestico avvicinatosi alla Signora le disse sommessamente:

— Un giovine desidera parlare a Vostra Eccellenza per pochi momenti.

— Ti ha detto il suo nome? — chiese la Duchessa al domestico con volto benigno e sereno.

— È, credo, quel signore che V. E. fece curare presso lo Svizzero a Capodimonte, l'avvocato Antonio Rusca.

La faccia della Signora si rannuvolò tutta, epperò disse al domestico che rispondesse non poter ella lasciare il salone; ed ordinò che se egli si ripresentasse domandando di lei, non le portassero ambasciata di sorta.

Il domestico restò lì immobile quasi la padrona gli avesse proposto un indovinello a sciogliere, tanto strani ed inusitati parevangli quel tuono e quelle parole della Duchessa cui tutti conoscevano così cortese ed accessibile a chiunque.

Pertanto ad un suo cenno il domestico si allontanò.

Poco dopo giunse il Duca De Rio.

XXVI.

L'uccello di cattivo augurio.

Il suo aspetto era da qualche tempo diventato impassibile e lo avresti detto calmo, se lo sguardo inquieto ed obliquo ed un lieve increspar di labbro non avessero rivelato sotto quella apparente freddezza, ironia e sospetto.

L'usar con gente matricolata negli accorgimenti polizieschi e l'attrito quotidiano di influssi ed ire lottanti avevano posto un freno alle sue passioni che a bella prima parevano doversi scatenare. Il suo aspetto aveva assunto quel non so che di fosco e di sinistro che s'imprime su d'un volto in cui la passione ha fatto posto ad una determinazione inflessibile. Pertanto il frequentare la società aristocratica avea conservato in lui forme cortesi ed elette.

La Duchessa De Luna sentì come un'angoscia nel veder suo cugino, che non veniva da molti giorni, arrivarle innanzi improvvisamente. Preoccupata dalle notizie della guerra nell'Alta Italia, la coincidenza di quel fatto solenne con la venuta di lui le parve di cattivo augurio. Pertanto lo fissò quasi a leggergli in volto quel che gli stesse nell'animo, essendo la gioja di lui segno di danno per la patria, e per converso il suo rammarico indizio di bene.

Ma il dirittone rimase impassibile, solo le sue pupille s'incontrarono con quelle della cugina inquiete e scrutatrici, e quel lampo d'occhiata bastò a far ciascun di loro avvertiti esserci in campo una ragione d'angustia.

Il Duca De Rio con la più grande affabilità le si pose a canto come ai giorni della loro migliore intelligenza, e la interrogò di molte cose indifferenti; in ultimo le chiese perchè paresse assorta e turbata. La Signora addusse varie ragioni tra le quali l'infermità di Luigia, e la guerra rotta tra Piemontesi ed Austriaci.

Il Duca tentennò il capo, e disse con voce non agitata dal menomo tremolìo:

— Su quest' ultimo argomento sarai tosto rassicurata.

— Come a dire? — chiese con ansietà la Signora.

— Poichè non credo la guerra debba durare a lungo.

La Signora non potè capire da quelle parole se l' opinione del cugino sulla durata della guerra fosse un' affermazione disinteressata, un criterio proprio di cose militari, ovvero una minaccia di rapida ruina; pertanto si tacque.

Il Conte Labi levatosi da sedere vicino alla Duchessa, si recò presso il tavolo da gioco; restati soli il Duca De Rio e Matilde De Luna, quegli prese a dirle:

— Hai ricevuto altre visite questa sera.

— No.

— Davvero? — esclamò l' altro in tuono di stupore.

— Non t' intendo.

— Ho così detto per aver visto scendere dalle scale quel tal Rusca, in favor del quale hai fatto miracoli di carità cristiana.

— Proprio carità cristiana; ebbene che deduci da ciò?

— Ho dedotto che sia venuto a visitarti.

— Parti egli uomo tale da introdurre nella mia società?

— Ma l' anno scorso tra poetastri e politicanti ne hai ricevuti di assai peggiori.

— Ah, ti pare così?

— Per l' appunto.

— Ebbene, tranquillizzati, il Rusca non l' ho ricevuto.

— Davvero?

— Che maraviglia è la tua?

— Maraviglia no, ma con le tue idee mi pareva impossibile che l' avessi rimandato.

— Conosci tu le mie idee, cugino? proprio le conosci?

— Non oserei affermarlo in modo assoluto, ma l' uso di molti anni....

— Ebbene, conoscendo le mie idee avresti dovuto invece stupirti se uomo siffatto, uno de' tuoi, come lo chiami, potesse penetrare fra i miei amici. Ma tu fiscaleggi questa sera, non ti pare?

— Io? nulla: sollecito di tutto quel che ti concerne.... ma via, cambiamo discorso. Come sta Luigia?

— Al solito; la travaglia tuttora la febbre, lenta sì ma che resiste alle cure del medico.

— Poverina! Ma parliamoci seriamente, e con quella franchezza che si conviene fra prossimi congiunti. M'è stato detto che le sue assenze dalla casa furono questi ultimi due mesi frequentissime.

— Ma sì; in tempo di quaresima tutti gli anni ella passa molte ore in chiesa.

— Ah! — disse il Duca, contraendo le labbra. — E tu l'hai lasciata andare?

— Perchè tutte queste interrogazioni? — chiese la Signora con impazienza; spiegati, e se hai qualche cosa da dirmi, non avere alcun riguardo.

— Mah!.. — ripigliò il Duca, figgendo questa volta gli occhi in faccia alla cugina in modo imperioso e scrutatore, — non sai nulla?

L'altra sostenne arditamente quell' occhiata, e rispose:

— Null'altro; e di che?

— Il cugino alzò le spalle e stette muto. Matilde De Luna ripigliò con voce chiara e sicura:

— È inutile che accenni e poi ti fermi a mezzo, che cosa c'è di nuovo?

— C'è di nuovo che la tua Luigia ha sbagliato la via della chiesa, e per equivoco s'è trovata a casa del Rusca.

— Ma la c'è bene andata qualche volta col mio consenso.

— Davvero? tutt'i giorni?

— Come a dire tutt'i giorni?

— Tutti i giorni.

— Da quanto tempo in quà?

— Da due mesi incirca.

— Cugino — disse la signora con la massima serietà — non cadi in equivoco?

— Non lo sapevi?

— Io no: Luigia mi avrebbe ingannata....

— Positivamente sì.

La Duchessa stette alquanto perplessa e crucciosa.

Il cugino interpretò quel contegno a modo suo, e pigliò a dire con singolare significazione:

— Ma ho motivo a credere che non fosse tutto per suo conto.

E s'interruppe quasi a deciferare sul volto di lei l'effetto delle parole; ma quella insistè perch' ei proseguisse.

Il Duca fu astretto a ripigliare il discorso.

— Certo si è che più volte Luigia lasciò alla portinaja del Rusca lettere scritte da altri. Fu vista altresì scendendo per le sue scale o salendo per le tue, trarsi dal petto paurosa e guardinga un viglietto, dissuggellarlo, percorrerlo avidamente, e accortasi dell'arrivo di qualcuno, riporlo in fretta. — Ecco quanto ho saputo da buona fonte, ma siccome tu mi dici che solevi mandarla in chiesa, non ho altro da aggiungere; capisco poi che le orazioni e le estasi religiose talvolta recano danno all'economia animale, così Luigia....

— Smetti, Carlo; — gridò la Duchessa a suo cugino. La politica ti arruffa le idee e ti fa beffardo ed ingiurioso.

— Parlo per tuo bene, Matilde, e pel decoro della casa.

— Al decoro della casa so provvedere da me senza ricorrere ad inquisitori e censori, e senza valermi degli arghi di cui disponi, — rispose la Duchessa cedendo all'indegnazione provocata in lei dalle parole del cugino. — Ma verrò tra poco in chiaro di tutto. —

Ciò dicendo si levò in piedi e movea verso la porta da cui era venuta, quando entrò lo stesso domestico che aveva annunziato dianzi il Duca De Rio, recando una lettera su d'un vassojo d'argento. Nell'avvicinarlesi disse sommessamente che il signor Rusca avea con vivissime istanze chiesto che la lettera fosse recata alla Signora.

La Duchessa aggrottò le ciglia; stette in forse se respinger quel foglio o leggerlo, ma si attenne al secondo partito.

Ma appena gittati gli occhi sullo scritto fece un movimento di sorpresa: pure ricomposto il volto ad espressione fredda ed ironica, si volse al cugino e gli disse:

— Il tuo protetto mi scongiura di accordargli breve udienza. — E porse disdegnosamente la lettera al De Rio, soggiungendo: — Nella tua sapienza e nella tua sollecitudine pel decoro della casa che cosa mi consigli fare? —

Il Duca prese con aria distratta quel foglio, e lesse le seguenti righe:

« Signora, in nome di Dio, permettetemi che vi vegga un » istante; forse domani sarebbe tardi, e vi rincrescerebbe di » avermi rifiutata questa grazia.

RUSCA. »

Il duca De Rio sorrise nello scorrer quelle righe, e rivoltosi alla cugina disse:

— Quest' uomo sarà costretto ad ammazzarsi per tener la parola se tu rifiuti di vederlo: va' ed impedisci un suicidio. —

La Duchessa senza rispondere fatto cenno al domestico di precederla, uscì dal salone assicurando i suoi amici che sarebbe tornata fra pochi secondi.

Dopo un bel pezzo gli amici della Duchessa udirono un parlar concitato in un salotto attiguo, poi un grido di donna. A questo punto si levarono, e seguirono il De Rio che si era lanciato là donde partì quel grido.

Ecco ciò ch' era avvenuto.

XXVII.

Catastrofe.

La Duchessa aveva fatto entrare Angelo Padovani in una stanza che metteva per una porta al salone ove erano restati i suoi amici, per un' altra alle anticamere.

Entrata la signora e fatto cenno al domestico che si ritraesse, con passo risoluto e piglio sdegnoso si avvicinò al provinciale e disse aspramente:

— Che volete?

Ma nell' accostarglisi scòrse la faccia di lui come solcata da profondo affanno, illanguidita e scolorata da veglie affannose, la pupilla dilatata, vivida e smarrita, come di chi abbia lungamente fissato un oggetto, ricercata un' idea, seguìta un' immagine sino a stancare la mente ed a turbare lo spirito.

Pallore di coscienza turbata, pallore di brame scellerate, pallore di spirito offeso si confondono spesso in uno. L' uomo che compie un delitto, quello che s' ode condannar nel capo per infamie perpetrate, quello che arde di amore disperato hanno alcun che di comune, il pallore, la passione inesorata, lo sgomento affannoso, il talento signoreggiante ogni consiglio, ogni rispetto. La Duchessa restò attonita un momento scorgendo il volto del giovine, ma un segreto istinto l' avvertì dell' estremo affanno a cui egli era in preda e fu mossa a pietà.

Angelo s' accorse dell' impressione fatta alla Signora. Vi son cuori gentili, simili per purezza d' istinti, per delicatezza e profondità d' affetto, che a momenti dati s' intendono per forza di

linguaggio arcano, ma infallibile. Il giovine provò un sollievo, un' emozione soave, la prima, la sola che gli giungesse all' anima da molto tempo, e due lacrime gli fecero velo alla pupilla, ma non traboccarono, quasi poc' acqua caduta sopra sabbia infuocata.

— Voi soffrite, sedete — disse la Signora, il cui animo pendea tra la pietà e le apprensioni avverse che nutriva contro di lui. — Che cosa avete a dirmi? —

Angelo stette immobile e non trovò parole per qualche tempo. Nè togliea la pupilla dalla fronte nobilissima e bella della Signora, quasi a confrontarla col fantasma delle sue notti, coll' immagine pinta sul medaglione e scambiata per la Madonna, con l' amica d' una notte passata in terrori, notte di pericoli e di dolci e pietose cure da lui prodigatele.

Pertanto a nuove ed insistenti inchieste della Signora, e soprattutto ad una parola cortese che gli volse per confortarlo, disse con voce tremante:

— Signora!... non ho vista più Luigia!... non ho avuto vostre lettere....

— E cosa volevate da Luigia? e che pretendevate che io vi scrivessi?

— Io?... Io?.. — Ed Angelo si guardò intorno, giacchè le parole della Duchessa gli parevano dettate dalla tema che alcuno potesse esser testimone non visto di quel dialogo.

— Oh Signora — esclamò l' infelice giovine — abbiate pietà di me!

— Pietà di voi? — disse con alterigia la Signora. — Io non vi conosco, e che mi avete fatto perchè dovessi avere pietà di voi? e soprattutto siate breve poichè sono attesa di là.

— Oh ve ne scongiuro, Signora, smettete quell' aria sdegnosa; io da alcun tempo son l' uomo più misero della terra!... le angosce che mi straziano non hanno parola, non hanno lamento, non si possono nè intendere nè dire.... vi prenda compassione di me! —

La Duchessa stette rigida e muta tentennando il capo in atto di chi si trattenga dal muovere altrui rimproveri amari, giacchè in quel punto credè trovare una spiegazione ed una conferma del discorso fattole poc' anzi dal Duca.

— Io vi cerco, voi mi sfuggite, e ricusate ricevermi; a che debbo attribuire questa contraddizione funesta, questo rigore ogni giorno smentito per iscritto e confermato dal vostro aspetto dovunque v' incontri o vi cerchi!... Oh una parola, o Signora!... una

parola che m'uccida o mi conforti, una parola che mi dia la pace della tomba, o le beatitudini del cielo; ma a queste io non credo più! datemi dunque la morte, giacchè la morte è pensiero di voluttà in confronto delle torture che mi lacerano le fibre del cuore. Una parola, una parola sola!

— Che volete che io vi dica?... vedrò Luigia.... ad ogni modo la vostra condotta fu sconsigliata. —

— O perdonatemi, Signora, perdonatemi se io cedo ad un impulso che ho cercato lungo tempo frenare.

— Pure voi siete un uomo.... ed è imperdonabile l'aver compromesso l'onor d'una donna onesta.... —

— No, Signora, non me ne accusate!... conservatemi la vostra stima; io mi odierei nel pensiero d'averla demeritata!... comandatemi, buona e gentile Signora, io non domando nulla, io non spero nulla.... —

— Basti per ora: diceste bene di non sperar nulla poichè i vostri voti potrebbero essere reietti. Ad ogni modo vedrò Luigia. Essa pure ha gravemente fallato col nascondermi le sue inclinazioni. Per me parlerò francamente; non sono la madre di Luigia, non dispongo di lei; se essa vuole, vi sposi; già vi sarete accorto a quest'ora delle disposizioni del mio animo per voi; sarei dispiacente se essa si ostinasse a voler divenir vostra moglie, e ne la sconsiglierei, pertanto essa è padrona del suo cuore. Pure l'affetto che le ho portato mi avrebbe dato il dritto ad aspettare maggior fiducia da parte sua, e permettete di dirvi che son formalizzata della sua condotta poco lodevole in una giovinetta per aver frequentato la casa di un uomo che non le appartiene, e per giunta d'un pari vostro!

A queste acerbe parole Angelo restò di sasso.

— So tutto — ripigliò la Duchessa volgendo le spalle ed avviandosi alla porta; ma il Padovani le si pose innanzi d'un salto, e le disse:

— Signora.... amica!... non v'intendo, o soccombo io ad un'allucinazione? —

— Sono aspettata, lasciatemi andare — soggiungeva la Duchessa in tuono imperioso.

— M'illudo io, o vi pigliate voi giuoco d'un infelice?... no, no — disse con voce supplichevole — no, gentile e buona signora, voi non potete togliere il senno ad un disgraziato.... una parola.... una parola — e così dicendo l'incalzava a mani giunte; — una parola.... — Forse mi punite di avervi disubbidito, ma io v'amo,

v' amo disperatamente, infelicemente, v' amo a dimenticar per voi tutto quel che ho in terra, tutto quanto mi parve e mi fu sacro fin ora.... —

— Che linguaggio è il vostro? — disse la Signora superbamente.

— E nol sapete? o fingete di non saperlo? – proseguiva Angelo con voce tremante, e con accento che l'angoscia facea minaccioso; — o che? per disobbedirvi e salire sino a voi qui fra domestici gallonati d' oro e sale sontuose non sapete quale agonia io abbia durato di desiderii infiammati e di sgomenti mortali!.. pure che vi ho chiesto? una parola, una parola sola: io che da otto giorni soffro per vostra colpa dolori che toccherebbero i visceri d' un carnefice!... —

La Duchessa si sentì sgomentata da quello strano linguaggio, epperò non sapendo che rispondere a quel forsennato, si accostò alla parete e fece atto di pigliare la corda del campanello.

A quella vista, Angelo si lanciò d' un salto alla Duchessa, e le afferrò il braccio levato, e così furiosamente lo strinse, che la donna atterrita involontariamente die' un grido. La sua voce fu udita nel salone attiguo, per cui in un lampo gl' intimi della Duchessa, primo di tutti il De Rio, accorsero nella stanza in cui aveva luogo la scena che descrivemmo poc'anzi, e trovarono la Duchessa caduta su d'una sedia, Angelo che la teneva pel braccio, in piedi e con gli occhi di bracia.

Vi fu uno degli accorsi che tratta di tasca una pistola fe'atto di scaricarla sul petto del Padovani, ma il De Rio lo trattenne, e con un cenno autorevole s' interpose fra Angelo ed i sopravvenuti; ordinò quindi ai domestici di ritrarsi e di non far motto dell' occorso, e rivoltosi agli amici, disse loro:

— Restate pure; familiari e congiunti della casa, non v' è mistero per voi. Quest'uomo m' è noto, non è ladro nè assassino. Conte.... riponete l' arme.

Poi rivoltosi ad Angelo gli disse con tuono di bontà:

— Cos' hai tu? perchè hai trascorso ad atti di violenza contro mia cugina? —

— Me ne duole — rispose il Padovani con voce arrantolata dall' ira. — Non son reo che di aver impedito alla signora di farmi scacciar dai domestici come un ladro. —

— Ma come stai tu qui? che puoi aver di comune con la nobile Duchessa De Luna?

— Lo sa ella meglio di me.... — gridò Angelo, abbandonan-

dosi ad ira inconsiderata. – Orsù, apritemi il passo.... voglio uscir da questa casa maledetta, e maledetto il momento che m' incontrai con gente non mia, non del mio grado; largo, o signori.... — Addio, addio, signora Duchessa, mi sarei fatto uccidere per voi, ma il vostro gioco è infame, è iniquo..... Vi basta l' atroce gioia di veder l' agonia d' un povero insetto che avete trovato per la strada, collo strappargli le ali, e squarciarlo a fibra a fibra? — E siccome il Duca faceva atto di volerlo calmare con mansuetudine ipocrita o insidiosa, gli gridò: — Ma largo, signori, e indietro tu, Duca De Rio, satellite del più abbietto tiranno, del despota più funesto all' Italia!.... e viva l' Italia e la libertà!... — Poi dando in uno scroscio di riso tale da far rabbrividire gli spettatori di questa scena singolare, proseguì. — No, no; preparami le manette, Duca De Rio, birro svergognato, preparami le manette, e puniscimi d' averti mentito il mio nome, di aver comprato la sicurezza con un' astuzia vile; perchè, vivaddio, il mio nome non è già Rusca, come mi fo addimandare, il mio nome è quello d' un galantuomo, portato da padre in figlio con fierezza ed onore, il nome di Padovani, sì, di Angelo Padovani, del fuoruscito, del rivoluzionario che pigliò l'armi contro l'altare, il trono, e le magre cagne che li tengono in custodia. —

Un breve silenzio successe a quella scena; la De Luna annichilita non rinveniva dalla sorpresa. Gli astanti erano incerti e muti.

Ma come Angelo Padovani ebbe rivelato il suo nome, la Duchessa balzò in piedi stupefatta, e gli disse con voce tremante:

— Come? non siete voi Antonio Rusca?

— No, Signora.

— Non già il satellite della polizia napoletana? —

Angelo Padovani scrollò alteramente la testa.

— Voi!... voi!... — la nobile donna esclamava. — E chi vi ha consigliato a porre la prima volta il piede in mia casa?

— Mi vi ha condotto il mio cattivo genio! —

E la Signora guardò negli occhi al Duca, tutta tremante per le conseguenze di quella rivelazione inaspettata.

Ma quegli preso di mira dalle invettive del Padovani, gli disse con la massima calma:

— Ah! voi siete Angelo Padovani, l' iniziatore d' una sommossa popolare, un capo istigatore di guerra civile?.. ah sta bene!

— Signori, — disse allora la Duchessa De Luna — io ne at-

testo la mia condotta passata e Dio, che non so nulla di tutto ciò a cui accenna questo signore. Dica, parli, si spieghi: che ho detto, che ho fatto io da attirarmi i suoi rimproveri violenti?

— Permetti, cugina — prese a dire il Duca ai cui fini importava forse che la cosa non venisse in piena luce — son superflue ulteriori spiegazioni. Signor Padovani, vi siete rivelato in un tristo momento: se la vostra condotta fu determinata dall'essere rotta la guerra, sappiatelo, l'Italia è morta, e Carlo Alberto ha abdicato a Novara. Pertanto, Angelo Padovani, io vi arresto; venite con me, se volete risparmiare a mia cugina l'onta di un'invasione di poliziotti.

— Vi seguo — rispose Angelo, e s'avviò verso il Duca, il quale rivoltosi agli amici, chiese ed ottenne da loro, nel modo il più solenne, formale promessa che nulla dell'occorso verrebbe detto fuor di quelle mura. Poi disse a sua cugina accomiatandosi:

— Giustizia sarà fatta! A rivederci domani di buon mattino. Signori, venite con me tutti, ho bisogno di voi.

La Duchessa fe' un passo verso il cugino e gli disse:

— Spero che tu non vorrai gittare agli ergastoli un forsennato che si è denunziato da sè, ed in casa mia?

A quel consiglio pietoso il Padovani rientrò in sè, e sentì nuovo assalto di dolore e tenerezza venirgli al cuore. E partendo volse alla donna una occhiata di gratitudine, una lunga occhiata che la Signora non dimenticò mai più in sua vita.

XXVII.

Confessioni.

Come tutti si furono ritirati la Duchessa restò in uno stato di stupore facile ad immaginarsi, e domandò più volte a se stessa se quell'evento inaspettato fosse una strana visione, o piuttosto realtà.

Pure non v'era a dubitare, e come ebbe ripigliata coscienza certa dell'accaduto, si levò in piedi onde sciorre l'enigma che si racchiudeva nelle parole del Padovani, ma com'ebbe volto il piede verso le sue stanze, vide Luigia pallida scarmigliata venirle innanzi avvolta in un accappatojo, la quale come l'ebbe raggiunta, le si gittò alle ginocchia e levò le mani giunte verso lei, gridando con voce rotta dai singhiozzi:

— Perdono! perdono, mia buona Signora.

— Che cosa avete voi fatto? — chiese quella con aria severa.

— Oh perdonate al mio dolore, buona e gentile Signora: oh voi saprete quanto son rea, ma non potrete mai intendere quanto ho sofferto, e come ho espiato il mio errore. —

La Signora levò in piedi la sciagurata fanciulla e l'adagiò sul divano, parendo quella ridotta a stremo di forze, e postasi ritta innanzi a Luigia che singhiozzava, e si abbandonava a profondo affanno, disse con voce che non rimetteva della sua severità.

— Parlate, che avete fatto?

— Oh mia Signora, la più brutta e perfida azione di questo mondo.

— Orsù spiegatevi.

E siccome quella pareva non trovar modo di cominciare, la Duchessa la interrogò.

— Voi avete amato la persona che aveva assunto col nome di Rusca?

— Come assunto il nome di Rusca? chi è egli dunque?

— Lo saprete. Perchè non mi avete detto il vostro amore?

— Perchè egli non mi corrispondeva.

— Da quando ne foste presa?

— Dalla notte che ci trasse di pericolo, e che espose la sua vita per giovarvi!

La Duchessa a quel ricordo sospirò, e disse:

— Povero giovine! Voi vi recaste a casa sua quasi tutti i giorni: perchè?

— Fui trascinata dalla fatalità!

— Quale fatalità?

Luigia non potè far motto.

— Parlate dunque — insistè la Duchessa; — quale fatalità vi trascinava? Ma qui v'è un mistero che non giungo a penetrare, come ha egli potuto credere che io mi prendessi giuoco di lui?....

— O Signora, egli v'amava!.... oh v'amava!....

— Mi amava! — ripetè quasi involontariamente la Signora.

— Sì, come s'ama la Vergine.

— Come lo sapeste?

— Me ne accorsi dal vostro ritratto ch'egli avea circondato di fiori in segreto, e che teneva gelosamente custodito!

— Proseguite.

— Ed io l'amava pure, e mi pareva che un giorno o l'altro avrei potuto sposarlo..... ma, Signora mia, quando m'accorsi che egli vi amava, voi tanto gran Signora, sentii una stizza ed una disperazione che mi fecero perdere la testa; e commisi un'infa-

mità. Lo feci per burla, credei farlo restare con lo scorno e la beffa di aver volto la mente a voi che non eravate per lui, credetti dargli una buona lezione.... e.... e....

— Infine che faceste?

— Ah signora Duchessa, non oso dirlo, disse Luigia buttandosi a piangere con maggior forza.

— Insomma?....

— Ho finta una lettera.... in cui gli si diceva che sperasse.... che la persona amata da lui se n'era accorta.... che seguitasse ad amarvi in silenzio!

— Ed egli?

— Egli credè che aveste scritto voi, e ne fu pazzo dalla passione: io che credeva far solo una burla, atterrii di quel grande amore! io non immaginava tanta violenza, io credeva canzonare il provinciale.... e poi mi disperai nel vederlo così infelice.... e fui infelice io stessa.... e per paura che non venisse a qualche estremo, ho dovuto fare scrivere altre lettere in cui gl'inculcava pazienza.... ma egli si credeva amato da voi e a tutti i costi voleva vedervi.... e tutto quel suo amore mi dava tanta pena, tanta pena che, lo vedete, me ne sono ammalata.... e.... il giusto Dio mi punisce col farmi perdere la salute.

— Voi siete stata una pazza, una malvagia, — proruppe la Signora corrucciata. — Voi avete commesso un'abbominevole azione. Non parlo della mia buona fede tradita, del mio onore compromesso; penso bensì all'infelice giovine che voi avete gittato agli ergastoli.... voi.... voi.... scimunita e bugiarda!

E la Signora passeggiava a grandi passi la stanza, in preda alla più grande agitazione, e soggiungeva.

— L'uomo che avete tratto a disperazione è un giovine onesto e generoso, che scampando la rabbia de' suoi persecutori è venuto a ricoverarsi in casa nostra quella notte funesta! ed ha cambiato nome, e si è infinto per deludere la vigilanza della polizia! questo giovine avrà una madre in pene crudeli che aspetta il suo ritorno!... giacchè voi stessa me lo diceste, nei delirii della febbre egli chiamava la sua povera madre!... Egli attendeva ai suoi studii con una fantasia di ragazzo pel capo, e voi siete andata a suscitarvi un incendio!... eccolo per opera vostra gittato ai ferri, alla galera, alla vendetta della polizia delusa e scatenata, giacchè tutte le sciagure giungono in questa notte della maledizione.

— Oh salvatelo!... salvatelo.... Signora, — diceva la Luigia con le mani giunte!

— Salvarlo! Oh credo bene che dev'esser salvo, ne dovesse andar la mia vita — disse la Signora con impeto di carità. — Ne dovesse andare la mia casa ed il mio nome!

Poi arrestatasi a riflettere, ripigliò:

— Rispondeva egli alle lettere che... che gli portavate in mio nome?

— Si.... signora Duchessa.

— Che ne faceste di quelle lettere?

— Le ho nella fascetta.

— Datemele.

E Luigia entrata in camera, ne tornò con un mazzo di lettere legate da un nastrino. Matilde De Luna pigliò quei fogli, e voltasi alla cameriera le disse:

— Tornate a letto; io provvederò al vostro destino, ma....

— Oh signora non pronunziate la mia sentenza, oh perdonatemi.... ve ne scongiuro; — ripigliava l'altra con voce supplichevole.

— Non so quel che farò.... ma aspetto ch'egli sia salvo: sino allora voi non mi vedrete. Addio.

XXVIII.

Una notte di veglia.

Matilde De Luna ritrattasi nelle sue stanze, commossa per affetti tanto diversi, stette sopra sè lungamente, quasi volesse abituarsi ai casi nuovi ed inaspettati che le erano occorsi in così poco tempo.

Come fu un po'quietato l'animo, suo primo pensiero fu quello di volare in soccorso del prigioniero, ma la notte era alta, e l'era giuoco-forza aspettare il mattino.

Postasi dunque a sedere, non consentendole la stanchezza che stesse in piedi, ed abborrendo dal letto, sciolse il nastrino di seta verde che stringeva il mazzo di lettere portole da Luigia, e fe' atto di spiegarne la prima; ma la mano tremò, ed ella provò un moto di dolore e pietà, come avviene a chi apra peritandosi le intime carte di un caro estinto.

Dubitò alquanto se convenisse legger le parole amorose ed insensate di un uomo che non le apparteneva in alcuna guisa, e scrittele per isbaglio: ma quelle pagine significavano l'agonia d'un cuore generoso; e la prima radice d'un immenso

amore: in quelle era la candida rivelazione d'una passione che ella non aveva provocata, e di cui era stata affatto ignara sin'allora, ma tale da traboccare in ciechi furori e da condurlo al passo doloroso cui era giunto dianzi, ed alla disperata risoluzione di accusare se stesso in cospetto di nemici implacabili.

Quella breve esitazione le fe' serpeggiare per le vene un'angoscia fredda ed acuta, che pertanto ritraeva dal dolore del caso funesto e dal più delicato sentimento che infiammò cuor di donna.... una viva e sollecita compassione.

Ma le lettere erano dirette a lei, e le spiegò, e vi gittò gli occhi turbati.

Contenevano proprio una storia di soavi aspirazioni; di ardenti gioje seguite da torbidi sconforti; di impeti d'affetto così sinceri, così schiettamente rivelati, che a volta il provinciale diveniva eloquente e poeta: altrove prorompevano accenti di dolore e di gelosia strazianti. Era l'uomo della natura le cui parole dipingevano lo stato dell'animo senza i temperamenti ed i rispetti che si attingono dagli usi sociali. In ultimo erano accuse, e pentimenti; brame inappagate, impazienti, che si rivelavano in voti bizzarri, e subito dopo si mutavano in promesse di abnegazione e di sacrifizio. Poi era il divampare della passione, e poco appresso l'amor vero vincente i furori dell'immaginativa.

Ma che cosa è mai la lettura d'una pagina d'amore, sia pure eloquente e passionata che si offra agli occhi del lettore, appetto di ciò che è alla persona gentile ed affettuosa a cui si indirizza quel torrente di vita ristretto in poco spazio di bianco e nero? Oh quante volte la parola diventa effigie, e questa s'incarna, si fa persona, e la persona si fa luce ed ombra, sorriso e minaccia, fede e sgomento! Quante volte un senso, un'immagine, un accento solo sollevano nella amata lettrice echi obliati e suoni ed armonie a lei mute per l'innanzi, e serie d'idee nuove, e nuova virtù d'affetto, e nuovi fremiti di pietà, e dolcezze arcane e riposte. V'ha una luce la quale non riverbera che su certi corpi; vi son colori che danno certe resultanze in combinazioni determinate; e l'occhio distratto, il pensiero sbadatamente curioso di chi non è interessato a quei contrasti, a quelle lotte, a quelle rivelazioni subitanee, maraviglia che certi profili abbiano avuto per altri un'espressione che non gli è sembrato resultarne, e certi suoni produrre armonie che non ha compreso, e certi lampi di pupilla diffondere fiamme e luce, ineffabili dolcezze, e suscitare arcane grazie, sorrisi incantevoli, potenti ed imperiose intelligenze. In

somma le stesse cose sono amore agli sguardi di una sola persona, rettorica amorosa per gli altri tutti.

XXIX.

Amore.

Alle volte il giovine confidava in sè e dicevale:

« Rassicuratevi; la bontà vostra, il vostro cortese pensiero » sono balsami ai miei crucci e beatitudini nelle ore solitarie. La » magnanima vostra parola mi affida e mi consiglia; dispero di » meritar mai il vostro amore, ma che vi sia caro il mio non è » un premio che vince ogni speranza di mercede? La vita è diffi- » cile fardello, e qualche volta non si vede più in là di breve tratto » intorno a noi; ma saper che c'è un angelo che vi ha preso in » custodia, oh come l'orizzonte s'allarga, e tutto piglia valore, » ed è facile vivere!... »

Una volta era l'amore manifestato senza sospetto, e considerazioni.

« Vi è un peso sul mio petto, un affanno di voluttà e di beatitu- » dine; il respiro è corto, il cuore batte celere, gli è che troppa vita » s'accumula in una sola persona, poichè in questo povero petto » ci state tutta voi, ed io porto due vite, ed i miei polsi battono » per due. Mi pare che io potrei allontanarmi senza martirio di » qui, ove siete voi; giacchè vi ho tutta in me, e voi non sta- » reste meno nelle mie arterie, nel mio respiro, nel mio pensiero » e innnanzi ai miei occhi. »

Ed in un'altra lettera la Duchessa leggeva queste parole:

« Ier sera ho messo il vostro foglio sul mio guanciale; v'ho » posato su il capo, e, credetelo, quell'inchiostro si fe'sangue, e » rispose alle pulsazioni delle mie tempie. »

Quest'altro brano la colpì vivamente:

« Voi mi scrivete per monosillabi!... avete paura che io im- » pazzi, o commetta qualche follia!... epperò m'inculcate silen- » zio e rassegnazione a non vedervi e non udirvi, e non cercarvi, » e nulla aspettare. »

» Perchè volete voi che io apra gli occhi, e che guardi a » dritta e sinistra dello spigolo di roccia su cui cammino, e misuri » l'abisso? Ma l'abisso non è la morte, che non mi fa paura, e » a cui non penso; l'abisso è l'abisso, cioè la distanza che ci se- » para. Lo so, non ci separano mari nè terre; tra noi stanno gli

» spazii; voi abitate un mondo, io un altro. Lasciatevi guar-
» dare senza speranza, ma non mi fate capire nè credere che io
» potessi sperare un giorno. Non mi fate dubitare di me stesso.
» È così serena la mia disperazione, che io credo poter camminare
» in eterno su questo angusto e difficile sentiero. Appena perderò
» fede in me, mi piglierà il capogiro. Appena mi sospetterò ca-
» pace di far voti temerarii, sarò morto: e non chiedetemi altro. »

Gli occhi della Duchessa caddero su quest'altro brano di lettera:

« Voi dubitate sempre di me, ed avete ragione poichè leggete
» lettere arruffate e sensi sconnessi. Se mi udiste, se mi vedeste, si
» dileguerebbero i vostri terrori. Poichè quel che sento, non lo so
» dire. Mi parlate della vostra fama.... ma chi son io per atten-
» tare alla vostra fama? — Mi trarrei il cuore o mi spezzerei
» il cranio se pensassi che entro il mio cuore o nel cervello po-
» tesse correre un battito o un'idea avversa al vostro riposo ed
» al vostro onore. »

Lesse in un'altra lettera:

« Non mi amate, no. Non dovete amarmi per pietà di me
» che impazzerei a questo pensiero. Lasciate che io vi adori così
» veracemente e santamente come feci con la vostra effigie. Che
» son io per voi? Niuno lo sa meglio di me. Or dunque nessuna
» pietà, nessuna debolezza per parte vostra; ho bisogno di sof-
» frire delirare e morire, ma certo che voi non siete cosa di
» questo mondo; il salire sino a voi per me equivarrebbe a ve-
» dervi scendere sino a me, ed è questo che non voglio. Lo vedete?
» mi ribello alla misericordia vostra, alla devozione ed osser-
» vanza che vi è dovuta!... Alle volte nella mia stoltezza e nella
» mia ingratitudine giungo ad accusarvi della vostra bontà, e
» della prima parola che mi avete indirizzata. Mi pare che ba-
» stava alla mia solitaria passione adorare il vostro ritratto che
» non ho baciato, che ho custodito come cosa santa, poichè me
» lo deste voi stessa, con le vostre mani. »

Le pupille della Duchessa saltavano da un periodo all'altro delle lettere non osando scorrerle tutte; tanto quelle frasi l'agitavano. In alcune righe era scritto:

« .... Ah, maleditemi! passioni vili e codarde si son cacciate
» nel santuario del mio cuore. Io odio, io son geloso. Il vedere
» un uomo come vostro cugino il De Rio con voi in carrozza, colle
» gambe accavalciate, col capo rivolto verso il vostro, coi gomiti
» che quasi vi toccavano i fianchi, con l'espressione del volto

» soddisfatta e beata, mi fe' salire l'odio al cuore. Mi ribollì l'ira
» di Caino, mi arsero voglie omicide; il primo impulso fu quello
» di lanciarmigli contro!....

» Oh io non mi credeva capace di tanta violenza d'odio e
» d'amore..... »

E più oltre:

» Deliro io forse? o perchè quando vi cerco là dovo posso
» vedervi come tutti gli altri, voi distogliete gli occhi?.... »

In un'altra lettera era scritto:

» ..... Son giuoco di una allucinazione?.... Oggi avete fissati
» in me gli occhi tinti d'ira di sprezzo e d'alterigia offesa!.....
» no non è possibile.... Che vi ho fatto? impazzo io?... non vi ho
» ciecamente obbedito?.... dopo quella occhiata di giudice contro
» reo di grave delitto, dopo avere scorto quel vostro piglio su-
» perbo, ho riletto le vostre parole scrittemi, ho riguardato la
» vostra effigie..... No, voi non eravate la stessa donna, non più
» la nobile ed atterrita creatura che incontrai la notte del 16 mag-
» gio, non la fidanzata dal sorriso umano e cortese, non l'angelo
» impietosito d'un demente, quale vi mostraste nella parola che
» mi dirigeste!... Oh che animo è il vostro?... oh che vi ho fatto?

» Ma no, io mi curvo, io rispetto le vostre ire, il vostro
» sprezzo, la vostra alterigia!... Io torno alla mia adorazione
» muta e sommessa, io mi prostro ai vostri piedi, e vi chieggo
» perdono delle mie angosce insensate, e delle mie gioje più
» insensate ancora, e de' miei delirii infelici!... — Solo che non
» mi abbandoniate, solo che mi concediate qualche volta un pen-
» siero, un ricordo pietoso, ed io benedico i miei dolori. —

La penultima lettera era concepita in questi sensi:

» Luigia mi ha lasciato per una settimana senza vostre no-
» tizie; vi taccio quel che ho sofferto. Vi risparmio la noja di
» udire miserie che non vi toccano, che forse vi riescono impor-
» tune..... poichè non vi debb'essere nulla di più molesto al mondo
» che le querimonie di coloro la cui passione non si divide!... —
» Divider, *Voi*, la mia passione!... che dico! oh mio Dio!... l'af-
» fanno turba al segno da farmi dir cose impossibili! »

E l'ultima:

» Dio!.... è egli possibile?... minacciate di non scrivermi più
» una parola?.. mi accusate di amarvi troppo.... io?.... io?....
» ma è colpa mia se vi amo tanto?..... eppoi che colpa è mai
» l'amarvi?.... Ieri ho tentato fuggire Napoli..... ma qui mi trat-
» tiene una forza maggiore della mia volontà! Ad ogni tenta-

» tivo che fo per romper le mie catene, queste mi solcano sem-
» pre più le carni, ed io ricado spossato viemaggiormente, e con
» la coscienza della mia debolezza. — Ma si è deboli quando si è
» travagliati e vinti da forza maggiore?

» Voi non conosceste le veglie tormentose; le inquietudini
» mortali, le angosce assidue, la lotta della mente e dei sensi
» contro un'immagine che non dilegua per quanto si volga altrove
» il pensiero, per quanto si scacci, o si respinga!.... No, v'è una
» legge fatale; un'infermità incurabile delle pupille abbagliate
» da una visione, immota, insistente, implacabile!.... Oh salvatemi,
» salvatemi da me stesso!.... giacchè.... oserò dirvelo? io dubito
» di voi!.... Le fibre del mio cuore sanguinano, ed io farnetico
» miseramente, o una insidia scellerata mi gitta nelle vene furori
» di cui non mi credei capace.

» È partita Luigia turbata e paurosa dello scompiglio in cui
» va il mio spirito!.... tornerà essa?.... oh al pensiero che potrebbe
» ella non tornare più, io raccapriccio! Mi rassegno a saper che
» mi abborriate; ma venga almeno Luigia, le parlerò di voi e
» piangerò, e mi consolerò in veder persona che vi vede sempre,
» in udir lei che vi ode sempre, nello star con lei che vi sta sempre
» d'appresso. Abborritemi pure; pentitevi di aver suscitato tanto
» incendio in me!.... ebbene, si!.... faceste opera sconsigliata!.... pa-
» gatene il fio!.... col tollerar che io viva di voi e muoja per voi, e
» vi scriva ed abbia una parola da voi, sia pure ad intervalli lonta-
» nissimi, e quella parola sia pure dura e spiacevole. E che io parli
» di voi a qualcuno! Nella solitudine i miei pensieri riverberano
» sui miei pensieri ed il mio cervello va in fiamme!.... queste
» mura mi sono odiose.... io non ho pace nè sonno.... vi muova
» pietà di me.... — »

La Duchessa capì quale fosse lo strazio del giovine infelice per non aver più vista Luigia che giaceva inferma; e gli perdonò in cuor suo il disperato consiglio che l'avea tratto in sua casa quella sera funesta.

G. T. Cimino.

(*Continua.*)

LA MONARCHIA DI SAVOJA.

NUOVI STUDJ STORICI.

(Periodo III — dal 1188 al 1343.)

Come Amedeo V sia stato forzato a divider lo Stato. — Piemonte dato a Filippo suo nipote ceppo del lato d'Acaja, in appannaggio. — Nuovi favori ai Comuni e nuova lega colle città lombarde. — Come Amedeo V fosse aiutatore e principal consigliere di Arrigo VII quando venne in Italia. — Perchè i principi feudali fosser nomadi e come si governassero la finanza e la giustizia. — Cominciano i principi ad occuparsi d'amministrazione e ad onorare le arti. — Amedeo conduce di Toscana in Savoia pittori, minatori e monetieri. — Come la popolazione sia cresciuta e non diminuita. — Il conte Odoardo. — Come spesso si chiami liberale un prodigo, e come i grandi liberali lo sieno a spese d'altri. — Il conte Aimone ripara i falli d'Odoardo. — Ordina lo Stato. — Libertà personale. — Agricoltura. — Tasse. — Filippo d'Acaja. — Getta in Piemonte disordini e confusioni estreme. — Iacopo instituisce a tutela della sicurezza pubblica una società del popolo (spezie di guardia nazionale) in ogni terra.

Dividere lo Stato nuoce al tutto ed alle parti, e, se non distrugge, sposta e logora la nazionalità.

Per evitar sì gran male quasi tutte le monarchie ereditarie stabilirono l'ordine di successione per primogenitura (già prescritto dalle consuetudini feudali) e quello della rappresentazione all'infinito, che esclude dal succedere ogni altra linea finchè siano esauriti tutti i gradi della primogenita; talchè il figliuolo, il nipote, il pronipote del primogenito, come rappresentanti del medesimo, sono chiamati a succedere a preferenza de' gradi prossimiori della linea collaterale.

Ma nelle monarchie feudali lo Stato si considerava sovente come il patrimonio del principe. Il principe credeva di poterne disporre. Perciò in alcuni luoghi s'introdusse la divisione dello Stato, o almeno la divisione o piuttosto la moltiplicazione del titolo di sovranità. Quà tutti eran conti. Là tutti duchi o marchesi. In Portogallo per alcun tempo tutti i figliuoli del Re portavano titolo di Re, le figliuole, di Regine.

Nella monarchia di Savoja l'ordine di primogenitura fu osservato fin da principio. Ma quello di rappresentazione all'infinito fu violato tre volte nel secolo XIII. Nei tre casi un principe di provetta esperienza e di gran potenza escluse un fanciullo non d'altro armato che del proprio diritto; diritto che non era ancora nè sancito con legge, nè penetrato un po' addentro nelle osservanze della nazione.

Nel 1263, quando morì Bonifazio figliuolo di Amedeo IV, v'era Tommaso III fanciullo che rappresentava Tommaso II suo padre primogenito tra i fratelli superstiti d'Amedeo IV.

Il fanciullo fu escluso, e Pietro, chiamato dai cronachisti, il piccolo Carlomagno, fu conte. Cinque anni dopo morto Pietro, Tommaso III fu di nuovo escluso da Filippo altro suo zio. Quando mancò di vita Filippo nel 1285, Tommaso III non era più fra i vivi. Viveano bensì Amedeo e Ludovico suoi fratelli minori, ed egli lasciava morendo sotto la tutela della moglie quattro bambini de' quali Filippo era il primogenito. Ora dopo le due esclusioni del padre, Filippo fu escluso alla sua volta dallo zio Amedeo, che fu nella serie de' Sovrani di Savoja il quinto di questo nome. Ne' quali tre casi la cagione di deviar dalla regola ordinaria non fu la sola ambizione de' pretendenti, ma sibbene la difficoltà de' tempi contro alla quale rompeva talora la prudenza de' più provetti, ed a cui bisognava altro che la mente d'un ragazzo o l'ondeggiar d'una reggenza.

Contuttociò Amedeo V, minacciato di intestine discordie fu obbligato a concedere in appannaggio al fratello Ludovico, al nipote Filippo una parte di Stato. Al primo il paese di Vaud, al secondo il Piemonte, dove già teneano rispettivamente alcuna parte di signoria.

L'una e l'altra concessione fu fatta in ragion di feudo con riconoscimento ed omaggio; ma, come allora e poi per assai tempo si usò, e l'abbiam già notato, con amministrazione separata e quasi indipendente. Il che se da un lato parve debilitare lo Stato, dall'altro lo pacificò ed unì togliendo ogni seme di dissenzioni civili.

Con Ludovico le discordie furono lunghe, i compromessi ed i progetti d'accordo molti, le difficoltà di conchiudere grandi. Finalmente s'accordarono in settembre del 1287. Ludovico ebbe non solo il paese di Vaud, da qualche terra in fuori, ma ancora il Bugey e il Valromey, parte del Chiablese ed alcuni feudi nel Vallese.

Il Piemonte, ne' ristretti confini che occupava allora, era stato conceduto, come s' è detto, da Amedeo IV a Tommaso II suo fratello, il quale, dopo molti lieti successi, v' avea sperimentato gli inganni della fortuna ed era morto miseramente, spogliato di quasi tutto il suo Stato dai Comuni d' Asti e di Torino, e dal Marchese di Monferrato che occupava da ultimo i conquisti de' Torinesi e la stessa città di Torino.

Poichè Tommaso III suo figliuolo divenne uom fatto ravvolse nell' animo il proposito di ricuperare la perduta signoria. Ma non potendo per la poca terra che gli rimaneva levar eserciti e farla da capitano, tentò la sorte d' avventuriere. E nella state del 1380, saputo che Guglielmo VII recavasi con sua moglie Beatrice a trovare il suocero Alfonso X detto il Savio, Re di Castiglia, gli corse dietro con uno stuolo d' armati, e raggiuntolo nelle terre del Vescovo di Valenza, lo condusse prigione nel castello di Pierrecha el. Di là non uscì che dopo d' aver restituito Torino col ponte e col castello (ora il monte de' Cappuccini) Collegno, Grugliasco ed altre terre; promesso di pagare seimila lire viennesi e di non recar offesa o danno a Tommaso per l' offesa e pel danno che n' avea ricevuto.

Tommaso III s' aspettava di succedere allo zio Filippo, e di ristorarsi alfine delle due esclusioni patite, nè obliava di procacciarsi aderenti. Ma morte il colse in maggio del 1282. Quattro anni dopo Amedeo V si faceva dalla vedova Guja di Borgogna dar podestà di governar il Piemonte a nome dei pupilli. L' ordine di obbedire ad Amedeo fu notificato in maggio del 1286 ad un general parlamento formato dei nobili dei castellani e dei deputati dei Comuni, raccolti sulle rive del Sangone presso Giaveno.

Intanto Filippo, primogenito di Tommaso III, usciva di fanciullezza e si mostrava degno del sangue di Savoja. Nè gli mancavano protettori. In Piemonte e in Savoja molti aderenti del padre. Fuori gli zii conti di Borgogna, figliastri del fu conte Filippo. Si trattò di dargli un compenso. S' elessero arbitri. Per loro giudicio Amedeo sul finire del 1294 gli dimise tutto ciò che possedeva in Piemonte da Rivoli in giù; e Filippo rinunciò ogni ragione sulla contea di Savoja e sul ducato d' Aosta. In Filippo cominciò la linea chiamata d' Acaja pel principato di questo nome che Filippo acquistò mercè il suo matrimonio con Isabella di Villehardouin. Questa linea tenne 123 anni il Piemonte, ne dilatò molto i confini, e molto si travagliò negli affari d' Italia, dove figurava come una sentinella avanzata della monarchia di Savoja.

Amedeo V spese l'intera sua vita in combattere. Prima in Italia per la libertà dei Comuni contro Guglielmo VII, Marchese di Monferrato. Poi e più lungamente al di là dell' Alpi contro al Vescovo di Ginevra, al Conte del Genevese, al delfino Viennese, al Re de' Romani. Nè le mischie, le battaglie, gli assedj a cui si trovò, e dove pugnò da leone, lo impacciarono in modo ch'ei non trovasse comodità di riformare gli ordini di finanza, di correggere i ministri trascurati o prevaricatori, di allargare le franchezze de' municipii, di cercare e scavar miniere, e di creare una scuola di belle arti derivata dalla già risorta toscana.

Nelle città straziate da fazioni politiche, nelle città divise, la parte che teme soccombere non ha quasi mai avuto rossore di chiamare in suo soccorso ajuti stranieri. Alcune volte ajuti stranieri s' invocano contro a nemici esterni, ed è meno peggio. Ma nell' un caso e nell' altro il soccorritore straniero, se più forte di chi l'ha chiamato, d' alleato diventa padrone. Ciò era a un dipresso e per varie guise accaduto ai Comuni di Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Alba ed Ivrea con Guglielmo VII famoso e potente marchese di Monferrato, uomo di vasto e cupido ingegno, valente non meno nelle armi che ne' maneggi politici; duro nello stringere il freno ai popoli soggetti, ghiotto nel mungerne la borsa.

Stavano con gran sospetto dell' ambizione e potenza di lui Asti, Genova, Milano, Cremona, Piacenza e Brescia; e ardeano di scuoterne il giogo Pavia e Novara. Collegatesi per abbassarlo, ricercarono Amedeo V d' entrar nella lega. Ed egli vi entrò nel 1287. Nel 1288 e 89 non trovo che si facesse moto d' importanza. Ma nel 1290 Amedeo tolse al marchese Pianezza e gli fe' aspra guerra nell' Astigiano. E intanto il Comune d' Asti e Matteo Visconti ad opprimere il nemico usavano arti men belle. Con promessa di grosso valsente indussero gli Alessandrini a sollevarsi. Guglielmo ebbe vento di quella macchina, e corse ad Alessandria affine d' impedirne l' effetto. Ma il popolo gli si volse addosso, e sperperate le sue genti, lo prese. La paura maestra di crudeltà lo fece rinchiudere in una gabbia, nel castello vecchio, dove, dopo diciotto mesi di stento, miseramente morì.

Molto più si travagliò Amadeo V al di là dall' Alpi co' vescovi di Ginevra, coi Conti del Genevese, e col Delfino Viennese. Le discordie furono si può dir perenni, e durarono quanto il suo regno. La guerra molte volte sopita sempre rinacque. E pur troppo allora come adesso ogni guerra pel danno che reca, l' odio che

rinfoca, l'ingiuria che s'avventa, più che adesso per l'indisciplina de' soldati correnti a danni non comandati od anche vietati conteneva i semi di nuove ostilità.

Sennonchè i combattenti erano più che soldati. Poichè ciascun barone e ciascun comune erano obbligati a condurre sotto al proprio pennone tanti uomini per tanti giorni d'ogni anno e non più, tra certi confini di monti e di fiumi e non oltre. Nè v'era proporzione tra il numero de' fanti e quello de' cavalli; nè uniformità d'abito, d'armi o d'istruzion militare. Onde accozzaglia di varie genti quella moltitudine armata, non esercito. Nè buoni ordini di guerra possibili. Il coraggio individuale trionfava. Il valor collettivo poco giovava. Faceasi una impresa o due; una ruberia, un guasto, un' arsione, una corsa, un assedio. In sul più bello, volesse o no il capitano, i combattenti, finito il loro tempo, se ne tornavano a casa. Assoldavansi bensì fin dal secolo XII bande mercenarie, ma erano poche e non bastavano da sole a regger il peso della guerra, sebbene fossero meglio disciplinate e meglio armate.

Rammentiamo che Ginevra obbediva al Vescovo, il quale vi possedeva il castello dell' Isola sul Rodano; che luogotenente criminale del Vescovo, col titolo di Visdonno, era anticamente il Conte del Genevese signore della provincia, il quale possedeva un altro castello nel borgo del Forno; che infine Pietro di Savoja aveva occupato per le cagioni da noi esposte e il Visdonnato e il castello del conte; ed era per accomandigia de' borghesi divenuto protettore e capitano del popolo.

I Principi di Savoja benchè luogotenenti del Vescovo, comparivano pertanto a Ginevra come tutori e promotori delle franchigie comunali. Erano perciò ben veduti dai borghesi, odiati dal Conte del Genevese, a cui avean tolto ogni autorità in Ginevra, sospetti per lo meno al Vescovo, tenuto da un vassallo tanto potente in continue apprensioni, poichè vedea chiaramente che questi sotto specie di *ministero* cercava d'usurpare il magistero.

Quando Amadeo V succedette a Filippo, le franchigie dei cittadini parvero pericolare; perchè era Vescovo di Ginevra un gentiluomo di quella stirpe medesima de' Conti del Genevese che struggevasi nella brama di ricuperare l'antica autorità in Ginevra; e vedeansi il Vescovo Rodolfo ed il Conte del genevese Amedeo II non meno stretti d'animo che di parentado.

Perciò i cittadini chiamarono il Conte di Savoja, il quale vi si

recò con seguito d'armati e fermò patti, e ricevè giuramenti in settembre del 1285.

Turbossi fieramente il Vescovo della violata giurisdizione. Pure non si venne agli estremi. Amedeo V non dissentì di sgombrare; il Vescovo promise che non darebbe ricetto ai nemici di Savoja nel suo castello dell'Isola.

Addensavasi da altro lato una gran tempesta. Il Conte del Genevese il quale avea ottenuta nel 1282 da Beatrice figliuola di Pietro di Savoja la rinuncia dell'ipoteca, o piuttosto dell'anticresi consentita da Rodolfo e Guglielmo Conti del Genevese a Pietro, volea la dismissione del castello di Ginevrà e di tutte le terre da Pietro e da Filippo per tanti anni con quel titolo occupate. Ma Amedeo V non era uomo da cedere un palmo di terreno; nè riconosceva egli in Beatrice l'autorità di disporre di beni che credeva incorporati alla Monarchia di Savoja.

Il Conte del Genevese non volendo da sè solo misurarsi con sì potente avversario, fece lega col Delfino, vecchio nimico di Savoja, con cui in quel momento avea tregua, e coll'Arcivescovo di Vienna, il quale vi si accostò col pretesto di non so qual feudo della sua Chiesa, goduto dal Delfino, e occupato dal Conte di Savoja. Quel Prelato cominciò le ostilità con una solenne scomunica, cadendo in quella confusione degli interessi spirituali co' temporali, tanto pregiudicievole all'autorità e dignità della Chiesa, ed una delle più forti cause d'irreligione, d'eresia e di scisma.

Gli altri confederati usarono altre armi. Pigliarono i castelli di Briord, d'Alinge, e dell'isola di Ginevra; mentre Amedeo V dal suo canto s'impadroniva di Hauteville, di Colombier e d'altri castelli, sbaragliava i nemici a Bellecombe facendone molti prigioni.

Far buon numero di prigionieri era allora la mira d'ogni soldato. Gli ammazzamenti erano radi. Il prigioniero prometteva riscatto; il morto non rendea nulla. Il Conte di Savoja avvertito che al Vescovo o infermo o già morto era stato preso il castello dell'Isola, corse a Ginevra, e coll'ajuto dei cittadini lo tolse di viva forza ai nemici. Con quel castello ripigliò Amedeo V l'esercizio del Visdonnato ossia della luogotenenza criminale del Vescovo, che forse ai tempi di Filippo la Casa di Savoja s'era lasciata sfuggire.

Pace seguì nel 1287 sia col Delfino sia con Amedeo II. Poco dirò di queste paci. Castelli da restituire; altri da serbare fino a pagamento di certi debiti. Omaggi che il Delfino dovea per la torre

del Pino a Savoja da prestarsi quando per arbitri si riconoscesse dovuto. Omaggio da prestarsi dal Conte del Genevese a Savoja. Restituzione di prigionieri. Matrimonio tra i primogeniti di Savoja e Delfinato. Tale n' era la sostanza. E dipoi sempre si disputò per qualche omaggio, per qualche castello di più o di meno; per farne distruggere alcuno piantato sulla frontiera e quasi negli occhi al vicino; per la stima maggiore o minore dei danni; per violazione di tregue, di cui l' una parte rimandava all' altra l' accusa. Infiniti particolari che occupano grossi volumi di querele e controquerele, e de' quali non vogliamo stancare la memoria de' leggitori.

Due anni dopo scoppiò nuova guerra. Il Conte di Savoja avea dalla sua i borghesi di Ginevra, ed anche, almeno apparentemente, il novello Vescovo Guglielmo di Conflans succeduto a Rodolfo di Ginevra. Ma poco tardò Guglielmo a scoprirsegli nemico, a chiedergli minacciosamente rendesse il castello dell' Isola, la pesca, i molini, e le altre ragioni della Chiesa occupate: a cui Amedeo V rispose: renderebbe, quando il Vescovo lo ristorasse di 40,000 marchi d' argento spesi per la guerra. Bene stare ch' egli qual fedele vassallo della Chiesa di Ginevra la soccorra, e ritolga ai nemici le loro conquiste. Ma che il faccia a proprie spese niuna ragione il consente. Il Vescovo gli fulminò contro la scomunica; egli, secondo il solito, ne appellò al Papa. Si fermò accordo nel 1290. Amedeo V rendette la pesca ed i mulini, accettò giudicio d' arbitri per il castello. Conservò il Visdonnato che il Vescovo gli volea togliere, e ne commise l' esercizio al castellano dell' Isola.

Il povero Vescovo fuori di casa aveva nemici crudeli, il Delfino e il Conte di Ginevra. In casa un difensore molto incomodo, il Conte di Savoja. Pare che nel 1291 il castello del Forno sia stato occupato dai confederati, e ritolto da Amedeo V. Nuova pace nel 1293. Questa volta durò quattr' anni. Ricominciarono le scorrerie nel 1297. Furono sospese per la tregua ordinata in Fiandra tra Francia ed Inghilterra, in cui figuravano Delfinato e Savoja come aderenti, il primo di Francia, il secondo d' Inghilterra; poichè convien rammentare che da un mezzo secolo pe' parentadi contratti, per le alte cariche sostenute in quell' isola, i nostri principi erano assai più Inglesi che Francesi.

Nel 1299 ricominciarono le offese. Due anni dopo venne in Savoja e sedette arbitro e paciere Carlo di Valois figliuolo del Re di Francia.

Pace perpetua si scrisse tra il Delfino e Savoja. Ma v' era

guerra ne' cuori; e il tenor della pace disteso in termini generali non iscioglieva pur una delle tante e sì complicate questioni. Nuovi guasti, nuove ruberie intenebrarono il paese. Crudeltà nefande furono commesse; tanto era l' accanimento delle due parti. Compariva di nuovo Carlo di Valois come paciere. Investigava le ragioni di quà e di là; le domande e le controdomande; le accuse e le recriminazioni. Facea scrivere grandi volumi dai savi o giurisperiti sottili nello ingarbugliare le quistioni. Ma non sapea sciogliersi da quei viluppi. Intimava tregue, ma non erano osservate. Si combatteva di nuovo nel 1303. Continuava la guerra nei due anni seguenti. Inutilmente poi si travagliarono il Papa e il Re di Francia per metter pace tra quelli arrabbiati vicini. Nel 1307 ricompare tra i nemici di Savoja il Conte di Ginevra, il quale con Ugo Sire di Fossigni entrò per tradimento in Ginevra, ma ne fu ricacciato con molta uccisione de' suoi dalla parte savoina. Morì poco dopo Amedeo II, ed il novello conte di Ginevra Guglielmo III calò agli accordi con Savoja. Poco dopo ne imitarono l' esempio il Delfino Giovanni II, Beatrice sua madre ed il Sire di Fossigni [1308].

Amedeo V chiedeva tutti i feudi posseduti dal Delfino al di là del lago di Ginevra verso Friborgo, affermandoli caduti in commesso perchè alienati senza il consentimento del Signor sovrano (*suzerain*) qual egli era. Il Delfino voleva Evian, Thonon, Feterne, ed in breve buona parte della Contea di Savoja, come erede mediato del Conte Pietro.

Colla pace del 15 novembre 1308 il Delfino rinunciò ogni sua ragione sulla Contea di Savoja; ritenne il Fossigni ed alcuni feudi del Ciablese, facendone omaggio al Conte; lasciò al medesimo il castello dell' Isola di Ginevra e il Visdonnato; promise di sposare una figliuola di Amedeo V. Ma quest' ultima condizione non fu osservata, nè so bene per colpa di chi. So che nel 1309 il Delfino e Beatrice di Savoja sua madre figliuola di Pietro rinnovarono nel modo più esplicito la rinuncia ad ogni diritto che potessero avere sulla Contea di Savoja tanto in virtù di testamento che ab intestato.

Nelle guerre che abbiamo accennate, e in quelle che intervennero in Fiandra avean cominciato a segnalarsi Edoardo e Aimone figliuoli di Amedeo V che furono poi ambedue alla loro volta Conti di Savoja. Dal 1312 al 1314 nuova guerra seguitata da altra pace che fu osservata molti anni. Nel 1315 Ludovico Sire di Vaud minacciava coll' armi il Vescovo di Losanna. Questi ricorse all' espediente che usavano cotali vescovi principi per non perdere tutto

il temporale; fece come fecero i Vescovi di Belley e di Moriana, come avea gia fatto Giovanni suo predecessore col Conte Pietro, vale a dire associò Amedeo V, e dopo di lui Edoardo suo primogenito nella signoria di Losanna e della valle di Lutry; e fu sicuro. Ma intanto ripullularono le discordie col Conte e col Vescovo di Ginevra. Questi nel 1320 possedeva il castello del Forno, quel medesimo che i Conti di Ginevra avean tenuto, e dopo loro, i Conti di Savoja prima che occupassero il castello dell' Isola ed eziandio alcun tempo dopo. Edoardo ed Aimone di Savoja coll' ajuto de' cittadini diero l' assalto a quel Castello, se ne impadronirono e lo distrussero. Nel 1321 rompevasi la guerra col Delfinato dove regnava un fanciullo, e governava un reggente. Interrotta da brevi tregue a richiesta del Papa, non era sopita ancora la sanguinosa discordia nel 1323 quando Amedeo V usci di vita.

La morte avvenuta nel 1305 di Giovanni, ultimo Marchese di Monferrato della stirpe Aleramica avea risvegliato l' ambizione di Amedeo V e del suo bel nipote d' Acaja i quali avevano fatto lega e s' erano divise le future conquiste. Ma il Marchese avea disposto dello Stato in favore di sua sorella Giollanda imperatrice de' Greci, la quale lo dimise a Teodoro suo figliuolo secondogenito. E il popolo se ne contentò. Nondimeno spiccaronsi allora dal Monferrato Caselle, Cirié e Lanzo, assegnamento vedovile di Margarita di Savoja moglie dell' ultimo Marchese. Fu occupato coll' arme dal Principe d' Acaja il rimanente del paese situato fra l' Orco e la Dora, e per ultimo si rendette a sua divozione anche la terra di Gassino [1305-1306].

Filippo d' Acaja era uomo cupido e dissimulato. E se un bel colpo non gli andava fallito, ei diventava signore d' Asti e di Chieri, prima che scadesse l' ufficio di capitano del popolo a cui era stato eletto nella prima di esse città. Ma le leghe contratte a tal fine con Savoja e Sicilia non giovarono. Non fu sufficiente l' eloquenza di chi orò per lui in pubblico parlamento [1309]. Asti rimase libera, ma per poco, essendosi poi data al capo de' Guelfi Re Roberto di Napoli, di casa d' Angiò [1314].

Morì il 15 luglio 1291 Rodolfo I Re de' Romani fondatore della potenza austriaca, le cui armi aveano scemata la preponderanza di Savoja nel paese elvetico. Amedeo V cavalcò immediatamente quella provincia e ricuperò Payerne e Morat.

Andato poscia a Berna, antica e fedele amica di Savoja, vi fu gridato signore co' patti medesimi con cui eranlo stati Pietro e

Filippo, vale a dire, finchè un nuovo imperatore occupasse Basilea e si rendesse forte sul Reno. Consideravansi pertanto fin d'allora i Conti di Savoja come Vicarii o Luogotenenti dell'impero, quando era vacante la sedia imperiale, oppure debole o lontano il monarca.

A Rodolfo fu surrogato Adolfo Conte di Nassau. Deposto nel 1297, fu eletto in sua vece Alberto figliuol di Rodolfo.

In questi anni appunto si stringevano o si rinnovavano le confederazioni di varii Comuni elvetici, principio e fondamento d'una nuova e gloriosa nazionalità. L'Italia l'avea fatto più di un secolo prima. Ma grassezza, superbia, invidia e mutabilità sturbarono gli effetti delle poderose associazioni che potevano essere salute delle genti latine. In Elvezia, povertà, costanza e fede e soprattutto più verace amore di libertà le mantennero e ampliarono sì che cominciate fra i dirupi d'Uri, di Schwitz e d'Unterwalden fra semplici pastori s'estesero a gran tratto di paese, ed a città potenti; ajutandone lo svolgimento l'orgoglio d'Alberto d'Austria, l'aspra verga de' suoi luogotenenti, l'infelice prova dell'armi da lui fatta e dai suoi successori, e la forma comunale già largamente diffusa tra il Reno e il Rodano per opera dei duchi di Zœringen e dei principi di Savoja [1291, 1307, 1313 etc.]

Nel 1368 l'imperatore Alberto d'Austria fu ucciso da un suo nipote. Gli fu surrogato Arrigo Conte di Lucemburgo, settimo di quel nome fra i Cesari di Germania. Questi era cognato di Amedeo V, il quale, perduta Sibilla di Baugé, avea sposato Maria di Brabante sorella della Contessa di Lucemburgo. Epperò grande fu l'allegrezza in Savoja per questa elezione. E ben era degno il settimo Arrigo che si facesse festa del suo avvenimento al trono imperiale; poichè savio, giusto e buono egli mirava, non a favorire i Ghibellini, che si davano vanto di fautori dello imperio, non ad opprimere i Guelfi, che voleano esser tenuti per amici di libertà, ma a cessare quelle funeste discordie che insanguinavano le città e rendeano impossibile e un governo ordinato e una libertà quieta. Tentò quindi la grand'opera di riunire gli animi divisi, e in essa volle ajutatore Amedeo V che professava la stessa fede politica, e ch'egli chiamò in un suo decreto *fulgida stella del trono imperiale.* Venne in Italia col cognato nel 1311. Amedeo V fu creato Vicario generale e Preside di Lombardia. Filippo principe d'Acaja ebbe il Vicariato Imperiale nelle città di Vercelli, Novara e Pavia. Ma la pia intenzione di Arrigo VII non potè ridursi ad effetto. Per la lunga assenza degli imperatori in poca stima era in Italia

l'autorità imperiale. Gli animi delle due opposte fazioni inveleniti non quietavano che in apparenza. Ma un volcano covava sotto la cenere. Infine ripugnava a tutti lo straniero anche quando veniva con sante intenzioni. Roberto Re di Napoli, capo de' Guelfi gli soffiava contro tempeste. Vercelli e Pavia si ribellavano. Lombardia e Toscana tumultuavano. Arrigo attendeva a rinforzare il suo esercito, quando morì a Bonconvento presso Pisa in agosto del 1313.

Amedeo V ebbe da lui il dono della Contea d' Asti, d' Ivrea e del Canavese. Di quella non potè andar in possesso. Di queste ultime sì, consentendolo i popoli mercè le usate franchigie, ma n' ebbe perciò contesa con Filippo suo nipote con cui s' acconciò a dividerne il governo [1313].

Grandi querele levavansi da ogni lato contro alla venalità de' pubblici ufficiali, la più schifosa delle piaghe e la più difficile ad estirpare. Il Conte di Savoja il quale sapeva che niun creditore del principe potea riscuotere dai castellani e mistrali (ricevitori erariali) il proprio avere se non ne lasciava sgocciolare una porzione al pagatore; che non si dava ufficio, censo, lettera di borghesia senzachè grossi doni col nome di *druelii* ungesser la gola di tutti quei che aveano mano in pasta, avea fin dal 1289 con ordini prudentissimi posto divieto di tali esorbitanze, e comandato che d' ogni somma riscossa, anche a titolo di dono, si desse minutissimo conto. Ma poco valse. Onde nel 1315 deputò commissarii che percorrendo le provincie le riformassero. Non molto frutto peraltro se ne otteneva, perchè, secondo l' indole fiscale di quell' età, ricomperavansi, pagando grosse multe, i delinquenti; ond' è che questi si detergeano del loro peccato associandovi il fisco, e le estorsioni si purificavano rimpolpando le casse dell' erario, sempre bramose e sempre vuote.

Migliore successo ebbero certi statuti fatti di consenso dal Conte e dal Principe, con partecipazione dei baroni del Canavese contro ai rubatori di strada, per le lunghe guerre, e per l' indole ardita di quelle genti assai moltiplicati. Giovarono quegli statuti assai e per l' efficace rimedio apprestato e per l' utile esempio d' una legge che obbligava più Comuni, anzi un' intera provincia, in mezzo a tante leggi singolari la cui virtù spirava pochi passi fuor della cerchia del Comune per cui era dettata.

Proseguì Amedeo a privilegiar di franchezze i Comuni che ancora ne difettavano. Fondò nel 1287 presso ad uno spedale dell' Ordine Gerosolimitano non lunge da Conflans una villa franca

(Conflans). L' Hopital e Conflans riunite ora si chiamano Albertville. Varii altri Comuni ottennero carte di franchezza. In quella di Chatelard si leggono queste belle parole: *se un ricco contende con un povero il Comune debbe dar consiglio al povero;* cioè un avvocato o procuratore che l'assista. In quella di Saint-Laurent du Pont si legge che: *tutti i borghesi, inclusi i cherici ed i cappellani, debbono contribuir nelle spese come vogliono ragione e consuetudine, e che dalla guardia notturna sieno esenti i soli sacerdoti ed i cavalieri.* Si statuiva ancora che ai viaggiatori si facesse pronto giudicio sicchè non rimanessero ritardati.

Nella carta del Comune di Étroubles (Aosta) si trova questo pensiero che racchiude un giusto principio di economia politica: — *importa al principe d' aver sudditi ricchi.*

L' esempio del principe era seguito dai prelati e dai baroni. Il Vescovo d' Aosta ampliò le franchezze della valle di Cogne. Altrettanto fecero i signori di Challant a Fenis, a Saint-Marcel ed a Cly, a Veraye, Anthey, Tornion e Valtouranche. Ma molte volte consigliera di tali concessioni non era l' umanità, ma l' inopia, e i soggetti usciano di servitù pagando i debiti, o crescendo i comodi del loro signore.

Le strade allora eran pessime. I mezzi di trasporto incomodi. Cavalli e muli per gli uomini; palafreni, lettighe e carretti per le donne. Pur i principi non erano quasi mai fermi in una residenza. Erravano di castello in castello, di provincia in provincia. La condizione delle cose a ciò li sforzava. Non essendovi centri comuni, e ordinati sistemi, per cui il principe lontano potesse provveder prontamente ed efficacemente alle emergenze occorrenti in luoghi distanti dalla ordinaria sua residenza, conveniva ch' ei vi si recasse col suo consiglio. Per tal guisa vedeva i bisogni, udiva le lagnanze de' popoli, era conosciuto e conosceva.

Una delle cagioni di visitare tutte le parti dello Stato erano ancora i doni che per antica osservanza si dovevano od ogni volta o la prima volta che giungeva in certi luoghi. E vi si vedevano bizzarre costumanze.

Ogni castello essendo con quelli ordini di guerra una fortezza, ed essendo il maggior numero dei castelli in man dei baroni, il principe si riservava d' ordinario la facoltà di farsegli consegnare e di guernirli a sua posta in tempo di guerra. Nella valle d' Aosta dove, più che altrove, accanite e continue erano le guerre tra barone e barone, il Conte di Savoja avea potestà di farsi consegnare tutti i castelli ad ogni volta che mettesse il piè nella valle.

Residenza de' nostri principi potea dirsi il castello ove la famiglia di lui, ed egli oziando nelle lunghe notti d'inverno avea stanza. Monmeliano eralo d'Amedeo IV. Lo fu Chillon di Pietro. Voyron accolse sovente Filippo. Amedeo V edificò il castello del Bourget presso al lago di questo nome poco lunge da Ciamberì, e vi ebbe stanza frequente e v'ospitò principi, e vi tenne l'archivio dei conti. Ma avendo sul finir del secolo XIII racquistato il castello di Ciamberì, cominciò a farne una specie di residenza ufficiale, ivi adunando qualche volta il suo Consiglio. Questo era ad un tempo tribunale e consulta. In esso sedeva capo il principe in luogo rilevato. Allato a lui i due elementi di forza delle monarchie feudali, prelati e baroni; a piè del loro banco sedevano alcuni dottori, ne' quali si raccoglieva il senno giuridico dell'assemblea; essi suggerivano la legge da applicare, e stendeano le sentenze e le deliberazioni. Erano un *quid medium* tra la nobiltà e il terzo stato. Portavano il peso de' giudizii e de' pubblici affari, mentre gli altieri baroni ne avean l'onore e la rappresentanza; dalle loro sedi elevate guardavano con disprezzo quella togata magistratura che quattro secoli dopo il duca di Saint-Simon chiamava ancora *vile bourgeoisie;* e non presentivano che in ogni cosa l'importanza sta nel *fare* e non nel *figurare*, e che la stima pubblica finisce per seguitare chi opera e non chi compare. Infatti quei giureconsulti tenuti prima così bassi dall'orgoglio feudale, riuscirono infino a levar di seggio i baroni, ed il Consiglio del principe si formò quasi intieramente di togati; i quali man mano acquistando feudi e giurisdizioni fondarono una nobiltà nuova emula dell'antica, e dall'antica odiata lungamente e profondamente. La *noblesse de robe* era in Francia tenuta assai da meno che la *noblesse d'épée*, la quale colla scorta di genealogie quasi sempre per la parte antica fallaci e ridicole, dichiarava superbamente discendere dai franchi conquistatori, o da Orlando, o dai Trojani e volea trattar la Francia come sua conquista, e i borghesi e il popolo come vinti e schiavi.

Nè solamente entro al proprio Stato viaggiavano, ma fuori, e in lontani paesi sovente i nostri principi. Dopo le crociate i lunghi viaggi non ispaventavan nissuno. Amedeo V più volte andò a Londra; orò sulla tomba della Regina Eleonora sua cugina, e secondo la pia usanza di quei tempi, la ricoperse di panni d'oro; fu mediatore tra i Re di Francia e d'Inghilterra ambedue di stretto parentado a lui congiunti. Nè gli fu disutile veder varie genti e varii costumi. Ma più lo vantaggiò l'andar che fece nel 1298, e

poi di nuovo nel primo giubileo che celebrò papa Bonifacio VIII nel 1300 per la Toscana a Roma. Imperocchè le arti belle in cotesta parte d'Italia s'erano strigate dalle goffaggini dello stile bizantino, e tentavano voli più felici; divinizzavasi l'espressione dei volti, piegavansi braccia e gambe in iscorci più ragionevoli. V'era insomma in Toscana Giotto capo di novella scuola di pittura. V'erano Niccolò e Giovanni Pisano e Arnolfo di Lapo architetti e scultori. Muravansi allora il camposanto di Pisa, Santa Maria del Fiore, il Duomo d'Orvieto opere di Giovanni Pisano, d'Arnolfo di Lapo, di Lorenzo Maitani. Amedeo V alla vista di quei portenti aprì la mente al concetto, il cuore all'amore del vero bello nell'arti, e da Firenze condusse in Savoja Giorgio De Aquila che dipinse ne' castelli e nelle chiese fino al 1348 anno della fatal pestilenza in cui morì. Nulla rimanci di quel dipintore a giudicar quanto valse. Nè sembra che lasciasse dietro di sè creati di qualche merito. Non perciò scema la lode dovuta ad Amedeo V, il quale altri Toscani chiamò in Piemonte, vale a dire maestri abili a scoprire e coltivar miniere; a incidere e coniar monete.

A' tempi di questo principe seguì la crudele persecuzione de' Tempieri. Clemente V, ligio ai voleri del Re di Francia, il quale cercava bramosamente l'occasione d'inghiottir le grandi ricchezze possedute dall'Ordine del Tempio, indirizzò in novembre del 1308 al Conte di Savoja un breve col quale gli ordinava di carcerare in uno stesso giorno tutti i Tempieri che si troveranno nel suo Stato, e di sequestrarne i beni commettendoli alla custodia, non di agenti fiscali ma di persone dabbene per evitare ogni sospetto di rapina; e per poterli rendere ai Cavalieri del Tempio se si chiamassero innocenti, od applicarsi a Terra Santa se rei. Ma in principio del breve avea già detto che avvertito del fiato di Satana sparso nell'Ordine del Tempio avea proceduto contr'essi d'accordo col Re e riconosciuto i loro nefandi errori. I Tempieri erano già condannati prima d'essere giudicati. Amedeo V sequestrò i beni, ma pare risparmiasse le persone.

Nel 1305 Clemente V francese avea con fatale errore trasferita la sedia apostolica in Avignone.

Nel 1316 gli era stato surrogato un altro prelato francese Giovanni XXII. Questi facendo in ciò vero ufficio di Papa, intendeva a metter pace tra il Conte di Savoja ed il Delfino; nel 1323 chiamò pertanto in Avignone Amedeo V già vecchio e gottoso mostrandogli eziandio desiderio di trattar con lui degli interessi generali della Cristianità.

Amedeo vi si rendette facendo il cammino pel Piemonte e Nizza. Vi giunse il 4 di febbraio con seguito di quasi dugento persone. Il papa ed i cardinali lo ricevettero con grand' onore. Alternavansi i banchetti e le negoziazioni, ma poco si conchiudeva. Intanto Amedeo logoro dagli anni e dalle fatiche infermò e venne a morte il 16 d' otttobre in casa del cardinale Luca Fieschi, ove da quattro mesi avea stanza.

Da Sibilla di Baugé ebbe, tra gli altri, Odoardo ed Aimone che furono Conti di Savoia. Da Maria di Brabante, Giovanna che andò sposa ad Andronico Paleologo Imperadore dei Greci nel 1325. Dai Cavalieri di Savoja che l' acompagnarono impararono i Greci l' arte di giostrare e di torneare.

Amedeo volendo salvare il principio della rappresentazione all' infinito, evitare le irregolari trasmissioni della Corona, benchè egli stesso l' avesse conseguita per una di tali irregolarità; intendendo inoltre ad escludere dalla successione le femmine, promulgò in occasione delle nozze di Odoardo con Bianca di Borgogna uno statuto di cui fece prometter l' osservanza a' suoi figliuoli, ed a' principali prelati e baroni, e così pure ai castellani o comandanti delle fortezze, ed ai Comuni.

A' 4 marzo 1308 l' abate di San Giusto e i cittadini di Susa diedero fede che dopo la morte di Amedeo riconoscerebbero per loro signore Odoardo, e successivamente il maschio primogenito d'Odoardo quando ne avesse; se no Aimone, e poi il primogenito d' Aimone.

E nelle guerre di Fiandra e in quelle di Savoja Odoardo erasi mostrato valente della persona e d' un coraggio più arrischiato che prudente. Bello e cortese cavaliere non avea misura nel donare, ed il titolo di *liberale* che gli fu dato, avuto rispetto alle afflitte condizioni dell' erario, si può intendere per prodigo.

La guerra sospesa contro al Delfino essendosi riaccesa nel 1325 Odoardo dopo alcune meno rilevanti fazioni strinse d' assedio la rôcca di Varey e la battè sì fieramente, che già si parlava di renderla; quando cheta cheta, inosservata, inaspettata giunse l' oste delfinatese a guastar la festa degli assedianti.

Ingaggiatasi la mischia, Odoardo si spinse coll' usata ferocia in mezzo a quella, ma essendo trascorso tropp' oltre fu preso ed era condotto via, se Ugo di Boczesel con una frotta d' armati nol ritoglieva di viva forza ai nemici, e se Umberto di Sassenage che si trovava tra le file nemiche, richiesto di soccorso da quei

che menavan preso il Conte di Savoja, non faceva il sordo, memore che ad Odoardo era stato debitor della vita.

Gran disastro fu per Savoja quell' infelice battaglia. Il numero de' prigioni fu grande, tra i quali principi e cavalieri cui toccò di ricomperarsi per ingordissime somme.

Roberto di Borgogna fratello del Re di Francia fu tassato cinquantamila fiorini, vale a dire più di un milione di franchi; e il Sire di Belgioco dopo due anni di carcere, aggravato da tormenti e da minaccie di morte con cui s' affliggeva senza scrupolo chi paresse lento a ricomperarsi, o lento a sollecitare l' amor de' congiunti e dei vassalli, dovette dismettere al Delfino molte sue terre e castella.

Più felice prova fece Odoardo quando rivolse le armi contro al Sire di Villars che avea dato aiuti al Delfino; ma non molto dopo furono sospese le ostilità per interposizion della Francia, la quale a pace ferma per anco non riusci.

Riluce tuttavia il corto regno di Odoardo per un' ottima istituzione fatta, come molte altre, ad imitazione della Francia. Il Consiglio Generale chiamato in Francia Parlamento che seguitava il principe e l'ajutava a spedir gli affari di Stato e giudicare, fu diviso in due. L' uno, deputato più propriamente ai giudizii, ebbe ferma sede a Ciamberì, e fu l' origine di quei corpi che si chiamarono lungo tempo Senati, ed ora han nome di Corti d' Appello. L' altro seguitò come prima la persona del principe affine di spedir gli affari di varia natura, politici e diplomatici, consultar sulle grazie, e sulla distribuzione degli ufficii. Riassumeva le incumbenze ora scompartite tra il Consiglio di Stato e i varii ministeri. Imperocchè i ministri d' allora erano i notai del Conte chiamati a scrivere gli atti del principe ed a segnarli tabellionalmente. Ma chi ne riferiva a monsignore, chi ne' casi importanti ne dettava il tenore era un savio del Consiglio; ed un Consigliere era pure prima che sotto al regno d' Aimone fosse instituita la carica di Cancelliere, (capo dei due Consigli) che v' apponeva il sigillo solito allora a tener luogo della segnatura del principe. Il notaio o segretario del Conte di Savoja scrivea a piè dell' ordine, e delle lettere patenti o chiuse; *per monsignore, a relazione de' tali e tali*, quindi segnava. Cosifatta e così modesta è l' origine dei ministri, che poi raccolta in sè tutta l'amministrazione dello Stato furono alcuna volta nel governo assoluto più padroni che i Re, quando i Re eran deboli o neghittosi; onde ciascun di loro fu chiamato secondo il numero una quarta, quinta, o sesta frazione

di sovrano. Talun di loro ebbe tal fiata l'indegno vezzo di far delle grazie onore a se stesso, degli sdegni e dei rifiuti carico ed odio al principe!

Nel 1325 Odoardo provvide con solenne statuto ad estirpar due abusi; i riscatti od accordi e le salvaguardie.

Il riscatto consisteva nella facoltà data ai colpevoli di redimersi da ogni pena mercè il pagamento di una somma per cui s'accordavan col fisco prima ancora di essere giudicati. Di che ne seguiva che per uno stesso reato ad un povero era mozzata la mano, il piè e talora la testa, ad un ricco si mungeva la borsa e non altro. Odoardo ebbe il santo pensiero di farne pubblico divieto. Ma sciaguratamente non fu efficace, essendo cose inseparabili erario misero e fisco rapace.

Era peggio a Genova dove in quel secolo stesso un reo di misfatto capitale acquistava l'impunità uccidendo un reo di misfatto uguale. Ho sott'occhi il caso d'un tale che provando d'aver ammazzato il proprio fratello suo complice nell'eccesso per cui aveano entrambi meritata la forca, fu rimandato libero. Chiamavasi Giovanni di Granara.

Il Consiglio dei XL presieduto dal Doge e nel quale primeggiavano i XII anziani scelti tra ogni qualità di persone (giureconsulti, tintori, mugnai) lo prosciolse dal bando secondo le *regole del Comune* nel 1380. Erano pessime queste regole, come era pessima la teoria delle impunità che si diffuse poi largamente.

Le salvaguardie erano lettere di protezione concedute mediante un annuo censo ai forestieri che dimoravano per causa di mercature o per altra nello Stato. E ne avean bisogno perchè le leggi non proteggeano che i cittadini, ed i forestieri eran fuori del dritto comune. Ma certi castellani per ingordigia davan lettere di salvaguardia anche ai sudditi sui quali e su tutti egualmente dovea stendersi la protezione del sovrano.

Odoardo tolse di mezzo quest'abuso, che nondimeno più tardi ricomparve.

Ve n'era un altro maggiore. In molti luoghi nella valle d'Aosta, e in Tarantasia, per esempio, un'antica consuetudine giudicava al sovrano tutto il mobile degli usurai. Usuraio chiamavasi allora per grave errore teologico ogni uomo che ricevesse alcun frutto per danajo prestato. Tutti i ricchi erano pertanto in voce d'usurai. Quando non v'era di ciò fama, il fisco la spargeva ad arte, ed appena un ricco avea esalato l'ultimo fiato, s'avventava alla casa del defunto, inventarizzava e sigillava ogni

cosa; e la vedova ed i figliuoli profondati nel dolore aveano per giunta questo danno e questa infamia. Ai richiami di Val d'Aosta e di Tarantasia provvide benignamente Odoardo [1324].

Del rimanente povertà e cupidità sono malvagi consiglieri per tutti, ma specialmente per chi ha in mano la forza, e lungo sarebbe a dire quante malizie, quanti tranelli s' inventassero, quanti uncini si fabbricassero in que' castelli, in quelle case forti, in quelle torri, ond' era tempestato il paese affine di arroncigliare la roba dei sudditi e trarla ne' vuoti forzieri dell' erario.

Già abbiam detto come ogni statuto criminale era ordinato in guisa che con danaro s' espiasse qualunque misfatto da tre o quattro più gravi in fuori; poi una tassa pagata una volta al castellano o per abuso di potere o per errore veniva inesorabilmente scritta sulle *extente*, cioè nel caricamento di quell' uffiziale e riscossa a perpetuità; ancora molti privilegi concessi con clausole di perpetua durazione si bistrattavano in modo che i Comuni si acconciassero per lo meglio a domandarne la conferma. E come non si concedevano così non si confermavano salvo con grosso dono. E chi saprebbe noverare le angherie con cui erano flagellati, gli accatti forzati a cui eran costretti a piegarsi i prestatori lombardi ed ebrei precursori de' moderni banchieri con alternative di vezzeggiamenti cortigianeschi, e di birresche minaccie e torture, chi le caducità supposte per trar danaro dai miseri censuarii? Chi gli inventati delitti e il processo cominciato unicamente per istancare il preteso colpevole ed obbligarlo ad accordarsi col fisco ed a pagare pel non commesso reato? Ma che? non andrà guari che per effetto delle continue guerre, degli armeggiamenti, del lusso che già invade non solamente le corti, ma ogni ordine di persone, crescendo le piaghe delle finanze, non si darà più un uffizio senza che si compri con una grossa offerta (*introgio*) e senza che si accomodi l' erario d' una prestanza proporzionata all' importanza dello stesso ufficio; il quale si riterrà in tal modo non a beneplacito del principe, ma fintantochè il principe non si sia sdebitato coll'impiegato, il tutto pel maggior bene de' governati che dovranno pagare al castellano il debito del principe e l' usura. Questa cancrena, non propria soltanto del nostro Stato, ma comune a quasi tutti, durò fino al secolo XVI. E ci ha da insegnare che se le finanze fiorenti e bene ordinate non provano sempre la bontà del governo civile; la bontà del governo civile è tuttavia incompatibile col disordine delle finanze.

Acquistò Odoardo nel 1325 un potente vassallo, Giovanni Conte

di Foret; ricevette nel 1337 l'omaggio di Rodolfo Conte di Neufchatel; un anno prima aveva ottenuto partecipazione nel Visdonnato d'Ollon. Questa terra posta tra Aigle e Bex era uno dei tanti esempi di moltiplici e diverse signorie laiche ed ecclesiastiche esercitate nello stesso luogo.

Era caso frequente allora che in un solo Comune un barone laico o uom di chiesa che fosse, s'avesse le appellazioni, l'altro la giurisdizione ordinaria, un terzo il civile, un altro il criminale, un altro l'esecuzione delle sentenze criminali, uno o più altri le gabelle; e così via via. Dalla qual confusione di signorie, quale autorità potesse derivare ai governanti, qual fede e qual devozione nei governati; o come piuttosto s'ingarbugliassero tutte le quistioni, e si traessero da questo a quello, con perpetua lotta d'opposti interessi, niuno è che nol vegga.

Morì Odoardo in giovane età nel suo castello di Gentilly presso Parigi il 4 novembre del 1329, lasciando da Bianca di Borgogna, nipote di San Luigi, una sola figliuola chiamata Giovanna duchessa di Bretagna che inutilmente inalberò la pretensione di succedergli; ostandovi il gius imperiale, l'inveterata consuetudine, la disposizione d'Amedeo V, e l'accordo fatto nel 1324 tra Odoardo e Aimone, e giurato dai principali baroni di Savoia e di Piemonte. Era ormai legge fondamentale la perpetua esclusione delle femmine finchè durano maschi del nome e dell'armi di Savoia.

Aimone appena fu Conte di Savoja sposò Violante figliuola di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, dalla quale derivò la casa di Savoja i suoi diritti alla successione di quello Stato [1330]. Poco dopo si rendette borghese di Berna per dieci anni, ed era quella, come abbiam già notato, la formola con cui principi e baroni stringevano alleanza co' liberi comuni.

In principio del 1332 riarse la guerra col Delfino. Dopo varie fazioni, nelle quali si segnalarono l'uno e l'altro principe, Guigo VIII andò a campo al castello della Perriera; e mentre con macchine poderose tempestava la rocca, e questa rispondeva gagliardamente, un quadrello di balestra scagliato dagli assediati lo colpì nelle tempia, sicchè in breve morì. Accesi d'ira e di vendetta i Delfinatesi fecero impeto contra la fortezza, e, presala, tagliarono a pezzi la guarnigione, senza riceverne pur uno a mercede luglio [1333]. Papa, Francia, la principessa d'Acaja e la dama d'Arlay sua sorella trattarono accordo. Dopo varie tregue e un lungo negoziare, pace stabile si fermò a Lione il 27 maggio 1334.

Dopo quell'epoca Aimone non ebbe più guerra in casa propria; ma abbandonando l'amicizia d'Inghilterra, che la sua Casa avea custodita da più d'un secolo, die' soccorsi a Francia contro ai Fiamminghi ed agl'Inglesi. Una prima volta spedì aiuti. Due altre volte vi si recò egli stesso [1339, 1340].

Oltre a ciò la sua prudenza lo fe' ricercare per mediatore tra Berna ed il sire di Vannes della casa dei conti di Gruyere: tra Berna e Friborgo: tra Payerne ed i signori di Stavayé e di Montagny: tra Urquardo sire di Gex e Giovanna di Savoja sua madre: tra i conti di Valperga ghibellini, ed i conti di San Martino guelfi, che da più anni metteano sossopra il Canavese.

Intanto il Piemonte era in fiamme. Tutte le terre lacerate e divise dalla contaminazione delle sètte. Nel Saluzzese guerra civile tra il marchese Manfredi IV ed il figliuolo primogenito (Federigo), ch'egli avea privato della successione alla corona per contentare un figliuolo del secondo letto (Manfredi); a Pinerolo, Filippo d'Acaja. di corta fede e di fameliche brame attento a vantaggiarsi di quelle discordie, dando favori ora all'uno, ora all'altro, ora a tutti e due, senza dimenticare d'allargarsi nel Cavanese a danno del Monferrato, nel Piemonte meridionale a danno del re guelfo Roberto di Napoli, la cui fortuna in queste parti variava secondo il variar delle genti d'arme che stavano a sua divozione.

Nel 1334, pochi giorni prima della sua morte, Filippo corse pericolo di perder Torino, dove Federigo di Saluzzo dovea entrar per sorpresa coll'aiuto di uno Zucca prevosto della cattedrale, e di altri suoi aderenti. Ma il principe d'Acaia n'ebbe vento e il colpo fallì, e molti delle principali famiglie della città perdettero il capo e gli averi.

Nel suo Stato d'oltremonte, e in quella parte cisalpina che lui solo obbediva, Aimone, poste giù le armi, migliorava le condizioni materiali e morali dello Stato, sacra missione del principato. Curava lo scavamento di nuove miniere; riformava gli ordini finanziari e dava perfezione a quella nobile magistratura della Camera dei Conti che tanto meritò della patria. Instituiva l'ufficio di cancelliere, a capo de' suoi Consigli di giustizia e di grazia. L'antico uso de' placiti o malli, pubblici giudizi ne' quali più volte l'anno il principe risedeva e giudicava in persona assistito da baroni, prelati, e giureconsulti, non abolì ma corresse, volendo che invece del principe e de' baroni, o ignoranti o appassionati, vi presiedesse il Consiglio di giustizia, e facendo provvi-

sioni perchè vera giustizia vi si rendesse. Ordinò le zecche, molte di numero e piccole d'importanza, secondo lo stile de' tempi. Infine ravviò il commercio esterno e di transito che le guerre continue, e alcuni principii assurdi di dritto pubblico aveano allontanato. Ma questa materia merita qualche maggiore dichiarazione.

Era principio di diritto internazionale il riputarsi mallevadori de' fatti e dei debiti del principe tutti i sudditi, de' fatti e dei debiti d'un cittadino, o d'un borghese tutti i suoi concittadini e comborghesi. Perciò se un Lucchese, ad esempio, recava offesa o danno o indugiava il pagamento di un debito ad un Torinese, e il Comune di Lucca non facea pronta giustizia; l'offeso od il creditore ricorrevano al principe od al Comune di Torino e ne otteneano lettere di rappresaglia contro ai Lucchesi, vale a dire facoltà di farsi giustizia di loro mano su quanti Lucchesi incontrassero.

Nè la corte di Roma usava maggior riguardo, poichè molte volte pel debito di un cittadino le avvenne di porre sotto interdetto l'intera città; nè i principi co' propri sudditi usavano diversa misura; consideravano cioè il Consiglio comunale d'una terra come debitor solidario per tutti i suoi amministrati; e lo poneano in arresti, se tardava a giungere ne' loro forzieri alcuna parte del promesso sussidio.

Avrebbe bastato il sistema delle rappresaglie a paralizzare il commercio. Vi si aggiungevano le strade pessime e mal sicure; poichè nelle gole de' monti, ne' valichi de' fiumi e delle foreste, da ogni castello poteano sbucar ladroni e svaligiar mercatanti; vezzo non insueto ai signorotti feudali. Inoltre quante eran le terre, quanti i castelli, tante erano le dogane. In tali dogane eranvi da temere improvvisi ed arbitrari aumenti di tassa; e v'era l'impaccio della grande varietà di monete a cui si ragionavan le tasse; cosicchè non era raro che in una stessa dogana o pedaggio una balla di panni francesi pagasse per esempio dodici grossi tornesi; un carico d'altre mercanzie tanti soldi viennesi, od imperiali, o pavesi, o genovini.

Ma i principi aveano grand' interesse a veder fecondati dal passaggio dei mercatanti i pedaggi de' loro Stati, e fiorire, mercè l'abbondanza de' prodotti dell' industria straniera, le fiere ed i mercati nazionali per cui mostrarono tanta sollecitudine, che quando si trattava di fiere e mercati stabiliti di nuovo, regalavano di vini e bevande chi prima vi conveniva.

Ai tanti inconvenienti che angariavano e soffocavano il com-

mercio fu trovato un rimedio, e fu l'assicurazione Il principe assicurava il cammino ai mercatanti; vale a dire che s'obbligava a ristorarli o farli ristorar dai Comuni dei danni che per fatto dell'uomo avesser sofferti. Prometteva di mantener le tasse di dogana in certa e ferma somma, che talvolta si diminuiva in favore di questa o quella città.

Ugo duca di Borgogna ad esempio, privilegiò i Genovesi nel 1190 che non pagassero per tutto il suo Stato maggior pedaggio che gli Astigiani.

Ancora s' usava promettere d' escluder sempre la compagnia de' mercatanti da ogni rappresaglia si concedesse contro ai loro nazionali; di non tenerli mai per obbligati per qualunque offesa o misfatto commesso da altri della loro nazione; di far rendere loro giustizia pronta e sommaria nelle quistioni che avessero co' sudditi di lui; talora aggiugnevasi che le tasse si ridurrebbero tutte ad una sola specie di moneta; che non si crescerebbe il prezzo de' trasporti; che non si staggirebbe la mercanzia pe' misfatti de' conduttori.

In corrispettivo di tali privilegi i consoli de' mercatanti od i loro ambasciatori s' obbligavano di seguitare colle loro merci la via che ne' patti era indicata; quella che toccava tutte le dogane del principe; la sola che fosse assicurata. Se affin di schivare qualche pedaggio mutavan cammino, le loro mercanzie cadevano in commesso siccome accadde più volte.

Nel 1302 Amedeo V spediva un suo cherico e famigliare a Genova, Bertrando di San Maurizio, il quale chiamati Galeotto de' Mari e Uberto de Cammilla consoli de' mercatanti, rimostrò come il Conte di Savoja avea dato loro sicurtà di cammino, costrutto ponti, restaurato strade perchè avessero via buona e sicura per la Bressa, il paese di Vaud e Clées; che invece alcuni di loro passavano pel Viennese e per la Marca di Lione. Guerreggiare il Conte nel Viennese; tutto esser pieno d'armi e d'armati; non potervi essere sicurtà; però il Conte li ammoniva a non pigliar quel cammino, poichè in caso d'alcun sinistro, protestava non voler rispondere dei danni. I consoli rendettero grazie al messo di Savoja, e promisero di far giurare ai loro vetturali che non piglierebbero altra strada fuor quella della Bressa (*Contrats entre la maison de Savoje et les princes étrangers*).

Non dissimili da quelle che abbiamo di sopra annoverate furono le principali concessioni fatte da Aimone alla compagnia de' mercatanti di Milano del 1336; dopochè con ambasciate, pre-

ghiere e minacce ebbe rimosso gli ostacoli che il commercio incontrava per l'antica via del Sempione e del Vallese a Ginevra, a Seyssel ed alla Somma, o pel Giura alla Borgogna.

Del rimanente in quella età in cui la pace pubblica era così sovente turbata tutto procedea per associazione; la forza collettiva otteneva ciò che non avrebbe potuto il buon dritto individuale.

Perciò s'erano formate con ordini e reggimento suoi proprii le compagnie de' mercatanti di Lombardia, di Toscana, di Provenza, e quella de' mercatanti di Sciampagna di cui Amedeo V avea, per non so qual motivo, carcerato gli ambasciatori nel 1288.

Come la libertà così il commercio riduceansi a monopolio. Nè poteano altrimenti cominciare l'uno e l'altro nè progredire. Ma ora il tempo de' monopolii dovrebbe esser passato; dico almeno quello de' monopolii riconosciuti da legge.

Due giorni prima del Natale del 1342 morì di parto Violante; e fu sepolta in Altacomba nel sepolcro che Aimone avea finito allor di scavare nella cappella detta dei principi.

Il 22 giugno dell'anno seguente mancò esso pure di vita immaturamente, lasciando il successore Amedeo VI in età d'anni 8 raccomandato ad un Consiglio di tutela molto sapientemente da lui ordinato.

A Filippo d'Acaja morto nel 1334 succedeva nella signoria del Piemonte il principe Jacopo, il quale fu alcun tempo sotto la tutela di Caterina di Vienna sua madre, donna nel maneggio delle cose dimestiche sgovernatissima.

Nel 1337 uscito già di tutela ordinò per tutte le sue terre una società del popolo, destinata a mantenere la quiete pubblica, e ad assicurare la punizione de' reati, vale a dire che tentò convertire una setta politica in un istrumento di governo; era una prima idea di guardia nazionale eretta a tutela della sicurezza pubblica.

Queste varie società popolari aveano un capitano generale al quale il Comune di Torino pagò d'ordine del principe trentaquattro fiorini nel 1329.

Nei Comuni liberi, la verga de' rettori forestieri che si rimutavano a capo d'un anno o di pochi mesi non bastando a frenare le violenze della parte aristocratica e della popolare battezzate per ghibelline e guelfe, o con altri nomi, queste due sètte s'erano da assai tempo ordinate a compagnie con leggi, ufficiali e tesoro affine di non essere l'una dall'altra soverchiata; e d'ottenere

entrambe la maggiore possibile partecipazione al governo. A questo fine delle offese che un socio ricevesse, traeva la compagnia di propria autorità dura vendetta, e assicurava chi l'avesse eseguita contra ogni azione della giustizia.

In mezzo a cotali due armate ed organizzate violenze, il verace governo di quelle repubbliche si faceva piccin piccino; ed era trasportato sovente non dove accennava ragione, ma dove voleva l'impeto della fazione che avea preponderanza ne'Consigli pubblici

Il gioco perpetuo di queste compagnie aristocratiche e popolari, era sormontar la parte contraria; cacciarla in bando, atterrarne le case, occuparne i beni; finchè i cacciati tornando con aiuti forestieri rendessero con misura di carbone a' loro nemici le crudeltà che aveano patite.

Così travagliarono le cose gran tempo, ma finalmente la parte guelfa quasi dappertutto prevalse; ma non sì che per mantenersi non abbisognasse d'aiuti stranieri. Allora la società del popolo diè la signoria a qualche principe, riservandosi certi privilegi. Per tal forma inaugurossi il periodo delle dedizioni.

Ma anche nei Comuni soggetti a principato era penetrata, come s'è detto, questa pestilenza delle sètte; e l'odio era così profondo che spesso si veniva ai ferri e al sangue, senza che sufficiente fosse ad impedire o correggere quegli eccessi la scarsa famiglia de' rettori che constava di pochi decani o mazzieri.

Tutto era pertanto disordine e confusione, quando Iacopo d'Acaja trovò il rimedio erigendo in ogni terra una società del popolo.

LUIGI CIBRARIO.

GIAN GIACOMO AMPÈRE.

COMMEMORAZIONE LETTA ALLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA NELLA SOLENNE TORNATA DEL DÌ 2 SETTEMBRE DI QUEST' ANNO.

Rare volte, per quanto io sappia, nelle solenni tornate dell'Accademia che chiudono gli studi dell'anno, usarono i nostri maggiori di fare pubblico elogio ai Soci corrispondenti stranieri; sebbene in ogni tempo, anche di nomi illustri non italiani degnissimi di riverenza, si onorasse l'albo accademico. Forse l'indole tutta casalinga che ebbe il nostro istituto, e il rimesso costume di segnare confini e divisioni anche nel campo delle lettere, consigliò questo riserbo meticoloso; e forse il sentimento della propria umile condizione, fece parere presuntuoso il parlare di uomini nati in paesi saliti a gran potenza di stato, che da noi meschini si riguardavano con timore riverenziale. A chi è in bassa fortuna, sta bene tacere dei potenti, perchè in bocca sua, la lode spesso si abbassa all'adulazione, o si contamina di malignità invidiosa.

Oggi mi sembra che niuna di queste cagioni possa impedire che si parli dei nostri soci stranieri, e se ne dicano le lodi a fronte alta, con libertà onesta e come da pari a pari si suole. E così io mi propongo di fare, come saprò meglio, inaugurando queste non usate commemorazioni, con breve discorso intorno alla vita ed alle opere di Gian Giacomo Ampère, nostro socio corrispondente, mancatoci da poco più di due anni, con rammarico degli amici che ne conoscevano l'animo buono e affettuoso, e degli studiosi che ne ammiravano l'ingegno facile e svariato.

Scelgo l'Ampère, perchè amico all'Italia di cui illustrò dottamente la storia, perchè da me conosciuto tanto da poterne ritrarre dal vivo l'immagine, e poi perchè francese. Mi pare in-

fatti che quando si può parlare liberi da ogni passione politica, giovi rivolgere una parola di affetto a quel nobile paese che ha comuni coll'Italia le origini della civiltà e il desiderio dei sociali avanzamenti. Ai prodi che caddero nella pianura di Magenta e sui colli di Solferino, sarà stata meno amara la morte nella speranza di lasciare nel cuore della nazione sorella, tale eredità di grati e generosi affetti, da cancellare le memorie funeste dei Vespri siciliani e delle Pasque veronesi. Questa speranza è per noi sacra, nè possiamo tradirla, attizzando il fuoco dei vecchi rancori, senza peccare di sconoscenza. E veramente la gratitudine è da considerare bella e pregiata virtù, così negli individui come nei popoli, nè so intendere che s'abbia ad ostentare di essere ingrati per paura di mostrarsi servili.

Fu ai dì nostri un grande Impero, il quale soccorso nell'ora del pericolo, disse che avrebbe sbalordito il mondo colla sua ingratitudine. È ormai palese da fatti recenti che prò ricavasse da questa sua impudenza; e se Sobiescki rimase invendicato, ci fu un sepolcro di granito sulle sponde della Neva, in cui esultarono ossa non peranco fatte polvere dal tempo.

I.

La vita di Gian Giacomo Ampère potrebbe compendiarsi in brevissimo discorso: studiare, insegnare, viaggiare; e trarre dall'insegnamento e dai viaggi occasione e materia a libri di storia e di letteratura, pregiati per dottrina, piacevoli per la forma; ecco l'epilogo dei 64 anni da lui vissuti. Col nascere del secolo egli nasceva a Pau, antica sede dei principi Bearnesi e culla famosa di Enrico IV. La sua natura e la tempera del suo ingegno, assai ritraevano di quella mescolanza di mobilità meridionale e di tenacità nordica, che è propria di quella forte razza dell'Aquitania, la quale diede scrittori potenti nella decadenza dell'Impero e nei primi secoli della Gallia cristiana. Suo padre Andrea, fisico e matematico illustre, che scoprì le leggi dei fenomeni elettro-dinamici, e disperò i giocatori coi suoi profondi calcoli sulle probabilità, avrebbe voluto che il figlio s'avviasse agli studi scientifici; ma egli si sentiva poeta e seguì la sua vocazione per le lettere. La facoltà poetica di cui era dotato, non adoprò solamente nel far versi, che pur ne fece ed arguti fino agli estremi suoi giorni; ma la usò in sussidio degli studi storici e letterari,

traendone aiuto a comprendere più intiera la verità dei fatti, ad affinare il gusto nell' arte.

Nel 1830 entrò nell' insegnamento, supplente al Fauriel, che fu pure nostro Accademico, nella cattedra di letteratura straniera; e provò il raro conforto di avere il padre suo testimone ed auspice ai suoi primi successi. Più tardi, a proposta del Villemain, ebbe la supplenza all' insegnamento della letteratura francese, e finalmente fu professore titolare alla Scuola normale ed al Collegio di Francia. Questo graduale tirocinio, che dovrebbe oggi fare arrossire più d' un presuntuoso, passato di salto dall' ozio garrulo dei circoli alle cattedre degli Atenei, meglio che nei diari della pubblica istruzione, è segnato dall' Ampère nei titoli delle opere che andò mano a mano divulgando, perchè all' insegnamento vivo, ma fugace e limitato della parola, andasse congiunto quello meno efficace, ma permanente e più universale dei libri.

Da quali intendimenti fossero informate le sue lezioni, ascoltate avidamente dalla gioventù delle scuole, che allora più d'oggi sentiva il bisogno della vita morale e gustava i puri conforti dell' intelligenza, pare manifesto dalle dichiarazioni che si leggono in una sua prolusione, e ch' io traduco alla lettera: « Mia divisa sarà » sempre, l' indipendenza e l' imparzialità. L' indipendenza è un » diritto non solo di questa cattedra, ma dello spirito umano, nè » da alcuna considerazione o circostanza può essere mai menomato. Nel campo della scienza lo spirito umano non riconosce » nè superiori nè uguali; sopra lo spirito dell' uomo, non c' è » che lo spirito di Dio. Il mio metodo non è d' andare in cerca » di questioni, ma neppure di evitarne alcuna. E molte e gravi » ne troveremo per via, e le tratteremo tutte con libertà e misura. »

L' Ampère non era di quei dotti che rifanno freddamente la storia sui libri, e dallo studio solitario e dalla critica sottile, sono condotti ad una più larga comprensione dei fatti e delle loro cagioni. Egli aveva bisogno di vedere i luoghi che furono teatro ai grandi avvenimenti, di contemplare i capolavori dell' arte, di ispirarsi alla muta eloquenza delle rovine. Allora il passato gli ricompariva intiero da quei frantumi, come per arte magica; le cose morte prendevano forma e vita nel suo pensiero, e l'erudizione non era più nelle sue mani un arido strumento, ma un sussidio potente a quella facoltà poetica, che le ricerche storiche inalzava a divinazioni ispirate dai monumenti. Nè con questo voglio dire che l'Ampère intendesse la storia in modo fan-

tastico, e che appartenesse a quella scuola che in Francia ha miseramente traviato alcuni belli ingegni: i suoi libri al contrario quando non riproducono sensazioni fuggitive, raccolte per via, sono studi accurati e severi, i fatti vi appariscono rigorosamente dedotti dalle fonti storiche, l'erudizione non è accattata di seconda mano, i giudizi non contrastano colla logica. Ma queste rare qualità che l'Ampère potrebbe aver comuni anche cogli storici pedanti e tediosi, erano in lui lumeggiate da quel colorito vivace che è pure anch'esso una parte della verità istorica: così le sue opere rispondono ai suoi viaggi, e si può dire che, tranne la *Storia letteraria di Francia prima del XII secolo*, tutte si debbano a quella smania che lo possedeva di veder cose nuove, interrogare da sè gli avanzi del passato, raccogliere le tradizioni, giudicare i grandi uomini presso le loro antiche dimore, e respirando l'aria che essi pure respirarono.

Ogni anno la conchiusione del suo corso di lezioni, era per lui il segnale della partenza. Nel suo libro sugli Stati Uniti d'America cominciato a scrivere nel 1851, ecco come riassume l'odissea dei suoi viaggi: « Dopo avere studiato l'antichità in » Grecia, in Italia, in Egitto; il medio evo e i tempi moderni » nella Scandinavia, nella Germania, in Spagna e in Inghilterra; » il mondo mussulmano a Costantinopoli e al Cairo, non mi re- » sta che l'America per sodisfare il mio desiderio di vedere cose » nuove. Dopo aver contemplato i monumenti delle società pas- » sate, voglio osservare i progressi d'una società nuova, d'una » civiltà giovane, dell'industria che trasforma il mondo. »

In questo epilogo delle sue peregrinazioni, si pare manifesto il concetto del sapiente viaggiatore. Muovere dalle piramidi e dai geroglifici dell'antico Egitto, per discendere ad Omero, all'arte ed alla sapienza greche, ed al genio ed alle istituzioni politiche di Roma pagana; penetrare nelle antichissime tradizioni celtiche, scandinave e slave, per metter capo a Roma cristiana, a Dante ed alle letterature moderne, non è altro che un grande studio sui due cicli di civiltà che comprendono tutti i tempi storici del mondo. Questo disegno arditissimo ebbe l'Ampère nei suoi viaggi, e con ferrea volontà seppe quasi condurlo a compimento: lo soccorse la conoscenza delle lingue antiche e moderne, la memoria prodigiosa, e certa facilità di esporre con garbo ogni pensiero ed ogni affetto, che in lui dettasse la vista dei luoghi e lo studio delle opere d'arte.

Non tutte le parti di questo immenso quadro sono colorite

colla stessa ampiezza; anzi di alcune sono poco più che accennati i contorni: ma vita d'uomo non avrebbe bastato a tanto, e trent'anni fa, quand'egli pose mano all'impresa, gli studi sulla letteratura comparata erano poco più che incipienti. Nè egli era uomo da tornare su lavori già divulgati, piacendogli anzi che ciascuno di essi rimanesse nella forma in cui gli era venuto fatto; perchè dalla stessa varietà uscisse più libera l'armonia del concetto unificatore.

II.

Fra le scritture dell'Ampère che riguardano la storia delle lettere, i dotti daranno sicuramente il primato alla *Storia letteraria della Francia prima del XII secolo*, opera studiata con grande accuratezza ed appoggiata a sicura dottrina. Muovendo dalle origini celtiche e dalle colonie greche littoranee, l'importanza del libro comincia con la trasformazione latina che subì la Gallia dopo la conquista romana, per cui al III secolo essa non aveva più di suo nè lingua, nè leggi, nè religione, nè costumi; e dava alla letteratura imperiale grammatici, retori e abbreviatori come Trogo Pompeo, Domizio Afro, Valerio Asiatico e Favorino sofista.

La Gallia romana cresce d'importanza politica e civile all'estendersi del Cristianesimo ed allo sfasciarsi dell'impero; e due letterature si svolgono quasi parallele in quella società vicina a dissolversi, l'una aspra e forte nel sentimento dell'avvenire, l'altra indarno orpellata dalle fredde eleganze d'un passato irrevocabile. Così a S. Ireneo, a Lattanzio a S. Prospero d'Aquitania, il decrepito paganesimo contrappone Ausonio e Rutilio Numaziano. Succede l'invasione dei Franchi, e in mezzo a quelle rovine, l'austero Salviano manda sdegnoso l'ultima rampogna al mondo romano corrotto che moriva ridendo (*moritur et ridet*); mentre Sidonio Apollinare, tra i concetti stillati in epitalamj ed epistole oraziane, pur deplora i mali che alla sua patria eran venuti per aver serbato fede all'Impero spirante (*portavimus umbram imperii*).

Compiuta la catastrofe anche nella Gallia, ogni senso d'arte, ogni tradizione di scienza si smarrisce; la lingua latina scende alla barbarie di Ennodio e di Gregorio di Tours, che nondimeno è il primo grande storico di quei tempi ferrei; i quali albeggiano di qualche luce al comparire di Carlo Magno, fondatore d'una ci-

viltà germanica, alla quale gl' Italiani contrapporranno più tardi una civiltà tutta avvivata di spiriti latini.

Questo arido scheletro dell' opera dell' Ampère non basta sicuramente a farne giusto giudizio; ma almeno darà la misura del concetto storico e letterario che ebbe l' autore, e della dottrina che gli fu necessaria a svolgerlo in tutte le sue attinenze religiose e civili. I Francesi hanno copia di studi storici sui primi secoli del Cristianesimo, e sulle irruzioni barbariche le quali fecero uscire la Francia moderna dalla Gallia romana: Adolfo Thierry, il De Broglie, l'Ozanam, vanno tra i primi illustratori di quei tempi, e tra loro sta con onore l' Ampère che li precesse. Augurerei di gran cuore all' Italia che anco sulla sua bellissima istoria letteraria e politica si tentassero studi siffatti: il materiale erudito è apparecchiato da un pezzo, ed aspetta chi se ne sappia valere, ravvivandolo con idee e con affetti che possano farlo accetto alle presenti generazioni.

La vita dell' Ampère, lo dissi già da principio, è tutta nelle sue opere; le quali furono in tal numero per la tanta attività sua, che io passerei ogni termine di discrezione, se volessi rendere ragione di tutte. Però tacendo dei suoi studi sulle antichità egiziane e greche, sulla letteratura germanica e slava, e sugli Stati Uniti d' America, mi terrò pago di accennare alle opere che si riferiscono all' Italia; giacchè queste, come gli furono titolo onorato per essere ascritto all' Accademia della Crusca, così mi parvero giustificazione di questo pubblico omaggio che per me si presta alla sua memoria.

III.

L' Ampère amava schiettamente l' Italia; ma di stranieri che abbiano sentito affetto per la terra del sole e degli aranci, troppi ve n' ha, perchè a noi fatti segno di tanti affetti, non tocchi a distinguere. Augurandoci che siano ormai nulla più che memoria dolorosa, certi amori di cortigiana o di donna servile, più umilianti dell' odio, prodigati all' Italia da spensierati ignoranti e da padroni corrotti, anco tra la gente d' ingegno, c' è chi l' ama archeologicamente per le sue ruine; e questi vorrebbero spento tra noi ogni alito di vita, e tutti i nostri monumenti circondati dalla solitudine desolata della campagna romana: — c' è chi l' ama come campo eletto dei propri studi; e questi si seppelliscono nei nostri Archivi e nelle nostre biblioteche, come il minatore nelle

miniere dell' Australia, e n' escono senza neppure guardarci in viso, ricchi della scavata dottrina, dalla quale sperano nome e favore nella loro patria: — c'è finalmente chi l'ama per ciò che fu, non per quello che è o che sarà; e contrappesa le lodi degli avi, col vituperio scagliato contro ai nipoti.

A questi strani amatori della nostra patria non somigliava l' Ampère. Egli l' amava non in visione mitologica come i più de' Francesi, ma nella sua realità; perchè ne conosceva le naturali bellezze, cercate avidamente con viaggi fatti fuori delle vie maestre; ne sapeva la lingua, la letteratura e la storia; ne pregiava gli uomini che più l' onorano, come ebbe a farne pubblica testimonianza in alcun suo libro. Compiangendo alle sue secolari sventure, si commosse nel 48 al tentato risorgimento; e dopo il 59, sebbene appartenesse a quella parte che in Francia ci è più fieramente avversa, per dispetto alla politica imperiale, pure ch'io sappia, non scrisse sillaba sull' Italia, della quale dovesse arrossire un vecchio fautore di libertà e d'indipendenza delle nazioni, quale egli si professava.

Ben son note a me e saranno note ad ognuno le opere egregie da lui dettate sull' Italia, tra le quali vuo' metter prima il *Viaggio dantesco*, pellegrinaggio erudito a tutti i luoghi ove il divino poeta riposò il capo stanco dall' immeritato esilio. Con amorosa pietà ricercò l' Ampère ogni zolla che rammentasse l'esule austero, da Verona a Gubbio, dalla torre di Romena al Monastero dell'Avellana; e rinfrescando le antiche memorie colla viva pittura dei luoghi, ne trasse un libro dei più pregiati tra quanti ne ispirò agli stranieri l' ammirazione e l' affetto al sommo poeta della civiltà cristiana.

Se il viaggio dantesco fu omaggio reso a Firenze, i ritratti di Roma furono il primo segno di riverenza all' antica capitale del mondo, verso la quale si volsero più tardi gli studi e gli amori dell' Ampère. Il libro di cui parlo, è una raccolta curiosa delle descrizioni di Roma, o meglio dei pensieri e degli affetti che la città eterna destò d'epoca in epoca nei più illustri suoi visitatori. Nel secolo V da cui muove l'autore, troviamo Rutilio Numanziano che canta l'apoteosi di Roma e i suoi destini immortali, quando i Goti di Alarico aveano già violato il tempio di Giove Capitolino, e i Vandali di Genserico aspettavano l'ora di più feroci saccheggi; Sidonio Apollinare che celebra la patria della libertà, l' unica città del mondo ove soltanto i barbari e gli schiavi sono stranieri; Gregorio Magno che piange sulla desolazione di Roma, come Ge-

remia sulle rovine di Gerusalemme; e finalmente i biondi pellegrini del settentrione, i quali dopo lunghissimo viaggio, inginocchiati sulle tombe degli Apostoli, cantano il bel ritmo scoperto dal Niebuhr nella polvere della Vaticana: « O nobile Roma, pa-
» drona del mondo, rossa del sangue dei martiri, candida del
» candore delle vergini, che tu sia salutata e benedetta per sem-
» pre! » Nei due secoli del rinascimento delle lettere, non c'è più traccia di questi sacri entusiasmi; solamente il Petrarca trova parole degne di Roma nelle sue canzoni e nelle sue epistole; e il Tasso coll'anima piena d'angoscie e il corpo affranto da' patimenti, cercando un rifugio nella città santa, scrive quella invocazione sublime, la quale è l'ultimo grido di dolore del genio infelice, che non ha più nulla a sperare dalla terra; il resto sono facezie e scherni di novellieri, come il Sacchetti o il Bandello; aridità di eruditi come il Poggio ed il Panvinio; o considerazioni di viaggiatori fantastici, come il Rabelais e il Montaigne. Notabili peraltro sono le parole di Enea Silvio Piccolomini che fu Pio II, sulla distruzione degli antichi monumenti che si faceva a' suoi giorni, e più si fece in appresso: « O Roma (egli esclama) mi piace di contemplare le ruine che
» mostrano l'antica gloria; ma il tuo popolo dà al fuoco i marmi
» staccati dalle vecchie muraglie per farne calcina, e se questa
» razza empia seguita così per altri trent'anni, non rimarrà più
» traccia della tua grandezza. » Così seguita l'Ampère fino al Gote, al Didier e al Barbier, raccogliendo da scrittori diversi per tempo e per gusti, giudizi e pensieri che dimostrano gl'influssi che la città eterna esercitò d'epoca in epoca sugli ingegni più eletti. Nè il libro apparisce per questo, una sterile infilzata di citazioni, poichè l'autore vi mette del proprio più assai che non vi trascriva dagli altri.

Quando il soggiorno di Roma fu l'unica mèta agli annui viaggi dell'Ampère in Italia, e quando uno studio più severo degli antichi scrittori latini e degli archeologi nostri, lo ebbe erudito nei particolari della vita del gran popolo, gli venne in pensiero di scrivere la storia romana dedotta dai monumenti. Stabilita, dopo ricerche indefesse, la topografia del settimonzio nelle diverse epoche storiche, cominciando dai tempi antiromulei, potè vedere ricostrutta nel suo pensiero la Roma antica, e interrogare, a così dire, ogni sasso, e fargli raccontare la propria istoria. Non perdonando a fatiche, confrontando i testi degli scrittori coi ruderi dei templi, dei portici e degli anfiteatri, egli era arrivato

a ritrovarsi nella Roma antica, come in una città ove avesse dimorato molti anni; e ben a ragione poteva dire: « Io conosco le » dimore degli uomini più celebri della Repubblica e dell'Impero: » mi pare di dover incontrare Cicerone nel vicolo che conduceva » dalla via Sacra alla casa di Clodio suo vicino e suo nemico; » potrei andare a cercare Ennio nella sua casipola dell'Aventino, » ove se ne stava servito da una sola schiava. Terenzio nei suoi » bei giardini fuori di porta Capena; e tornando da Plinio il » giovane, alloggiato signorilmente sull'Esquilino, vedere il po- » vero Marziale far la salita fangosa della Suburra, o andarlo a » cercare in casa sua sul Quirinale in una straduccia stretta » ove egli stava al terzo piano.[1] »

All'esame degli avanzi dei monumenti pubblici e privati, aggiungeva lo studio delle statue e dei busti dei personaggi storici. Per lunghe ore, contemplando i ritratti marmorei, di consoli e d'imperatori del museo Vaticano, cercava nell'aria dei volti, nel fiero cipiglio, nelle rughe della fronte, il pensiero che un giorno animò quelle sembianze, le passioni che vi avevano stampato il loro suggello.

Dire fino a che punto in questi studi monumentali e psicologici, la fantasia soverchiasse la ragione, sarebbe qui inopportuno. L'opera dell' Ampère fu giudicata in Italia da tale che tutti veneriamo maestro nell'archeologia e nel diritto Romano; e come quel giudizio le fu in gran parte favorevole, così parmi poter concludere, senza taccia di presunzione, che, lasciando i tempi antiromulei, e non toccando la disputa se la civiltà primitiva dei Romani si svolgesse con prevalenza di elementi sabini o etruschi, questa storia di Roma vivrà, perocchè illustra mirabilmente i monumenti, aiuta a comprender lo svolgersi della costituzione interna della città, e chiarisce in modo singolare e spesso nuovo, tutto il periodo delle discordie civili e della caduta della Repubblica. Forse in certi suoi giudizi si vede troppo il riflesso delle cose presenti, nè sai bene se la narrazione antica sia accomodata a far trasparire fatti moderni, o se questi abbiano colore e atteggiamento a quella. L'epoca imperiale è oggi argomento di grandi contradizioni; e mentre il Mommsen e la sua scuola la esaltano in nome della democrazia, l'Ampère con-

[1] Il Cons. Prof. Pietro Capei pubblicò una dotta *Recensione della Storia Romana dell'Ampère, nell'* Archivio Storico Italiano, Seconda Serie, Tomo XVIII.

tando tre imperatori buoni sopra settanta malvagi, compendia in queste sole cifre il bilancio delle glorie morali dell'Impero.

E l'una e l'altra sentenza, prese in senso assoluto, mi sembrano ugualmente lontane dal vero: ma non tentiamo neppure di porre non che di risolvere l'arduo problema; e piuttosto auguriamoci, che dovunque la libertà ha fondamento nelle leggi, si mantenga per virtù e senno dei popoli, e la licenza non la renda impossibile, creando la dura necessità delle dittature, le quali trovan sempre in quella stessa necessità una teoria che si ingegna di battezzarle legittime.

IV.

Le opere dell'Ampère fin qui accennate fanno onore al suo ingegno; altre ve ne ha che mostrano la bellezza del suo cuore, e non vogliano essere taciute.

Oggi pochi forse conosceranno il Ballanche. Filosofo e poeta, cristiano e fautore di libertà, interprete immaginoso del passato coll' *Orfeo*, coll' *Antigone* e colla *Virginia*, profeta dell' avvenire colla sua *Palingenesi sociale*, alla mia generazione ricorda molti sogni giovanili, molti puri entusiasmi, che la freddezza degli anni può avere sopiti, ma non cancellati dalla memoria del cuore.

Il Ballanche era stato l'amico di tutta la vita del padre di Ampère, e sul suo sepolcro avea saputo dire parole che nell'anima d'un figliuolo amoroso si stampano indelebili come benefizio inestimabile. E l'Ampère infatti sentì il debito della riconoscenza; e quando nel 1848 il Ballanche morì, della sua vita e dei suoi scritti dettò un libro non breve, nel quale la figura di quel vecchio venerabile, che per tanti anni aveva visto assiso al domestico focolare, è ritratta con verità ed affetto grandissimo.

Se gratitudine di figlio ispirò all'Ampère il libro su Ballanche, affetto d'amico, devozione sincera verso una nobile vita spenta anzi tempo, gli dettò la biografia di Federigo Ozanam e la prefazione alle sue opere.

Quando l'Ozanam giovinetto venne da Lione a Parigi a dar compimento ai suoi studi, la casa ospitale del vecchio Ampère lo accolse, e fino d'allora tra lui e Gian Giacomo si strinse quella dolce amicizia che durò tutta la vita. Quello che l'Ampère facesse perchè l'amico suo acquistasse piena coscienza del proprio ingegno, perchè a Parigi trovasse nell'insegnamento luogo degno del suo sapere, si apprende dalle lettere dell'Ozanam di recente ve-

nute in luce, nelle quali rimane incerto se più spontanea la generosità del beneficio, o più schietta ed affettuosa sia la riconoscenza. Questa amicizia tanto più onora l' Ampère, quanto maggiore era la differenza del vivere, del pensare e del sentire, tra lui e l' Ozanam. Questi, anima ardente e piena di fede, considerava le lettere come un apostolato religioso, le cose umane come disegno di Provvidenza, Dio fine unico alla vita. Anche l' Ampère univa alta intelligenza a nobili affetti; ma il secolo l' avea tocco del suo spirito, la vita esteriore lo assorbiva tutto, onde gli studi erano in lui passione mondana, la storia poco più che pascolo a dotta curiosità. I misteri della vita interiore li intravedeva, ma non aveva tempo d' approfondirli. Eppure questo scettico s' inchinava riverente alla fede cristana dell' amico, ne invidiava la sicurezza serena, l' armonia dei pensieri e delle azioni; e quando ne scrisse la vita, tutta ammirandone la morale bellezza, augurava a tanta virtù una penna più santa della sua.

Ai tempi che corrono, nei quali per intolleranze fanatiche si vedono disdette per nulla antiche amicizie, e sono uomini che per un toccar di mano vorrebbero dall' amico l' abdicazione di ogni libertà di pensiero, il fatto di due nobili ingegni d' indole non pur diversa ma contraria, i quali seppero trovare un legame indissolubile in ciò che hanno sempre di comune le anime elette, l' amore del bene e il culto del bello, mi pare non solo che torni in lode a loro, ma sia da citare in esempio.

Poco più di 10 anni sopravvisse l' Ampère all' amico, e morì a Pau dopo breve malattia, il 27 di marzo del 1864.

V.

Io non so fare elogi accademici; ma quando debbo esporre l' epilogo della vita di un uomo che ebbe nome nel mondo delle lettere, e dalla cattedra concorse all' educazione intellettuale di coloro che tra pochi anni prenderanno il nostro luogo, non posso starmi dal considerare la direzione morale che egli diede agli studi ed all' insegnamento; perchè non m' entra in capo, che la civiltà proceda per ferrea legge di fato o per casi di fortuna, ma credo piuttosto che la sia effetto di volontà illuminate dalla luce del vero, e disposte al bene per via della disciplina educatrice.

La probità non si mostra soltanto negli atti esterni della vita civile, ma in modo anche più alto nell' esercizio dell' intelligenza,

specialmente se ci assumiamo il magistero degli altri, cogli scritti e colla parola. Insegnare in luogo di dottrine ricevute, i paradossi dei nostri cervelli malati; cercare quello che di più insensato racconta la storia degli errori umani, e darlo in pastura alle menti inesperte come scienza nuova e pellegrina; inasprire la gioventù coi risentimenti che tormentano i nostri cuori ulcerati; educarla al disprezzo di tutto e di tutti, come se innanzi a noi non fosse stata sulla terra nè sapienza nè ragione; inaridirle l'affetto e spezzarle la volontà colla critica che dissolve e col dubbio che avvelena; — finchè nel mondo ci sarà una morale, credo che dovranno essere considerate cose disoneste, sebbene vengano da uomini forse negli atti della vita privata irreprensibili.

Se dicessi che l'insegnamento dell'Ampère fu sempre puro da questi traviamenti, sarebbe poco in sua lode; debbo aggiungere che in esso risplendevano le virtù contrarie a questi vizi. Un alto senso di moralità guidava i suoi giudizi storici; e tutto quello che inalza l'animo umano oltre i confini della vita mortale, ebbe sempre il suo rispetto; nè mai trovò una parola di scherno o di studiata irriverenza verso quelle idee per le quali le generazioni passate hanno sperato, combattuto e pianto.

Però senza entrare nei giudizi contradittorii che di lui si fecero in Francia, ove chi lo rappresentò profondamente scettico e derisore, chi compunto di serotina fede, io mi contenterò di affermare, che l'Ampère ebbe la probità di scrittore e di maestro, pari alla sua probità di cittadino; — e quanto alla storia del suo spirito, meglio che nei giudizi altrui, la legge espressa in questa sentenza che egli scrive nella storia letteraria della Francia, a proposito dei Pelagiani: — *in tutti i tempi l'uomo ha bisogno di credere e d'intendere; per volere intender troppo arriva a non creder più nulla, ma poi è rigettato verso la fede che è una legge della sua natura.*

Di queste oscillazioni interiori che contendono all'anima la serenità della contemplazione e la sicurezza dei giudizi, è pur cenno nella sua corrispondenza coll'Ozanam; e forse di qui derivava la sua ripugnanza a trattare le grandi questioni morali del tempo, a passionarsi piuttosto per il passato che per l'avvenire.

La sua fede inconcussa era nella libertà, e sperava che mercè di questa tutto vi si sarebbe salvato. Ed in parte aveva ragione; ma trascurava uno degli elementi e forse il più essenziale del problema sociale dei nostri tempi; perchè se è vero che la civiltà presente non possa fare a meno della libertà, rimane a vedersi

qual debba esser poi l'indirizzo della civiltà, perchè la libertà sia possibile; che è quanto dire, ove debba porsi il fondamento del diritto e della morale. Sebbene i suoi scritti non ne diano argomento, voglio credere che questa parte del problema l'Ampère la tenesse implicitamente per risoluta; ammettendo come postulato, che una civiltà la quale ebbe origine e forma dal Cristianesimo, non possa esser altro che cristiana: nè saprei intendere che tenesse possibile instaurare una civiltà nuova o far progredire l'antica, in virtù d'un diverso principio; egli che aveva studiato con tanto amore le origini della letteratura cristiana e sentiva nell'anima la poesia di Dante e l'arte di Giotto. E questo sentimento cristiano, vago e indistinto se vuolsi, ma non straniero al suo cuore, come egli stesso confessava all'Ozanam, dovè in lui avvalorarsi nel viaggio agli Stati Uniti d'America fatto nel 1851, ove fin d'allora si apparecchiava quella lotta di giganti che ha commosso anco il nostro vecchio mondo. In una guerra in cui si sarebbe conteso della libertà umana, non è a dire da che parte stasse l'Ampère; piuttosto è da notare, come egli da quel sottile osservatore che era, riconoscesse una gran forza per gli Stati liberatori, nell'entusiasmo religioso che gli animava; persuasi com'erano, la schiavitù, questa macchia obbrobriosa della civiltà pagana, non poter coesistere col Cristianesimo.

VI.

Noi siamo in mezzo a grandi questioni politiche, le quali appunto son grandi perchè hanno in sè molte questioni religiose. *Cuncta religione moventur*, ha detto in non so qual luogo Cicerone; a rovescio della filosofia del secolo XVIII, che considerava la religione, come un portato dei costumi e delle istituzioni umane. Fra le questioni che si agitano ai nostri tempi, e che debbono essere risolute da noi, nati e cresciuti tra le rovine del passato, quella dell'indirizzo della civiltà è la più grave, e può dirsi che le comprenda tutte.

Chi guardi alla insufficienza ed alla contradizione delle dottrine, ambiziose di prendere il campo e di assumere la direzione morale dell'avvenire, cancellando ogni vestigio di scienza tradizionale, non può a meno di non essere tormentato da dubbi angosciosi. E quando si considera una civiltà come la nostra, tanto superbamente fiduciosa di sè, ed avvalorata da tanta potenza di

strumenti materiali, farsi ogni dì più infeconda nelle lettere e nelle arti, ed in ogni maniera di speculazione che trascenda il sensibile, non si può dissimulare che la fallacia ed anco la sola incertezza dell' indirizzo ideale, paralizza l' azione delle forze morali o miseramente le svia.

Ma questi stessi conati che ora si fanno per dar moto ad una civiltà fuori del Cristianesimo, colla sterilità dei loro effetti, varranno a persuadere le menti, che le società umane non sono nostra fattura, che il mondo morale non è una creazione filosofica; e la civiltà moderna sarà allora ricondotta al principio che l'ha generata, e dal quale ripetiamo la libertà personale, la costituzione della famiglia e dello Stato. Per tal modo, utopie di sistemi, orgogli di ragione, ire di parte, nella grande idea cristiana troveranno concordie ed affetti che altrove invano si cercano; e la civiltà riprenderà maestosa il suo cammino, senza staccarsi colle memorie dalle generazioni che furono, unita col desiderio e colla speranza a quelle che saranno.

Consoliamoci in questa fede, e speriamo che su questo campo, o prima o poi, c'incontreremo tutti, quanti siamo che cerchiamo la verità senza pregiudizi di scuole; e c'incontreremo per moto spontaneo d'intelletti convinti, perchè la libertà avrà illuminato della sua luce i passi faticosi delle nostre ricerche. La libertà, è veramente l' elemento nuovo che dopo tre secoli di forzato divorzio, viene oggi a ricongiungersi alla civiltà antica; e non per isnaturarla o corromperla, ma per infonderle nuova vita e renderla più operativa e spontanea.

E dobbiamo appunto confidare nella libertà, perveder tornate in onore idee e sentimenti che l'ossequio comandato aveva avvilito e fatto respingere, quasi avessero il suggello della servitù. Però non ci sgomenti questa empietà che contamina alcuni giornali ed alcune scuole: è più traviamento d'intelletti passionati che corruzione di cuori; e sfogato il primo impeto, dovrà vergognare di se stessa. Oggi essa nega che libertà e cristianesimo possano stare insieme concordi; e non si avvede che così ella nega i secoli più gloriosi della nostra storia, e pone al giudizio delle nazioni un dilemma terribile; e guai a noi se venisse il giorno della scelta tra i due termini fatali!

La nostra dottrina muovendo da opposti principii, discende a conseguenze diverse: perchè ben lungi dal considerare l' indirizzo cristiano dei procedimenti civili repugnante alla libertà, lo crede anzi condizione essenziale della sua durata. Sia pure, che oggi la

libertà non possa più temere impeti d' avversari: ma chi la salva dagli eccessi dei suoi stessi amici? Sia pure, fatta bisogno prepotente dei popoli; ma che sarebbe se i popoli si trovassero con lei nella dura condizione del poeta latino colla sua bella, *nec tecum possum vivere nec sine te?*

Difese contro questi pericoli, nè le istituzioni, nè gl' interessi, nè la forza possono offrirne di veramente efficaci; e bisogna cercarle in quei freni morali che hanno sanzione più che umana.

Però, anche non curando gli argomenti più alti, ci muovano almeno quelli che toccano da vicino la conservazione della libertà. Non vogliamo esporla a quelle dure prove che altrove le tornaron funeste; e ricordiamoci coll' Ampère, che se si sotterrano i morti, ci sono i vivi che prendono il loro luogo; ma quando si sotterra la libertà, tutto muore con lei.

MARCO TABARRINI.

LA FINANZA ITALIANA

E

I NUOVI PROVVEDIMENTI FINANZIARJ.

Se noi riandiamo la storia delle grandi rivoluzioni che han trasformato i popoli e gli Stati, forse una sola non ne troviamo, di cui il dissesto finanziario non sia stata una delle prime immediate conseguenze. Nè ciò è difficile a spiegarsi. Una grande rivoluzione ha sempre per causa bisogni immensi da soddisfare, ed i mezzi a soddisfarli risolvonsi quasi sempre in denaro. La rivoluzione inoltre scompagina al tempo stesso la macchina governativa, e con ciò rende più difficile la raccolta dei mezzi, ed accresce per altra via i bisogni.

Qual meraviglia dunque che il Regno d'Italia sorto improvvisamente da una rivoluzione che ha riunito in un solo sette Stati subisca quel fenomeno, che di tutte le rivoluzioni è stato sempre l'accompagnatura? Questa osservazione noi vorremmo che fosse fatta da quanti della crisi finanziaria attuale si allarmano, e da quanti ne sperano. Certamente guardando soltanto a quel che dal 1860 in poi in fatto di finanze è avvenuto in Italia, le apprensioni o le speranze sembran giustificate, ma chi con vedute più larghe risale alla causa prima della crisi, e misura la immensità delle conseguenze, che dalla trasformazione politica verranno, non può non prevedere con animo tranquillo il prospero avvenire dell'Italia rinata.

Con ciò non intendiamo dire, che tutto siasi fatto bene, quanto sinora si è fatto. Errori se ne son commessi e non pochi, bensì a tal riguardo la questione sarebbe, se nella posizione in cui l'Italia si è trovata il non commetterne sarebbe stato possibile. Ma checchè

ne sia; data pure agli errori degli uomini la parte che loro spetta, la causa principale della crisi è sempre quella; la rivoluzione. Al 1860 infatti noi avevamo un regno nuovo da costituire dai frantumi dei vecchi Stati; noi avevamo ancora da difenderlo dal suo nemico, ed avevamo da completarlo coll'aggiunta delle provincie che una guerra troncata a mezzo avea al suo nemico lasciate. Sono state queste due grandi necessità la causa della crisi; che questo sia il vero, la potente eloquenza delle cifre lo dimostra.

La spesa totale dei vecchi Stati al 1859 si è calcolato che ascendesse a L. 608,400,000; al 1861 era già salita a L. 861,830,000; il bilancio presuntivo del 1866 dopo che grandi sforzi si eran fatti per diminuirla, e senza prevedere le conseguenze della guerra, portava la spesa a L. 928,757,175,54. [1] Nell'aumento di Lire Italiane 320,350,000 di spese v'ha certamente di che allarmarsi. Però basta discendere a qualche dettaglio per rilevarne le cause. Dal 1861 al 1866 senza le spese dell'ultima guerra, le spese straordinarie eseguite o da eseguirsi ascendono a L. 931,270,000. Ma di questo capitale che rasenta col miliardo, L. 463,529,000 si sono convertite in cannoni, fucili, fortificazioni, navi corazzate, sono cioè spese della Guerra e della Marina. Altre L. 245,690,000 è costo di strade ferrate, strade ordinarie, canali, porti, ed altre opere di pubblica utilità; cosicchè dei 931 milioni, la difesa del regno e la ricongiunzione delle sue provincie ne hanno assorbito 709 milioni. Si aggiunga a queste spese la coniazione di tutta la moneta del nuovo regno, la montatura di tutti i dicasteri, e tante altre spese straordinarie che il passaggio da un ordin di cose ad un altro affatto diverso rendeva indispensabili, e si ritrovano i 222 milioni di lire restanti a completare la spesa di primo impianto del nuovo Regno.

Però le stesse sono le cause dell'aumento delle spese ordinarie. Al 1861 ammontavano a L. 606,114,000, al 1864 eran salite a L. 787,480,000, aumentavan cioè di 181 milioni circa. A questo aumento le spese sì di guerra e marina contribuivano per 50 milioni circa, la rendita consolidata, che al 4 Agosto 1861 ascendeva a L. 91,956,107, [2] compariva per L. 180,905,967 nel Bilancio del 1864, ossia aumentava quasi di 90 milioni. Al 1866 le spese di guerra

[1] Vedi *Bilanci di previsione del 1866*; e *Allegati alla Relazione della Commissione parlamentare sui provvedimenti finanziarii, presentata alla Camera nell' adunanza del 24 Aprile 1866*. Dagli stessi documenti son tratte le susseguenti cifre.

[2] Vedi Legge d'unificazione del Debito Pubblico.

e marina, ridotte quasi allo stato di pace, scemavano di 35 milioni circa al confronto del 1864, ma la rendita consolidata saliva a L. 226,033,563, aumentava cioè di 134 milioni al confronto del 1861. Or le spese straordinarie della difesa del Regno e dei lavori pubblici, che contribuivano per sette noni alla spesa straordinaria totale sino al 1864, convertite essendosi in debiti contratti per pagarle, ossia in rendita consolidata, alla stessa causa è in massima parte da attribuire l'aumento di 134 milioni in questa avveratosi.

Impossibile poi essendo che l' entrate crescessero nella proporzione delle spese, il disavanzo ne è stato la conseguenza inevitabile. Era di L. 125,592,000 al chiudersi dell'esercizio 1859, saliva a L. 476,915,000 al 1862. Non già che degli sforzi non siansi fatti per diminuirlo aumentando l'entrate e diminuendo alcune spese; infatti confrontando il 1859 col 1865, l'entrate si trovano nel 1865 maggiori per 167 milioni,ed il disavanzo dell' anno trovasi ridotto a L. 340,675,000. Ma i disavanzi comulati dal 1859 al 1865 ascendevano a L. 2,466,397,000, e questa somma enormissima si è pagata colla vendita dei beni demaniali, colla vendita delle strade ferrate, e sopra tutto coll' alienazione della rendita consolidata, le quali passività e perdite d' entrate han di gran lunga sorpassato gli scarsi risparmj ottenuti nelle altre spese. Ed ora quale ne è l' ultimo resultato? Dopo che si è venduto quanto si avea da vendere, dopo che il debito dello Stato si è tanto accresciuto, il bilancio presuntivo del 1866, non mettendo in conto le conseguenze della guerra, si riassume nelle seguenti cifre.

	Ordinaria	*Straordinaria*	*Totale*
Spesa. . .	L. 869,447,016,76.	L. 59,310,158,78.	L. 928,757,175,54.
Entrata. .	» 662,933,276,49.	» 4,708,466,20.	» 667,641,742,69.
Disavanzo.	L. 206,513,740,27.	L. 54,601,692,58.	L. 261,115,452,85.

Però è per tutto questo in pericolo l' Italia? Nessuno, crediamo, vorrà far confronto tra le difficoltà finanziarie del nuovo regno e la catastrofe finanziaria della Francia all' epoca della sua risoluzione. Eppur la Francia è oggi cento volte più ricca e più possente di prima; lo stesso sarà dell' Italia. Chi non vede i rapporti che legano l' ordine politico e morale coll' ordine economico può dubitarne, ma chi conosce quanto l' ordinamento politico d' un popolo e i principj che ne informano la legislazione, contri-

buiscano allo sviluppo od alla compressione delle forze economiche d'un paese, dell'avvenire dell'Italia non dubita.

Quello bensì che dall'insieme dei fatti risulta si è, che il disavanzo non si toglie senza aumentare l'entrate, e che l'entrate non si aumenteranno con mezze misure. Certamente cessata la precarietà, in cui la presenza della nemica Austria nel cuor d'Italia teneva il nuovo regno, cessata è del pari la causa principale del progressivo aumento delle spese. Certamente ancora per diminuirle sin dove si può, e per aumentare il prodotto dell'imposte attuali mezzo essenzialissimo si è il riordinamento dell'amministrazione; poichè l'ordinamento vizioso di questa ed il suo conseguente disordine sono causa non ultima per cui le spese s'accrescono, e le imposte non fruttano. Ma qnando si sa che nei 928 milioni, spesa del 1866, i varj titoli di debito pubblico, le dotazioni, e le pensioni, che costituiscono una spesa intangibile, entrano per L. 443,450,000, e che a questa somma saran da aggiungere le conseguenze finanziarie della guerra, non occorre dimostrare, che a rimetter l'equilibrio tra l'entrate e le spese le riforme amministrative ed i risparmj non bastano. Il sistema daziario onde aumentar l'entrate è dunque nel momento attuale l'argomento più importante per l'Italia. Esso tanto importa quanto l'equilibrio nella finanza, importa quanto il credito nazionale che per la crisi finanziaria resta depresso, importa quanto lo sviluppo delle forze produttrici del paese, che se non se ne rialza il credito restano inerti.

Ora a conseguir lo scopo due progetti nell'ultima sessione parlamentare presentavansi alla Camera. L'ex-Ministro Sella principalmente fondavasi su d'una nuova tassa sulla macinatura di tutti i cereali che dar dovea 100 milioni, cui aggiungeva una nuova imposta sulle porte e finestre per 25 milioni, e con altri 20 milioni sperati dalla riforma delle leggi sul Registro e Bollo, otteneva l'aumento di 145 milioni. Partiva da idee diverse il Ministro Scialoja. Egli riduceva quasi a un canone perpetuo redimibile una parte della prediale, ed all'attuale imposta sulla Ricchezza mobile sostituiva una imposta generale su tutti i redditi, compresivi quelli provenienti dal suolo o dall'industria agraria, dalla qual sistemazione aspettavasi l'aumento di 43 milioni. Alla tassa sul macinato proposta dal suo predecessore lo Scialoja sostituiva una tassa sulla produzione del vino da riscuotersi all'imbottatura, che render dovea 40 milioni, e con 30 milioni di nuovi dazj di consumo, e i 20 milioni del Registro e Bollo, aspettavasi un aumento totale di 133 milioni.

Quale dei due progetti era da preferire? Quale il valore delle ragioni prò o contro all'uno od all'altro? Potevasi dai due progetti combinati assieme e riformati trarne un terzo che meglio rispondesse allo scopo? Non è nostra intenzione entrar per ora in questo esame. Ma quel che sorprende, e può dirsi nuovo nei fasti parlamentari si è il fatto, che colla finanza tanto dissestata ed in disavanzo due progetti di serie riforme presentati da due ministri siansi chetamente dileguati, e che se non furono dalla Camera respinti con un voto, ciò si deve al non essere stati stimati degni nè anche d'una seria discussione. Quel che dalle poche cose dette incidentalmente sui due progetti nelle discussioni rileviamo, è soltanto; che il progetto Sella naufragò, perchè affamava i poveri, e che il progetto Scialoja non ebbe miglior fortuna perchè impoveriva i ricchi.

Però fu più fortunata la Commissione parlamentare? Certo lo fu nella riuscita, poichè le sue proposte furono adottate dalla Camera, e pei Decreti del 28 Giugno 1866 son leggi; ma se la finanza, i contribuenti, ed il paese in generale col preferirle ci abbian guadagnato è da dubitarne assai.

Per giudicarne rettamente importa pria di tutto vedere qual fu il concetto dominante dei vari partiti proposti. E qui giova osservare, che quantunque diversi ed anzi opposti siano stati i progetti dei due ministri, pure, il punto di partenza per ambi i proponenti era lo stesso. L'uno e l'altro credeano necessario mutare più o meno le basi dell'attual sistema daziario da loro stimato vizioso, l'uno e l'altro credeano che senza una nuova e grande imposta non si rimetta la finanza. Ma diametralmente opposto fu il concetto della Commissione sullo stato attuale; essa elevò a principio l'avversione ad ogni radicale riforma che toccasse le basi del sistema daziario vigente. Una tal riforma, e maggiormente coll'aggiunta di nuove gravi tasse, opinava la Commissione, arreca tanto disturbo, che sol l'evidente necessità potrebbe giustificarla; or questa necessità secondo lei non è provata. E v'ha di più, essa aggiungeva; una nuova tassa perchè funzioni bene richiede tempo, ed il tempo nello stato attuale della finanza è prezioso; i due progetti adunque, se pure per altre ragioni non fossero da respingere, lo sarebbero perchè non si prestano alle circostanze attuali. Far presto per uscir subito dalla crisi, innovare il men che fosse possibile; ecco le sue massime fondamentali.

La Commissione conseguentemente non aspirava a riordinare; più modesta, ma a senso suo più pratica, suo scopo si fu di ra-

cimolare, con un metodo ch'essa stessa diceva empirico, mediante modificazioni secondarie alle imposte attuali, o tutto al più con piccole tasse nuove sfuggite agli occhi di lince del fisco, racimolare tanti milioni quanti uniti ai risparmj bastassero a coprire il disavanzo.

Ed invero non si può dire, che nell'attuazione del suo metodo la Commissione non sia stata diligentissima. Imposta fondiaria, imposta sui fabbricati, imposta sulla ricchezza mobile, privativa del sale, privativa del tabacco, privativa delle polveri, dazj di consumo, dazj doganali all'importazione, dazj all'esportazione, tasse sull'insegnamento, tasse sulle vetture, tasse sui domestici, tasse sui passaporti, tasse di cancelleria dei consolati, tasse di protezione sui residenti all'estero; nessuna particella del sistema daziario vigente sfuggì alla Commissione, e quanto a tasse nuove, purchè di poca importanza, non si può dire che non sia stata inventiva. Nè qui arrestatasi, essa rifece la penalità sul contrabando, modificò la facoltà d'imporre delle Provincie e dei Comuni, ed alle tasse vecchie e nuove aggiunse a prò dei Comuni la tassa sul valore locativo delle case. Se le tasse di Registro e Bollo non furon da lei toccate, ciò è da imputarsi alla Camera, che precedentemente affidato ne avea lo studio ad altra Commissione.

Or noi non esitiamo a riconoscere, che posto il concetto dalla Commissione formatosi della posizione della finanza, e del sistema daziario vigente, conscienziosissimo, ed abile sin dove potevasi, fu il suo lavoro. Vero è che esaminato nelle sue parti ad ogni passo inciampasi in obbiezioni gravi cui difficilmente si replica; vero è che gli sforzi per ripartire equabilmente il peso riuscirono infruttuosi. Ma coll'attual sistema daziario, in qualsiasi modo si fosse attuata la massima di non toccarne con sostanziali riforme le basi e di riempire il vuoto coll'aumentare più o meno gli attuali balzelli, le obbiezioni stesse si sarebbero riprodotte sotto altra forma probabilmente più gravi, e l'equa ripartizione del peso sarebbe del pari mancata. La questione importante non è se doveasi aumentar questa anzichè quell'altra imposta, bensì sul giudizio formatosi dell'attuale sistema daziario, e sulla conseguente massima di non alterarne con sostanziali riforme le basi.

Ed infatti, che a circostanze uguali le tasse antiche sian preferibili alle nuove è massima pratica, che nessuno potrebbe negare. Ma la conseguenza dedottane di non innovar troppo con radicali riforme suppone che il congegno delle tasse antiche sia

per se stesso buono, e che, senz'altro inconveniente che il dolore di pagar molto, basti aumentarle per averne una somma maggiore. Se però il sistema daziario in vigore è vizioso nelle sue basi, se è tale che necessariamente fa pagar troppo ai pochi e poco ai molti, se è per se stesso improduttivo, suggerisce forse il buon senso di non mutarlo per paura dei disturbi connaturali alle cose nuove? certamente no. Il senso pratico all'incontro suggerisce, che in tal caso le modificazioni secondarie gioveran poco o nulla, e che l'aumento generale delle mal combinate imposte, non basterà a raggiunger lo scopo, ma servirà solo ad accrescere a dismisura gl'inconvenienti del cattivo sistema.

E però la massima di far presto va diversamente applicata nei due casi. Se il sistema è buono e ad ottener lo scopo basta soltanto aggravar la mano, chi potrebbe consigliare di non far ciò prestissimo, quando col differire il vuoto della finanza si allarga? Ma se una radicale riforma si crede necessaria, e la difficoltà è soltanto, che questa richiede tempo, e che intanto il disavanzo estenua lo Stato, chi potrebbe dire che alla riforma debbasi rinunziare quantunque sia necessaria? Il senso pratico suggerisce piuttosto, che se è il tempo ciò che manca non si tratta più per il momento di provvedimenti normali ordinarj, bensì si entra nel provvisorio e nei mezzi straordinarj. Ed allora non vi sono che due vie, o ricorrere al credito per far fronte al disavanzo dell'anno, e così guadagnar tempo a far meglio in appresso, o se ciò non si può, ricuoprire il disavanzo dell'anno con una tassa straordinaria.

Ma la parola straordinaria non è senza significato. Per tassa straordinaria può intendersi quella, che lasciando le cose come sono, porti in se stessa il carattere della provvisorietà, e sia tale che dia da sè la certezza di doversi pagare una volta soltanto. Se però i mezzi adottati son di natura da far necessariamente credere, che allora soltanto si verrà ad un riordinamento normale, quando l'esperienza avrà mostrato che si è esagerato il falso, allora il parlar di provvisorietà e di mezzi straordinari è giuoco di parole.

La prima questione adunque che si presenta intorno ai provvedimenti finanziari adottati è questa. Si è coi medesimi inteso soltanto far fronte al disavanzo nel 1866 per aver tempo a riordinare il sistema daziario vigente, o si è invece inteso fare a questo delle mutazioni normali e durature credute bastevoli a cuoprire per sempre il disavanzo annuale? In altri termini, questi prov-

vedimenti s' han da riguardare come misure straordinarie, o come misure ordinarie?

A chi si limitasse alla semplice lettura dei Decreti del 28 Giugno una tal questione sembrerebbe piuttosto strana. Se la tassa sulla rendita netta dei fondi stabili, espressamente dichiarata straordinaria, s'eccettua, chi nei provvedimenti sanciti da quei decreti ravvisar saprebbe il carattere di provvisorietà? La questione vien fatta perchè la Commissione stessa l'ha posta. Essa infatti diceva, che se ha tassato e sopratassato tutto, *non lo ha però fatto in modo definitivo, ma soltanto per acquistar tempo di far meglio.* Fu soltanto per acquistar tempo, che vista una ferita che sanguinava credette necessità *fasciarla subito ed in fretta usando le prime imposte che le vennero sotto le mani. Ma non son queste,* essa soggiungeva, *le imposte che noi vi proponiamo di conservare,* l'imposta normale preferita dalla Commissoine era la tassa sulle bevande.

Se non che, la questione non è se la tassa sulle bevande sia preferibile o no al macinato, o all'imbottato; la questione della riforma daziaria è assai più estesa; e checchè ne sia, la questione d'urgenza, preferiscasi pure la tassa sulle bevande, rimane sempre la stessa. Se infatti questa attuar non si poteva nel 1866, perchè non si avrebbe ciò potuto nel 1867? Ed allora posta la questione d'urgenza, è prudente consiglio per far fronte al disavanzo d'un anno ritoccare tutto il sistema daziario e così sollevar senza scioglierle tutte le questioni cui una riforma radicale andrebbe incontro? Si può dire prudente consiglio metter nuovamente sossopra tutte le amministrazioni comunali risecando loro il dazio di consumo, e la facoltà d'imporsi, se si tratta di provvedimenti straordinari, e si ha in vista un riordinamento normale? Dopo le difficoltà pratiche incontratesi nella attuazione delle imposte basate sulle dichiarazioni dei contribuenti, difficoltà vincibili ma pur gravi; valea la pena estendere questo modo di tassazione alla proprietà stabile, soltanto per averne 12 milioni nel 1866? E parimenti la maleaugurata questione della tassa sulla rendita del Gran Libro, quell'altra odiosissima della tassa sul sale, e l'altra del divieto di coltivar tabacco sono elleno questioni da sollevarsi soltanto per tirare innanzi provvisoriamente e guadagnar tempo a far meglio più tardi? Noi crediamo invece che trattandosi di provvedimenti provvisori, massima essenzialissima sia quella di lasciare intatte tutte le questioni da risolvere ponderatamente in un riordinamento normale. Ma rimestando tutto il sistema daziario, l'evi-

tarle era impossibile; ed allora bisognava o discutere seriamente tutto il sistema daziario dichiarandolo buono se tale, e venendo ad un riordinamento normale se meritevole di sostanziali riforme, senza parlare nell' uno e nell' altro caso di provvisorietà; o se a causa dell' urgenza ciò non potevasi, bisognava cercar dei mezzi effettivamente provvisori, non mai venire a rincarare tutto il sistema daziario vigente, il che quando questo non meritasse radicali riforme, trattandosi ricuoprire un disavanzo di tutti gli anni soltanto, come provvedimento normale si potrebbe proporre.

Però che stando nel provvisorio la via presa fosse falsa, i resultati finanziari lo dimostrano. Secondo le previsioni della Commissione, dai nuovi provvedimenti si dovrebbero avere in ragion d' anno le seguenti somme.

Dalle innovazioni sulla Tassa della Ricchezza Mobile.	L.	30	milioni
Dalla tassa sull' entrata netta dei fondi stabili. . . .	»	12	»
Dalla nuova tariffa dei dazi di Consumo.	»	30	»
Dai nuovi dazj doganali.	»	14	»
Dall' aumento del prezzo del Sale.	»	16	»
Dai dazj speciali sui tabacchi in Sicilia, dalle tasse sull' insegnamento, sulle vetture, sui domestici, sui passaporti, sui consolati, sui residenti all' estero.	»	8	»
Totale. . . .	»	110	milioni

Ora, ammettendo per ipotesi ben fondate queste previsioni, che dei 110 milioni pochissimo se ne avrà nel 1866, dopo i decreti del 28 Giugno non è questionabile. Per essi infatti la nuova tariffa dei dazii di consumo comincia ad aver vigore dal 1867. L'epoca dell' aumento del prezzo del sale resta a stabilirsi, ma per ragioni prudenziali si ha la certezza che per il 1866 nulla sarà innovato. Lo stesso o quasi lo stesso sarà, per disposizione di quei decreti o per mancanza di regolamenti complicati e indispensabili, delle moltiplici tasse minori, le quali altronde in ragion d' anno non darebbero che otto milioni. Per il 1866 adunque non rimangono, che l' aumento della tassa sulla ricchezza mobile, e la nuova tassa straordinaria sui fondi stabili che i decreti del 28 Giugno riducono ad un semestre, che proporzionalmente darebbe 21 milioni. Supponendo infine che i dazi doganali render dovessero 14 milioni per anno, cominciando ad aver vigore dal 10 agosto,[1] s' avrebbero altre L. 5,400,000 circa.

[1] Decreto del 14 Luglio 1866.

S' avrebbe dunque rimestato per urgenza tutto il sistema daziario, onde averne nel 1866 Lire 26 milioni e mezzo circa.

Ma non credasi che i decreti del 28 Giugno abbiano per il 1866 sensibilmente alterato i resultati probabili. La diminuzione importante quei decreti l' arrecarono soltanto agli aumenti sperati dalle due imposte dirette, che ridussero a metà. Però su queste due imposte occorrono altre considerazioni.

Giustissima come tassa ordinaria crediamo che sia la imposta sulla rendita netta dei fondi stabili, la sola che può considerarsi come straordinaria perchè tale dichiarata dalla legge. Ma affatto nuova essendo, e cominciar dovendosi dalle dichiarazioni, questa imposta incontrerà tutte le difficoltà pratiche e tutte le lungherie, che ritardaron tanto l' attuazione della tassa sulla ricchezza mobile, coll' aggiunta delle questioni cui darà luogo la deduzione dei debiti; il che mostra l' assurdo di farne una tassa straordinaria per trarne soltanto sei milioni.

La imposta sulla ricchezza mobile, per le modificazioni arrecate alle leggi anteriori richiederà anch' essa nuove dichiarazioni, nuovi regolamenti, nuove questioni. Però v' ha di più. Poichè cominciandosi appena oggi a riscuotere il secondo semestre del 1865, onde mettersi in corrente sarebbe mestieri riscuotere tre semestri ad una volta alla fine del 1866. Ora ciò non essendo possibile, la conseguenza sarà, che i conti per mezzo dei residui attivi torneranno bene sui registri, ma torneranno assai male per le casse dello Stato. Ora in tal posizione non sarebbe stato più pratico consiglio lasciare per il 1866 le cose come stavano limitandosi a sostituire la quotità al contingente?

Quanto alle altre tasse i decreti del 28 Giugno quasi nulla innovarono alle deliberazioni della Camera. La sola innovazione infatti fu quella risguardante i nuovi dazi di consumo postergati tutti al 1867. Però i nuovi dazi sui generi sinora esenti da dazio governativo cominciando dal 1867 anche secondo le deliberazioni della Camera, la diminuzione prodotta dal decreto del 28 giugno riducesi all' aumento sperato dalla nuova tariffa sui generi già tassati. Questo aumento calcolato essendosi dalla Commissione in L. 11,300,000 per anno, che per un quatrimestre riduconsi a L. 3,766,000, e sottrarre dovendosene la parte spettante ai Comuni, ognun facilmente giudica a che si sarebbe altronde ridotto nel 1866 il lucro sperabile dalla finanza.

E però se al 1866 non si è provveduto, il motivo dell' urgenza per afferrarsi alle prime imposte venute sotto le mani spa-

risce. Ed allora il progetto Ministeriale essendo stato presentato nel gennaio ed avendo quindi innanzi a sè un anno, non sarebbe stato più utile per la finanza il preparare per il 1867 qualche riforma ben ponderata ed importante, che avrebbe ravvicinato il sistema daziario ad un riordinamento normale?

L'avere diversamente fatto si può giustificare soltanto considerando, contrariamente a quanto dalla Commissione si disse, i provvedimenti da lei proposti come definitivi; ed allora, siccome abbiamo avvertito, implicitamente si suppone, che l'ordinamento daziario attuale sia normalissimo, sicchè ad aumentarne il prodotto non resta che aumentar la quota dei varii dazi. Però nulla val tanto a giudicar bene del sistema vigente che il vedere gli effetti probabili di questo aumento generale d'imposte. Vediamo pria di tutto qual vantaggio ne ricaverà la Finanza.

Che da questo aumento generale di tutti i balzelli sia per venirne un aumento d'entrata è probabile, che però l'aumento possa esser tale da risolvere il problema finanziario, non è da sostenersi.

Ed invero considerando quei provvedimenti come definitivi, i 110 milioni sperati si riducono immediatamente a 98 dovendosene sottrarre 12 milioni che per il 1866 si promettevano dalla tassa sulla rendita netta dei fondi stabili. Questa infatti è la sola che deve dirsi straordinaria, perchè tale e riscuotibile nel solo 1866 è detta dalla legge, ed altronde questa tassa, non volendo cader nell'assurdo, convertir non si potrebbe in ordinaria senza venire in qualche modo a quella radicale sistemazione delle imposte dirette, che proposta dallo Scialoja fu respinta dalla Camera. Però è probabile l'entrata dei 98 milioni restanti?

Solo l'esperienza del passato dar può una norma alquanto sicura dei resultati probabili d'una imposta, e non v'è quindi materia tanto elastica quanto la previsione dei resultati dell'imposte nuove o degli aumenti d'imposte vecchie, nei quali casi l'esperienza manca. Ma non occorre nel caso nostro far nuove previsioni per vedere che quelle della Commissione siano per lo meno azzardate.

Cominciando dall'imposta dell'otto per cento sui redditi della ricchezza mobile, l'aumento di 30 milioni sui 66 milioni, contingente del 1865, principalmente è fondato su 20 milioni di maggior prodotto che dar dovrebbe l'imposta sui redditi ipotecarii, sulle rendite pubbliche, e sui crediti verso i Comuni e le Società; i quali redditi la Commissione valutava per 765 milioni, e prevedeva che

per le riforme introdotte nella legge se ne dovrebbero accertare 250 milioni di più, in aggiunta ai 228 accertati nel 1864.

Ma egli è da osservare che modificazione importante ed utile per accertare il reddito imponibile nel progetto della Commissione non v'era che il pagamento mediante ritenuta sulle rendite pubbliche, e sui crediti verso i Comuni e le Società; nulla v'era nè anche nel progetto della Commissione che riguardasse i crediti ipotecarii. Però essendosi nel decreto del 28 Giugno, per ragioni, se non di diritto, di supremo interesse finanziario escluse da quel provvedimento le rendite pubbliche, il pagamento dell'imposta mediante ritenuta è rimasto applicabile ai soli crediti verso i Comuni e le Società.[1] Or questi valutati essendosi dalla Commissione per 200 milioni, di cui una gran parte già pagava l'imposta nel 1864, come mai per il pagamento mediante ritenuta può il reddito accertato aumentare di 250 milioni?

Non meno problematico è l'aumento di 30 milioni sperato dal dazio di consumo. La nuova legge dispone, che i Comuni convenuti col Governo potranno prolungare il contratto pagando 21 decimi del canone attuale se sono Comuni chiusi, 17 decimi se aperti. Or secondo i dati statistici della Commissione il prodotto attuale sarebbe:

Comuni —	Chiusi. . . .	L.	19,216,225,61
»	Aperti. . . .	»	8,283,809,60
	Totale. .	L.	27,500,035,21 [2]

Supponendo che convenuti col Governo fossero tutti i Comuni, il che crediamo sarebbe una posizione migliore, i 21 decimi pei Comuni chiusi, ed i 17 decimi per gli aperti darebbero:

Comuni —	Chiusi. . . .	L.	40,354,075,76
»	Aperti. . . .	»	14,082,476,37
	Totale. .	L.	54,436,550,13
	Prodotto Attuale. .	L.	27,500,035,21
	Aumento. .	L.	26,936,514,92

quindi non s'avrebbe mai l'aumento di 30 milioni. Però per sapere se i Comuni siano per accettare l'offerta, importa vedere qual

[1] Oltre gli stipendi e le pensioni, dai quali redditi la Commissione prevedeva altro aumento di 2 milioni, non compresi nei 20 milioni di cui qui si tratta.

[2] Vedi *Allegati alla Relazione della Commissione*, pag. XXXI.

sia il prodotto probabile del dazio colla nuova legge. Pei Comuni chiusi la Commissione lo previde in L. 50,874,000, per gli aperti 15 milioni, onde nel totale L. 65,874,000; ma alle L. 50,874,000 si arriva per errori aritmetici o tipografici, corretti i quali, il prodotto dei Comuni chiusi discende a L. 48,338,000.[1]

Però nè anche così ridotta la previsione è giusta. Poichè la popolazione dei Comuni chiusi di 5,115,000 abitanti, su cui è basato quel computo, è quella risultante dall'attuazione della legge del 1864, e vi si comprendono 554,091 abitanti dei Comuni di quinta classe, che per la legge del 1864 erano in massima aperti, e furon dichiarati chiusi sulla loro domanda. Ma ridotte le cinque classi a quattro, di cui l'ultima corrispondente alla già quinta è per la nuova legge di Comuni aperti, innalzata tutta la tariffa, assoggettati i Comuni chiusi a dazi fortissimi, di cui gli aperti vanno esenti, e d'altra parte ristretta ai Comuni la facoltà di sovrimporsi per supplire alle proprie spese, questi Comuni già di quinta classe divenuti di quarta nè è probabile che voglian continuare ad esser considerati come chiusi, nè variate tanto le condizioni, potrebbero a ciò venire obbligati. Questo riduce la popolazione dei Comuni chiusi a quella delle tre prime nuove classi, cioè a 4,570,155. Ora applicando a questa popolazione il con-

[1] Vedi *Allegati*, pag. LXXIX e LXXX. La popolazione agglomerata degli attuali Comuni chiusi, secondo la statistica della Commissione è di 5,114,246 (*Allegati*, pag. XXI), e tale la Commissione, la ritiene nella previsione del prodotto della nuova tariffa, eccetto che per le farine, il che non può essere che una inavvertenza. Or fatta questa correzione, e corretti altri errori aritmetici della pagina LXXIX degli *Allegati*, prendendo per base di calcolo gli elementi stessi adottati dalla Commissione si ha:

Prodotto Attuale	L.	20,000,000
Aumento previsto dalla Commissione sui generi sinora tassati, sperabile dalla nuova tariffa	»	8,000,000
Nuovo dazio sulle farine. Consumo di Quint. 1,70 per abitante, per una popolazione di 5,115,000 Quintali 8,695,500 che a L. 1,70 di dazio per Quintale	»	14,782,350
Olio e burro. Consumo Chilogrammi 10 per abitante, Quintali 511,500 per la stessa popolazione; dazio medio L. 6,50 per Quintale	»	3,324,750
Olio minerale e grassumi a Chilogrammi 5 per abitante. Consumo Quintali 255,750 dazio medio a L. 3,25	»	831,187
Zucchero Quintali 200,000, dazio medio L. 7 per Quintale	»	1,400,000
Totale	L.	48,338,287

sumo medio adottato dalla Commissione, il prodotto dei nuovi dazj sulle Farine, sull'Olio, e sui Grassumi, risulta di L. 16,920,000. Onde ammesse le stesse basi di calcolo adottate dalla Commissione, il prodotto sarebbe:

Prodotto Attuale.	L.	20,000,000
Aumento sui generi già tassati.	»	8,000,000
Dazj nuovi sulle Farine, sull'Olio, e sui Grassumi.	»	16,920,000
Dazio sullo Zucchero.	»	1,400
Totale. . .	L.	46,320,000
Prodotto che la Commissione attribuisce ai dazj dei Comuni aperti.	»	15,000,000
Totale. . .	L.	61,320,000

Da questo conto rilevasi, che per avere la finanza l'aumento di 30 milioni sulle L. 27,750,000 prodotto attuale, i Comuni aumentar dovendo i canoni pattuiti sino a dare L. 57,750,000, non verrebbero a percepire che L. 3,570,000, e nessuno vorrà mettere in dubbio che per sì sparuta somma non troverebbero tornaconto nel rinnovare il contratto. Ma anche adottando il reparto in ragione di 21 decimi del canone attuale pei Comuni chiusi, e di 17 decimi pei Comuni aperti, oltre che l'aumento di 30 milioni siccome abbiam visto non s'avrebbe, non è sì evidente che i Comuni siano per accettare l'offerta. Poichè pagati i canoni dovuti al Governo, sui sette milioni restanti verrebbero a pesare le spese inerenti a un dazio, la cui riscossione è per se stessa costosissima, ed il residuo netto non può esser tale, da allettare i Comuni ad assumersi il rischio e l'onere gravissimo del canone raddoppiato.

Ma checchè ne sia, non è con un calcolo complessivo, che tal questione si risolve. È ben noto infatti, che nelle convenzioni fatte col governo, se alcuni Comuni furon fortunati, il maggior numero non lo fu. Ed è questa la causa per cui nella riscossione dei canoni v'ha un arretrato di tre milioni e mezzo.[1] La causa vera si è, che i Comuni convennero col governo per liberarsi dalle vessazioni d'un appaltatore, essi però non pagano perchè il dazio non dà loro mezzi di pagare. Ora la nuova tariffa, e l'aumento dei canoni proporzionalmente agli attuali, non possono che accrescere

[1] Vedi *Gazzetta Ufficiale*, 9 Novembre 1866. Specchio delle riscossioni fatte dalla Direzione delle Gabelle a tutto Settembre.

a dismisura la disuguaglianza di trattamento, e le difficoltà in cui i Comuni sono stati posti. È evidente infatti, che aumentando i canoni in proporzione degli attuali sarebbero aumentati anche in proporzione dell'eccesso del primo contratto. Ed inoltre il consumo dei generi nuovamente tassati essendo diversissimo da un Comune all'altro, e disformi pure essendo gli effetti che i dazj arrecano sul consumo, alla disuguaglianza del primo contratto s'aggiungerebbe quella del secondo. Conseguenza sarà, che questa offerta, fatta ai Comuni come un favore, sarà da un gran numero di essi rigettata. Ed allora cosa potrà fare il governo? Necessariamente dovrà rivolgersi alla Società dell'appalto generale, o mediante pubblici incanti ad altri appaltatori. Ma abbiam ragionato come se il dazio fosse tutto appaltato ai Comuni, perchè è errore il credere, che colle società il governo si troverebbe in posizione migliore. Le società non potrebbero accettar l'appalto senza la prospettiva d'un lucro assai vistoso che compensi il rischio e le spese, e verrebbero a trattar col governo, quando per il rifiuto dei Comuni l'impresa è già screditata, e quando il governo si sarà posto nel bivio o di riscuotere da sè il dazio, il che sarebbe rovina, o di cercare un appaltatore, che lo tragga dalla difficile posizione in cui si è messo. La conseguenza ognun la prevede. Per non far peggio, il governo dovrà venire, o coi Comuni o colle Società, a patti larghissimi e rinunziar loro gran parte del lucro sperato.

Questo risultato tanto più divien probabile, se si mettono in conto gli effetti dei dazj sul consumo. Credere che dazj enormi di 7 centesimi a litro per il vino, di 12 centesimi per un chilogramma di carne, ed altri simili possano non diminuire il consumo, è volersi illudere. Agli aumenti dei prezzi la gran massa della popolazione, che nulla ha da risecare al consumo dei generi meno necessarj, non può far fronte che diminuendo il consumo dei generi daziati, sian pure questi di prima necessità. Altra parte poi del prodotto del dazio lo porterà via il contrabando, che non ostante gli aumentati rigori, tanto più si accresce, quanto maggiore sarà il premio che il dazio offre alla frode. Ma queste non sono verità arcane e nuove, sono verità notissime, della cui conseguenza pratica, chi assume l'appalto, tiene gran conto.

Lo stesso sarà dei 16 milioni sperati dall'aumento del prezzo del sale. L'alto prezzo del sale serviente all'industrie si risolve in un dazio protettore delle industrie straniere e a danno delle nazionali. La finanza non ne trae che poco o nessun prò, perchè

togliendo coll'alto prezzo il tornaconto, toglie il consumo. Questo danno era già grave col dazio di L. 8, 80; si sentirà gravissimo con quello di L. 12.

Quanto al sale destinato al vitto dell'uomo, colla legge del 1862 il prezzo del sale comune fu stabilito a L. 30 il quintale; la legge del 1864 lo portò a L. 44; il progetto della Commissione del 1866 lo spingeva a L. 60, e per grazia fu stabilito a L. 55. Onde dal 1862 al 1866 il prezzo è stato raddoppiato. Trattandosi d'un genere indispensabile alla vita, incliniamo a credere che coll'enorme rincaro un aumento di entrata s'avrà; ma non sarà mai di 16 milioni qual si è calcolato. Colla tariffa del 1864 il prodotto lordo del 1865 per tutte le qualità di sali ascese a L. 50,157,308;[1] colla nuova tariffa, supponendo lo stesso che nel 1865 il consumo, s'avrebbe il prodotto di L. 63,170,119; l'aumento sarebbe dunque di 13 milioni soltanto. Ma non credasi che portando il sale comune a L. 60 anzichè a L. 55 il prodotto realizzabile sarebbe stato maggiore. L'aumento di L. 14 a quintale ordinato colla tariffa del 1864 produsse una diminuzione di consumo nel 1865, altre L. 11 di rincaro ne dovranno necessariamente produrre altra di gran lunga maggiore, quindi l'aumento vero d'entrata sarà molto al di sotto di 13 milioni.

Tutto adunque ci mostra, che molti e molti milioni s'avran da sottrarre ai 98 milioni sperati dai nuovi provvedimenti. Però quando il fatto avrà ciò provato, in qual posizione sarà la finanza? La questione del disavanzo si presenterà allora assai più arduà, e quasi insolubile. Poichè suppongasi pure che gli ultimi avvenimenti abbian lasciato il disavanzo in 265 milioni qual compariva nel bilancio del 1866, spingansi invece i risparmj sin dove è possibile, si resterebbe sempre con un disavanzo d'assai superiore ai cento milioni; e questo resultato s'avrebbe, dopo che tutte le imposte del sistema daziario vigente si sono elevate al di là del comportabile. Chi invero col sistema attuale, potrebbe proporre di aumentare ancora più le imposte dirette per trarne somme maggiori? E le indirette non sono forse già portate a quel

[1] Vedi *Allegati della Relazione*, pag. LXII. Col prezzo del sal comune a L. 60 e col consumo di Quintali 1,002,504 come nel 1865, il prodotto lordo sarebbe di L. 68,182,640, onde la Commissione prevedendo l'aumento di soli 16 milioni, anzichè di 18, previde una diminuzione di circa 33 mila Quintali nel consumo. Ma con un rincaro così enorme, e con sì vistoso premio al contrabando, chi può sperare che il consumo legale diminuisca soltanto del 3 per cento?

massimo al di là del quale un ulteriore aumento di dazio probabilmente dà invece una diminuzione d'entrata? Coi nuovi provvedimenti non s'avrebbe dunque fatto altro, che condurre la finanza per una strada senza uscita, dalla quale bisognerebbe poi retrocedere per venire con maggiori difficoltà a quel riordinamento radicale del sistema daziario, che più facilmente s'avrebbe fatto prima.

Ed intanto l'espediente adottato risparmia forse le popolazioni? I due progetti dei ministri Sella e Scialoja vennero respinti, perchè il primo si disse troppo grave per le classi meno agiate, il secondo troppo grave per i proprietarj. Ma prendendo in complesso la nazione, credesi che questa serie interminabile d'aumenti di tasse vecchie e di tasse nuove, che come una grandinata si rovescia sui contribuenti, sia men dolorosa d'un riordinamento radicale del sistema? Confrontando l'espediente adottato coi due sistemi respinti, quel che troviamo è questo. Fu respinta la tassa sul macinato, e furon tassate le farine, le paste ed il pane, cioè il prodotto del macinato ed il prodotto del macinato manifatturato. Fu respinta la tassa sull'imbottato, e fu tassato il vino che è quello che s'imbotta. Il macinato non si volle, perchè odiosa la tassa sul pane, e non contenti di tassare le farine, le paste ed il pane, si tassò il vino che dopo il pane è principal sostegno del popolo, nè ciò bastando, si portò all'eccesso il prezzo del sale. Non piacque la tassa sull'imbottato, perchè si credette che ricadrebbe sui proprietarj, e poi si tassò il vino, quasichè riscuotere il dazio sul vino all'atto d'imbottarlo o all'atto d'introdurlo in un Comune non sia al far dei conti lo stesso. Sin qui adunque la differenza tra quel che si è fatto e quel che si proponeva non è nella materia imponibile, bensì nel modo. Ma la differenza nel modo ha condotto alla conseguenza di dovere aggiungere tante altre tasse, che con l'uno o l'altro dei progetti si risparmiavano, e di dovere aumentare le quote di tutti i dazj. Il dazio sul macinato proponevasi di L. 2 50 a quintale, il dazio sulle farine sarà di L. 2, ma coll'aggiunta di dazj gravissimi su tutti gli altri oggetti di necessità. Il dazio sull'imbottato proponevasi di L. 1 70 ad ettolitro, il dazio di consumo sul vino giunge sino a lire sette. Quali sono adunque quei vantati riguardi alle condizioni economiche delle popolazioni? Quel che si potrebbe dire sin qui, è soltanto, che ritenendo la tassa sull'entrata netta dei fondi stabili come tassa straordinaria per il solo 1866, cogli spedienti adottati si è risparmiata la classe dei proprietarj, che Scialoja aggravava, ed il peso si è invece riversato sulle

classi inferiori, il che non è da lodare. Ma anche questo favore in buona parte vien meno.

Ed invero nell'ordinar lo Stato si è sinora proceduto verso i Comuni in un modo alquanto strano; da una parte cioè, lo Stato ha riversato sui Comuni quanto più è stato possibile delle sue spese, dall'altra poi loro ha tolto quanto più è stato possibile dell'entrate. Questo strano procedere coi nuovi provvedimenti si è perfezionato; bensì fa mestieri vederne le conseguenze.

Perchè quei tanti milioni, che si sperano dalla nuova tariffa dei dazj di consumo, non si convertano in diminuzione dell'entrate comunali, bisognerebbe, che ai dazj governativi i Municipj potessero aggiungere sovratasse per lo meno uguali alle tasse che sui generi stessi hanno riscosso sinora; ma i Comuni non posson ciò fare. Pria di tutto non possono, perchè la legge limita al 30 per cento del dazio governativo la sovratassa comunale, e la maggior parte dei dazj comunali è superiore al 30 per cento del nuovo dazio governativo. Però la questione va considerata sotto altro aspetto.

Una delle ragioni, per cui in un buon sistema daziario il dazio di consumo si dà esclusivamente ai Comuni, si è la grandissima diversità degli effetti economici che il dazio governativo arreca tra i varj Comuni; diversità che in Italia si accresce per una distribuzione dei Comuni in classi basata sulla circoscrizione territoriale e sul numero degli abitanti, onde il dazio può dirsi stabilito a caso, non avendo alcun rapporto nè coll' agiatezza delle popolazioni, nè, come si è creduto, col loro addensamento, nè col prezzo dei generi. Ora questo importa, che aumentati tanto i dazi di consumo governativi, questi da se soli riesciranno così gravi alle popolazioni, che trattandosi d'oggetti di necessità, a molti Municipj mancherà il coraggio di renderli ancora più gravi avvalendosi della facoltà loro concessa d'aumentarli d'un terzo; ed è desiderabile che questo coraggio non l'abbiano. Ma mancata in un modo o nell'altro ai Municipj la risorsa dei dazj di consumo, qual sarà la conseguenza, se non che essi dovranno rifarsi colle imposte dirette? Si dirà che la nuova legge limita alle Provincie ed ai Comuni la facoltà d'imporsi, al 50 per cento dell'imposta governativa per la tassa sulla ricchezza mobile, e ad una sovratassa uguale alla governativa per la fondiaria. Ma questo limite complica la questione e non la scioglie.

Dalle tavole statistiche della Commissione infatti rilevasi[1]

[1] Vedi *Allegati alla Relazione*, pag. IV.

che l'imposta fondiaria erariale nel 1865 ascese a L. 111,065,340; la sovrimposta Comunale e Provinciale a L. 82,116,603, cioè men del 74 per cento della erariale; la sovrimposta poi sulla ricchezza mobile non fu che di L. 14,268,251, cioè meno del 22 per cento dell'imposta erariale di 66 milioni. Queste cifre da una parte ci mostrano una grande ripugnanza a sovrimporre la ricchezza mobile; ci mostran dall'altra, che sebbene sia vero che in alcune provincie la sovrimposta Provinciale e Comunale superi l'imposta a favor dell'erario, nel maggior numero di esse la prima è rimasta tanto al di sotto dell'altra, che nel totale del Regno ne risulta inferiore del 26 per cento.

Or la prima conseguenza da trarne si è, che in molti Comuni la diminuzione della risorsa del dazio di consumo si convertirà in aumento delle sovrimposte dirette provinciali e Comunali, e specialmente della fondiaria. Così verrà per altra via a ricadere sulla proprietà buona parte di quel peso, dal quale si voleva esentare. V'è però altra conseguenza. Nella massima parte dei Comuni il dazio di consumo riesce già assai grave e rende pochissimo, e per lo più ciò s' avvera in quelli, in cui la sovrimposta fondiaria Comunale e Provinciale è la più elevata, e supera l'imposta erariale. Ora tolta a questi Comuni anche buona parte di quel poco che dal consumo ricavavano, e limitata pure la facoltà di sovrimporre la fondiaria, come faranno fronte alle spese? La tassa sul valor locativo delle case non è che un' altra sovrimposta alla fondiaria sulle case, o alla tassa mobiliare, a seconda che per le varie circostanze d' ogni Comune ricade sui proprietari o sugli inquilini; onde se fosse una risorsa sarebbe stato assai più semplice dare ai Comuni maggiore libertà di sovrimporre quelle due imposte dirette. Ma una tassa sul valor locativo delle case può essere una risorsa soltanto nelle grandi città, ed una tassa di più importando un' amministrazione di più, quella risorsa è dimezzata da spese, che si potrebbero risparmiare. Dire ai Comuni che spendan meno è un buon consiglio, però dopo avere tanto aumentate le spese obbligatorie il buon consiglio diviene ironia. Si saran dunque messe sossopra le amministrazioni comunali, e non si sarà dato sufficiente aiuto alla finanza.

Ed intanto coll'avere esagerato tutte le parti del sistema daziario vigente si sono ribaditi tutti gli errori per cui questo è grave pei contribuenti e frutta poco alla finanza. Colla riconferma ed estensione della privativa delle polveri, si è soppressa altra industria senza reale vantaggio della finanza. Un' altra se n' è

soppressa in Sicilia col divieto di coltivar tabacchi. Coll'aggiunta di tante nuove tassucce si è trovato il modo di molestare senza adeguato compenso, e con alcune di queste per poche migliaia di lire, non solo i vicini, anche i lontanissimi dell'altro emisfero. Coll'aumento ed estensione del dazio di consumo si sono maggiormente alzate le muraglie delle 360 dogane interne che al 1864 si crearono. Col non sistemare le imposte dirette si è riconfermato il privilegio dell'esenzione dell'imposta sui redditi concessa ai proprietari.

Però havvi una causa generale che ha contribuito a questi resultati; ed è il non essere stato abbastanza riconosciuto l'errore comune a tutto l'attuale ordinamento daziario, per cui questo è poco produttivo, errore che coi nuovi provvedimenti si è riconfermato. Invece di procurar d'avere poche tasse a base larghissima, cioè che ricadano sul maggior numero possibile di contribuenti, sempre per un motivo o per l'altro, quasi a ragion veduta, si è cercato d'avere tasse a base ristretta, che ricadan su pochi. È questa la causa principale per cui la finanza raccoglie poco e pesa troppo.

Un semplice confronto serve a mostrare quel che questo errore costi alla finanza. Il dazio del macinato sugli elementi stessi di previsione adottati per il dazio sul consumo delle farine dalla Commissione, cioè di un consumo di quintali 1, 70 per abitante e di un dazio di L. 1, 70 per quintale, con una popolazione di 21,777,000 darebbe quasi 63 milioni di lire; il dazio sul consumo delle farine non darebbe che L. 13,207,000 circa. La causa di tanta differenza si è, che il dazio sul macinato è un dazio sul consumo delle farine che si pagherebbe da tutta la popolazione del Regno, il dazio sul consumo stabilito colla nuova legge è lo stesso che il dazio sul macinato che però si paga soltanto da 4,570,000 abitanti dei Comuni chiusi. Risultati analoghi si troverebbero confrontando il dazio sul consumo del vino introdotto nel territorio dei Comuni, col dazio detto dell'imbottato su tutta la produzione di vino nel Regno.

Questi stessi confronti ci mostrano, perchè l'ordinamento attuale, mentre è poco produttivo per la finanza, è grave pei contribuenti. È tale perchè ingiusto, è tale perchè riversando il peso su d'una parte soltanto della popolazione per renderlo produttivo è mestieri esagerare i dazi. Dalle tavole statistiche della Commissione infatti risulta, che colla legge del 1864 quei 4,570,000 abitanti delle prime quattro classi dei Comuni chiusi pagavano

L. 19,216,000, il resto della popolazione del Regno cioè 17,207,000 pagavano L. 8,283,000;[1] i primi quindi pagavano in ragione di L. 4, 20 per abitante, i secondi in ragione di 48 centesimi. Ma sarebbe errore il credere, che la sproporzione enormissima rappresenti la differenza nel consumo effettivo; se quei comuni consumassero sì poco la vita di quei 17 milioni sarebbe un fenomeno inesplicabile. La causa ne è che tal dazio può fruttare, non in ragione dell' agiatezza dei contribuenti, non in ragione del consumo effettivo, bensì in ragione della possibilità fisica di costringere i consumatori a pagarlo. La legge ha dovuto piegarsi alla impossibilità di riscuoterlo sulle popolazioni sparpagliate e sui Comuni aperti, ed anche nei limiti tracciati dalla legge la maggior parte del consumo sfugge al dazio.

Ma questi confronti non danno che la dimostrazione in cifre delle conseguenze pratiche d' un errore comune a tutto l' ordinamento attuale.

Nelle leggi di Registro e Bollo la base delle due tasse si è ristretta non estendendole al maggior numero dei casi possibili, ribassandole eccessivamente in alcuni, e cercando invece di renderle produttive aggravandole soverchiamente in altri casi. Onde è venuto che l' astuzia forense si è messa alla tortura per trovare i modi d' eluder la legge, il contribuente in alcuni casi ne rimane oppresso, le contrattazioni si scoraggiano, e le tasse intanto non fruttano.

Lo stesso si è fatto nelle dogane. Poichè invece di metter dazi bassissimi all' importazione ed all' esportazione che ben poco sarebbero risentiti dal commercio, si è per principii così detti economici che la scienza economica ripudia, esentata affatto da dazi l' esportazione, ed in parte ancora l' importazione, e poi in compenso si lasciano ancora in vigore all' importazione alcuni dazi gravissimi che recano al commercio un danno reale.

Però la inesattezza dei principii seguiti maggiormente risentesi nelle imposte dirette. Poichè non vedendo che il reddito è sempre la stessa cosa, e che gran parte dei redditi deriva dalla cooperazione simultanea del fondo stabile del capitale e dell'opera dell' uomo, e che non v' è una regola pratica per dividere fittiziamente il reddito in parti quando nel fatto è indiviso, invece di avere una sola imposta diretta per tutti i redditi se ne hanno tre, una per le terre, altra pei fabbricati, altra per la ricchezza mobile.

[1] *Allegati alla Relazione della Commissone*, pag. XXXI.

Da ciò è venuto che cercando il reddito esclusivamente fondiario, colla legge di perequazione, prestabilito un contingente totale, se ne è prima fatto tra i vari compartimenti catastali un reparto che non si è potuto giustificare. Indi dentro il compartimento si è preso a base del reparto del contingente compartimentale il catasto, il quale quand' anche avesse dato una volta il reddito esclusivamente fondiario, non lo dà certamente oggi quando tutto è cangiato. Da ciò è seguito, che la base dell' imposta essendo rimasta la supposta rendita antica rappresentata dal catasto, ed il contingente essendosi aumentato, l' imposta arbitrariamente ripartita per una parte dei fondi riesce gravissima, e quindi la finanza non potendo aumentar la quota, ritrae meno di quel che con un sistema più equo, senza schiacciar la proprietà potrebbe ritrarre.

Non dissimile riuscì la legge sulla ricchezza mobile. In questa scambiando senz' avvedersene una tassa in ragion del reddito con una tassa in ragion del capitale, la base dell' imposta si rimpiccoli colla diversificazione nel modo di calcolare il reddito imponibile, a seconda che sia perpetuo o temporaneo, proveniente dal capitale o dall' opera dell' uomo; poi s' esentaron dall' imposta proporzionale le prime L. 250 di tutti i redditi, ed il fatto è che a forza di sottrazioni il reddito totale accertato del 1864 da L. 1,740,238,000 si ridusse, per la tassa proporzionale che è l' importante, a L. 652,153,000.

In seguito venne la tassa sui fabbricati, tassa su d' un reddito per sua natura fondiario anch' esso e misto come quello dei terreni agrari, e che staccata dalla primitiva tassa fondiaria, ha il merito d' esser su di una base che sta in contradizione coll' altra.

La separazione delle tre imposte è intanto tutta a carico della finanza. Poichè gran parte del reddito nazionale derivando, siccome abbiam detto, simultaneamente dal fondo stabile dal capitale e dall' uomo, dove la divisione del reddito non è materialmente fatta tra contribuenti diversi, è impossibile che la legge fittiziamente e senza arbitrii la faccia, e così una grandissima parte del reddito nazionale sfugge all' imposta. È questa l' origine d' un vero privilegio concesso ai proprietarii. Poichè tutto il reddito di cui essi godono si è esclusivamente attribuito al fondo, e si è creduto rappresentato tutto dal catasto, e se questo errore comincia oggi ad esser riconosciuto, colla distinzione delle tre imposte dirette resta il problema praticamente insolubile di di-

stinguere la parte del reddito indiviso imputabile al fondo, da quella dovuta all'uomo od al capitale. Conseguenza ne è stata, che mentre i proprietari si credono oppressi, ed alcuni realmente lo sono, tutto il reddito, di cui gode il proprietario e che non è realmente imputabile al solo fondo, categoria di redditi forse la più importante di tutti, sfugge all'imposta.

Indipendentemente adunque dai difetti secondari delle complicatissime leggi del Regno, e dalla parte regolamentaria che per lo più le rende peggiori, indipendentemente dal modo in cui leggi e regolamenti sono eseguiti, le imposte fruttan poco, perchè rimpiccolita essendone stata la base, una parte soltanto del reddito nazionale contribuisce ad impinguar l'erario. Non è allora con aumentare tutte le imposte attuali, od incastrarvene qualche altra della stessa specie, che si potrà ristorar la finanza. Quel che abbisogna è il riordinamento sopra basi diverse di tutto il sistema daziario, onde ripartirne più equamente il peso, e far sì che nessun reddito sfugga all'imposta.

RAFFAELLO BUSACCA.

RASSEGNA POLITICA.

La circolare del barone Ricasoli e il poter temporale. — Vittorio Emanuele a Venezia, e la corona ferrea. — Il riordinamento interno, e la Marina. — La crisi messicana. — La dieta ungherese e la festa di Zriny. — Aspetto generale dell'Europa. — Il Congresso americano e l'*High Tariff Bill.*

30 novembre.

La quiete solenne con cui l'Italia e l'Europa in genere si affacciano a riguardare il fatto che sta per compiersi nella prima metà di decembre a Roma, è degna veramente di osservazione. Ci sono nella storia delle correnti irresistibili che travolgono seco uomini e cose: ce ne sono altre non meno irresistibili che, presentite e prevedute di lunga mano, trascorrono senza destar commozione lungo la loro via, da cui fanno sparire la polvere e i ruderi del passato. La logica degli avvenimenti è così chiara e manifesta agli occhi di tutti, che il cangiamento che appare imminente non fa più effetto di quello che sarebbe prodotto dal veder rovinare lì a due piedi di distanza un albero le cui radici fossero corrose dall'età e dalla putrefazione. La partenza dei Francesi, dopo quella degli Austriaci, e nell'epoca fissata dalla Convenzione, è la cosa più naturale del mondo. Se c'è nulla che superi i confini dell'ordinario in questo fatto, si è la moderazione del Regno d'Italia di faccia alle nuove circostanze. L'esempio di equanimità dato dallo Stato verso la sorgente stessa del fanatismo, è un bello spettacolo: e la Circolare del presidente del consiglio offusca in ogni punto di luce l'Allocuzione del pontefice. Il barone Ricasoli attende il trionfo del diritto nazionale dalla attuazione della Convenzione di settembre, nel che ci ha dato il vero quadro della situazione. A Roma si finge di temere dalle conseguenze di tal avvenimento la perdita dell'indipendenza ecclesiastica, confondendo in una sola la questione spirituale e la politica; e dimenticando che il potere temporale è sempre stato la vera sorgente della dipendenza dei papi e degli intrighi stranieri nella penisola, a tale da non potersi oramai più reggere da solo nè dinanzi alle rivalità delle estere potenze, nè dinanzi allo sviluppo del diritto pubblico interno. Il fatto è che la teocrazia romana non gode pure, come altri simili sistemi decrepiti, il vantaggio di

avere il suo fondamento nelle condizioni sociali primitive da cui pretende derivare, e de' cui istituti originarii essa è anzi una degenerazione. La causa dello spirito fu involta in quella della materia, ed entrambe tratte in rovina. La verità fu perseguitata in nome della verità: la intelligenza inaridì, il pensiero fu arso, e il deserto si fece nelle regioni natìe della civiltà. Non si fecondano le finanze di un popolo con l' ascetismo, nè si giova alla conservazione della purezza del cristianesimo, confondendo i due principii la cui distinzione sta ne' suoi presupposti fondamentali, lo spirito di Samuele con lo spirito di Saule, la legge di Dio e quella di Cesare. Non è dunque la Provvidenza quella che fece sorgere il potere temporale; nè questo derivò dalla divisione dell' impero romano, ma fu bensì una triste conseguenza della lotta ambiziosa dei papi contro lo Stato sotto l' impero germanico, e di un tacito patto fondato su la divisione e la oppressione politico-religiosa della penisola. Ma chi dettò l' Allocuzione era dominato da quella pervicacia tradizionale che guarda al lato oscuro delle contingenze terrene, più tosto che al lato luminoso dei veri interessi della causa della indipendenza spirituale, la quale non è minacciata da veruno, è desiderata anzi da tutti, e ha tutto da guadagnare nello sciogliersi dagli adulteri amplessi della politica. È inutile dissimularlo, la civiltà trionfa per tutto; la causa della coscienza si fa più pura, più intima, più individua; e la libertà cerca i papi stessi, che la fuggono. La religione cattolica è diventata, nelle mani di un partito, un istromento di astio e di incaglio sociale: non solo i paesi, dove più prevale, sono i meno progrediti su la via della cultura, della morale e del benessere materiale, ma il clero stesso v' è ignorante o impari alla istruzione che vogliono i tempi; e dove pare istrutto, lo trovi agguerrito soltanto dalle ire polemiche della setta. C' è un esempio nella storia il quale ci mostra la forza di quelle tendenze grette e cieche a cui la Corte di Roma immolò o fu vicina ad immolare più di una volta gli interessi religiosi propriamente detti. Che sarebbe oggi del cattolicismo in Francia, se il primo console, in uno di quegli impeti di collera generosa, di cui fu testimone più di una volta l' abate Bernier, risvegliata in lui dalla insipienza e dalla ingiustizia delle pretensioni di un potere che aveva tutto perduto e a cui tutto si rendeva, avesse ceduto alle istanze degli uomini di toga e di spada che lo circondavano, e abbandonato l' idea di ristabilire il vecchio culto? Oggi ancora, se la causa spirituale può correre pericolo, non è certo per parte dello Stato, che è largo di prevenimenti e di riguardi, quali appena si concepirebbero di faccia ad un più lodevole contegno dal lato opposto. Lo Stato e la Chiesa hanno alla fine il medesimo scopo, il bene della società in

mezzo a cui si trovano, del quale devono entrambi ragione innanzi al giudizio della storia. Ma se alla politica è affidato l'ufficio del regolare le attinenze giuridiche, la religione adempie le sue parti restringendosi nel campo morale. Se nelle alte sfere dei dignitarii ecclesiastici prevalessero meno le considerazioni transitorie ereditate dai vecchi e meschini conflitti di preponderanza materiale, e più l'illuminata coscienza della loro vera missione, non vedremmo rinnovate ad ogni piè sospinto le ostilità, ingiustificabili oramai, contro le più belle conquiste della legislazione civile, appoggiate dalla scienza e dall'esperimento, e riconosciute fino dai primi suoi tempi dalla Chiesa stessa. E se spariranno dai conclavi le antiche gare e quei maneggi che rendevano schiavi i cardinali delle considerazioni del vecchio equilibrio degli Stati tanto più facilmente quanto che Roma entrava nella periferia delle preponderanze della potenza politica, sarà questa un'altra vittoria contro la corruzione che minaccia la Chiesa ne'suoi stessi fondamenti.

La grande innovazione, che si rende possibile con le mutate condizioni politiche di Roma, si compirà pacificamente, malgrado gli indizii delle vecchie e nuove resistenze che si fondano su la speranza dei circoli viziosi della storia. L'Europa d'oggi non è più quella di ieri: la battaglia di Sadowa è il trionfo di un nuovo spirito, e un appoggio di più al nuovo ordine delle cose: e, se ciò non bastasse, le trasformazioni si misurano oggimai dai due emisferi, più che dal solo vecchio continente. L'Italia ha ragione di fidare nel solo suo diritto, nello sviluppo logico degli avvenimenti, e nella grande tradizione della politica di Cavour. Il ciclo storico della lotta dei due poteri si compie, e si chiude in senso inverso da quello del suo punto iniziale. L'Europa apprezza nel nostro contegno quella temperanza che è il carattere della ragione e della vera forza. Noi possiamo procedere con confidenza nella via per cui ci siamo messi, seguendo la quale ci terremo lontani del pari dai pericoli del feudalismo politico-religioso del medio evo e dagli equivoci non meno fatali di un inutile dualismo nelle attinenze intime dello Stato. Il trionfo pacifico che si appresta, se corona le speranze della filosofia e della civiltà, non è meno fecondo per la religione e la morale. Ma per ciò appunto è necessario che il trionfo non sia ottenuto con transazioni soverchie che sagrificassero, pur solo in apparenza, il *principio* al fatto, cosa a cui certo niuno pensa da senno in Italia. Nè abbiamo bisogno di affrettarci più di quello che i riguardi legittimi, dovuti all'adempimento della Convenzione, richiedono. L'orizzonte dell'Europa ha preso in questi ultimi giorni un aspetto che non può sorridere punto alle lusinghe delle sètte tenebrose. L'Inghilterra si sente d'improvviso offesa da

una celebre allusione; in Ispagna ogni zolla nasconde un vulcano: l'Austria rasenta una nuova crisi; la Francia, sotto la maschera di Dupanloup, cova le esplosioni dello spirito gallico di Voltaire; e l'ambiente in Prussia è impregnato dei reagenti dissolutivi della filosofia critica e trascendentale. E già che parliamo di allusioni, aggiungiamo, che il diritto dell'Italia rispetto a Roma è ben più chiaro del diritto degli Stati-Uniti rispetto al Canadà, se pure può reggere il paragone.

Antitesi sublime alle postume rampogne pontificali è la voce propiziatrice e il sembiante simpatico di Vittorio Emanuele intorno a cui tutta Italia si stringe in un amplesso nella memore città delle Lagune. Ancora ci risuonano nell'orecchio gli echi di cotesta immensa espansione del sentimento pubblico che lo accompagna da Torino a Venezia e da Venezia a Firenze, di cotesto patto civile stretto di bel nuovo tra il re e l'Italia, di coteste storiche parole con cui egli fonda nel voto e nell'affetto nazionale il diritto della sua corona. Che sono i simboli storici innanzi all'eloquenza delle convinzioni e alla concordia degli animi? E le vicende stesse di cotesta ferrea corona dei re d'Italia del X secolo non ci rammentano, dopo nove secoli di dolorose esperienze, che l'unità solo conserva ciò che l'unione ha creato? [1] « L'Italia è fatta, se non compiuta »; e il compimento che rimane non è solo territoriale e politico, ma anco morale; un compimento che dipende da noi, dal solo nostro volere, e che non ostante è il più arduo di tutti, quello della nostra educazione civica.

Il decreto intorno al riordinamento degli uffici amministrativi inizia per così dire il movimento delle riforme, che assumerà la sua piena importanza nelle prossime discussioni del Parlamento integrato dalle presenti elezioni del Veneto. Considerato nelle sue linee generali e fondamentali, il nuovo ordinamento rivela l'intendimento riciso di trasformare, mediante la coscienza di una maggiore responsabilità, il concetto della missione degli impiegati dell'amministrazione centrale, e di aggiungere uno stimolo utile, e oramai indispensabile, alla parte più vitale delle loro funzioni con una più giusta estimazione del merito e della intelligenza. L'avere incominciato a muovere il primo passo, e l'averlo mosso in una direzione felice, è certo di buon augurio. Forse sarebbe stato desiderabile che quella semplicità che si manifesta nelle idee cardinali del decreto fosse stata più liberalmente applicata a quelle disposizioni

[1] Non sarà discaro il leggere qui la descrizione che dà il Muratori della Corona di ferro. « Est circulus aureus perquam latus, et gemmulis non levis pretii exteriori parte circumornatus. Introrsus lamina ferrea inserta est, et non *in summitate*, ut Pontificalis Romani Scholiastes scribit. Nullæ heic pinnæ, aut radii, queis ceterorum Regum coronæ distingui solent. »

che regolano le regioni inferiori delle sfere amministrative. V'ha una parte di riforme che concerne, non la carriera e la qualità degli impiegati, ma la qualità e l'essenza di alcuni uffici, e su cui crediamo qui opportuno di invocare di nuovo la mente degli uomini di Stato. Abbiamo già altre volte accennato all'esigenze di un nuovo ordinamento del Ministero e delle Scuole di marina, esigenze che non furono certo poste in oblio. Ma dobbiamo qui fare una suggestione più esplicita e che ci pare giustificata dalle circostanze. La Prussia invia una commissione a studiare le recenti riforme fatte dal dipartimento della Marina di Washington: l'Austria si è posta in relazione col Fox, il celebre assistente al segretario Welles nelle trasformazioni da costui operate dal principio della guerra in poi. Ora noi ci troviamo appunto nella medesima necessità di infamigliarci con lo studio di quelle nuove istituzioni marittime e del loro spirito. Il *Times,* e dopo lui l'autore delle osservazioni intorno alla battaglia di Lissa alle quali la *Revue des Deux Mondes* diede una forma così studiosamente e puerilmente ostile all'Italia, ben ebbero ragione di dire che ai nostri giorni erano fortunate le nazioni che non avevano una flotta prima della scoperta delle navi corazzate. Ma la fortuna non è tanto nel risparmio materiale rispetto alle vecchie costruzioni, quanto nel trovarsi più sgombera la via ai nuovi principii che devono condurre alla potenza marittima. Paragoniamo la battaglia di Lissa col bombardamento della baia di Mobile, e la differenza sarà enorme, se si consideri la intelligenza scientifica dell'uso delle nuove macchine di guerra, e la previdenza, viva, pronta ed acuta, per cui, nell'atto di affrontarsi con le batterie di terra, venivano dai Federali, con tutte le materie utili che capitavano loro a mano, fasciate e protette le parti vulnerabili delle navi, massime quelle in cui sono collocate le nuove forze della locomozione e della distruzione. Nè tali resultati recano meraviglia, se si pensa alla proporzione immensa con cui nella flotta americana durante gli ultimi tempi andò crescendo il numero degli uffiziali eruditi nella teoria e nella pratica del vapore, e della nuova meccanica navale. Quello che più monta, si è l'importanza massima e quasi esclusiva che il signor Welles si crede obbligato di dare quindi innanzi allo studio delle nuove scienze applicate alla guerra di mare. Nel medio evo l'Italia aveva perduto l'impero politico del continente; ma le restava pur sempre l'impero dei mari; e in ciò stava il segreto della sua potenza commerciale e del suo rapido risorgere dal caos feudale dell'Europa. Oggi, non che le forze di un municipio, nè pure quelle della nazione intera potrebbero aspirare di bel nuovo a quel primato che la divisione nostra e la scoperta dell'America ci tolse: ma l'unificazione ci può dare e ci deve oggi i mezzi di occupare nel

Mediterraneo il primo posto dopo le due grandi potenze marittime d'Europa.

Con la partenza dei Francesi da Roma direbbesi che abbia a coincidere la partenza dei Francesi dal Messico. La missione del generale Castelnau andava oltre l'assunto preveduto: il modo con cui l'imperatore Massimiliano abbandona Chepultepec, la partenza del generale Sherman e del ministro Campbell alla volta del Golfo, l'arresto di Ortega e l'atteggiarsi del Governo di Washington, tutto accenna ad una conversione completa della politica francese al di là dall'Atlantico. La Francia, stanca di consumare inutilmente le sue forze in cotesto spinaio transatlantico, cederebbe agli Stati Uniti la missione del ristabilire una volta un governo regolare nel Messico, e il presidente Juarez piglierebbe il posto che nell'antecedente protettorato era quello toccato all'arciduca austriaco. Gli altri patti di questa transazione non si conoscono. Si bucina che gli Stati Uniti otterranno la Bassa California, con le foci importanti del Colorado, quasi tutta la Sonora e una parte di Chihuahua. Si sussurra perfino che una parte del prezzo di questa cessione serebbe da Juarez destinata a pagare alla Francia i suoi crediti verso il Messico. E non mancano nel settentrione del Messico i voti in favore di una Repubblica della Sierra Madre, nè sono impossibili più larghe combinazioni. Come si vede, non è ancora giunto il momento propizio a farsi una idea esatta di questa soluzione, preveduta in gran parte, ed a proferire un giudizio. La vittoria del Nord nel gran conflitto civile, l'appoggio che vi ottennero di continuo gli interessi della causa di Juarez, la costui posizione, più forte che prima non si fosse imaginato, nel Messico settentrionale, le mene clericali, e la mal dissimulata avversione del pubblico francese rispetto a cotesta impresa romanzesca, sono sufficienti per sè in ogni caso a spiegare la catastrofe. Un errore non meno fatale fu quello commesso da Massimiliano stesso, quando al suo giungere nel nuovo Stato respinse le proposte concilianti del capo repubblicano a cui egli doveva succedere nel governo del paese. Luigi Napoleone aveva sognato, fino dai giorni della sua prigionia nel castello di Ham, un avvenire dorato pel Messico, il taglio dell'istmo di Tehuantepec secondo l'idea di Humboldt, e il nobile metallo della Sonora, come missione e premio all'impresa di un uomo audace. L'occasione che pareva propizia e mille seduzioni sentimentali si associarono a determinarlo ad un tentativo che sarebbe fallito a lungo andare quand'anco fosse stato affidato ad una mano più ferma. Da ultimo ancora, l'Austria era costretta a sospendere l'invio de' suoi soldati nel Messico dalle dichiarazioni ferme del governo di Washington. Ma in sostanza il sogno messicano svanisce di

fronte alla gravitazione degli Stati Uniti verso l'istmo di Darien. È una peripezia strana, per quanto presentita, in cui il sentimento destato da una grande sventura domestica appena domina nel fondo della tragica scena le simpatie egoistiche e le antipatie inesorabili delle parti politiche. Se non che, mentre gli avversarii più accaniti del governo francese dimenticano anco i riguardi personali che li legano alle dinastie da loro accarezzate per abbandonarsi ad una gioia satanica, è ragione che si noti, come negli Stati Uniti medesimi gli uomini assennati rendano giustizia al concetto napoleonico di un governo regolare nel Messico, governo che ora sta per essere esperimentato nel senso della teoria di Monroe, come primo passo verso il Golfo di Darien. Vi riesciranno gli Stati Uniti? L'occasione è propizia; ma non è da disconoscere, che la protesta e i numerosi partigiani del generale Ortega, e le fazioni multiformi che convertirono in un pandemonio il paese di cui la natura fece un Eden, separano ancora di gran tratto il problema dell'avvenire messicano da quello dell'America anglosassone. Il periodo negativo, liberale, poetico della dottrina di Monroe finisce; e comincia il periodo positivo, assorbente, tirannico. L'America è libera; e le nazionalità latine d'America sono minacciate più che mai.

Non guari più lusinghiere sono le relazioni della politica dell'Inghilterra col governo di Washington, il cui intervento bastò a impedire nel Canadà l'esecuzione della pena capitale proferita contro Mac Machon e Lynch, come rei di connivenza nelle recenti invasioni dei Fenii. Parrebbe anzi al presente che la risurrezione della controversia dell'*Alabama* sia stata promossa da qualche mese per opera del Seward stesso. Aggiungasi l'agitazione feniana in Irlanda e quella per la riforma elettorale che pare dover giungere al sommo in Inghilterra nei primi giorni del decembre, e si comprenderà come il ministero Derby non possa dormire sonni tranquilli.

Ma forse, o senza forse, nessun uomo di Stato ha per le mani opera più ardua di quella che incombe al nuovo ministro a cui è affidata la direzione della politica austriaca. Il programma del signor di Beust comincia a disegnarsi, almeno in parte, massime nell'interno. Diciannove delle venti diete dell'impero sono state convocate nella seconda metà del mese; e le manifestazioni nazionali già si svolgono dalle varie parti in senso contrario. Era stato annunciato, fino dal primo giorno che corse voce della nomina del ministro riformatore, che egli si sarebbe accostato al sistema del dualismo. Se non che le proposte del rescritto regio letto nella Dieta di Pest mostrano che egli non si discosta guari in sostanza dal diploma di ottobre, e che intende più tosto ad una conciliazione o confusione, che si voglia

dire, dei varii sistemi. La sinistra ungarese respinge intanto addirittura le proposte contenute nel rescritto; e il partito Deak, senza voler troncare il corso delle deliberazioni, non crede soddisfacenti le concessioni che i centralisti considerano come un *ultimatum*. L'Ungheria sente che, abbandonato una volta in parte, e anco solo di fatto, il principio del vincolo personale, la sua antica costituzione perderebbe il suo unico punto di appoggio, e dovrebbe finire per vedersi travolta del tutto nel campo dell'unione reale con le altre parti dell'impero: ed è per ciò difficile o più tosto impossibile che il ministero ottenga il voto del partito di Deak. Insomma la questione si riduce sempre a quella che gli Ungheresi chiamano *continuità del diritto*, nella quale il capo del partito moderatore insiste. Le altre diete sono ancora occupate nella discussione degli indirizzi, e le sessioni saranno terminate prima che la questione pregiudiciale delle attinenze dei paesi al di là della Leitha con quelli al di quà sia esaurita. E già l'altro lato del dualismo si manifesta al di là dalla Leitha, come fu veduto in occasione di quella festa stessa che doveva simboleggiare l'antica e la nuova unione dei paesi della corona di Santo Stefano, la festa di Zriny, del Leonida croato che si fè scudo nel secolo decimosesto all'Ungaria contro Solimano II. La dimostrazione sarebbe riuscita contraria al fine proposto: e ciò si poteva prevedere sino dalla seduta della Dieta di Agram del 24, quando si discusse della rappresentanza da inviarsi a tale solennità; e dalle parole con cui uno de' deputati sorgeva a dichiarare che le cannonate e lo scampanìo che si preparavano erano, più che per la tomba dell'eroe caduto per la causa ungarese, per la tomba dell'indipendenza della Croazia. Intanto dall'una parte nella Bassa Austria si chiede si ristabilisca la Costituzione; e dall'altra, a non parlare delle eloquenti manifestazioni degli italiani dell'impero, all'agitazione dei Croati contro i Magiari risponde quella dei Ruteni contro i Polacchi, e dei Cechi contro i tedeschi di Boemia: e il *finis Austriæ* è scritto su tutte le mura di Praga. È sempre la medesima storia. Sarà più fortunato il signor di Beust, che gode di sì strane simpatie, nella sua politica estera? Nol crediamo. Gli ingenui che a Stoccarda vollero porre innanzi l'idea di una Confederazione meridionale non erano tutti consci di servire ai secondi fini dei nemici dell'unità germanica: in ogni caso le speranze di questi precorrono troppo l'evento, e il sogno, secondo ogni apparenza, stà per mutarsi in delusione. I presupposti, gli intrighi e i pettegolezzi, con cui a Vienna si vuole rendere necessaria un'alleanza russo-prussiana, per avere il vantaggio di potersi porre con le combinazioni più forti, dileguano al cospetto della realtà delle cose, e secondo che si rende palese di giorno in giorno che il gabinetto austriaco non sa

strigarsi dalle simpatie e dagli abiti del passato. L'impero trae la sua vita d'oggi in domani, e nella capitale stessa si comincia a comprendere che la nomina del signor di Beust fu il massimo degli errori particolarmente nelle attinenze della politica estera.

Uno stato di incertezza e di aspettazione regna pure nella più gran parte della rimanente Europa. L'eroismo nazionale di Candia torna con una vittoria inaspettata a rintronare nell'oriente e nell'occidente. L'Albania si agita, e la Serbia invoca le concessioni fatte alla Rumania, il cui principe è ora riconosciuto anco dalla Russia. Nella Spagna, dove le sevizie sanguinose del Narvaez invocano i rimedii estremi, le commozioni sotterranee scindono i pareri nella stessa famiglia regnante. La Danimarca attende il plebiscito dello Schleswig settentrionale. A Berlino l'assenza del Bismark scema importanza alle quistioni finanziarie con cui la Camera ha ricominciato le sue sedute. La Prussia si riposa, e la Russia in festa ci manda l'ultima eco delle solennità celebrate in occasione del matrimonio dell'erede dell'impero con la principessa Dagmar, insieme col rumore de' suoi apparecchi militari.

La stessa incertezza e sospensione regna nell'America settentrionale e nella meridionale, a non parlare del Messico e del Canadà, di cui abbiamo già fatto cenno. Nel mezzodì la vittoria del Paraguay a Curupaiti desta una nuova alleanza contro il Brasile, abbandonato con la fortuna da' suoi vecchi ausiliarii. Nel settentrione, la vittoria dei repubblicani in tutti gli Stati chiamati alle elezioni nel novembre, eccetto quelli del Dalaware e del Maryland, assicura loro i due terzi dei voti nel Parlamento-tronco dell'anno venturo, per modo che sarebbe reso vano del tutto l'esercizio del diritto di veto del Presidente; e, anco supposte favorevoli a Johnson le ulteriori elezioni, e data l'ammissione degli Stati del Sud, i repubblicani avrebbero una gran maggioranza nel quarantesimo Congresso. Nel Senato i capi dei due partiti rimangono gli stessi: Sumner pei repubblicani, e Doolittle pei conservatori. Anco nella Camera dei rappresentanti è stato rieletto il vecchio capo repubblicano Taddeo Stevens; invece i conservatori hanno un nuovo duce in Giacomo Brooks inviato da Nuova-York. Strana per le nostre idee parlamentarie riesce la notizia dell'elezione del generale Butler fra i radicali, celebre per le sue eterne sconfitte e per la sua condotta a Nuova-Orléans, e accolto in modo, che la decenza ci vieta di ridire, in una recente adunanza popolare di Nuova-York; non che della elezione del pugilatore irlandese Morrissey dalla parte dei conservatori. Nonostante, ci sono due questioni nelle quali i repubblicani sono divisi, e che, oltre a quelle della politica estera, possono fornire al presidente Johnson ed al segretario Seward

l'opportunità di restaurare le loro fortune, vogliamo dire le questioni dell'emendamento costituzionale e del libero scambio. Ove gli Stati del Sud accettino l'emendamento, una parte dei repubblicani intende ammetterli nel Congresso; mentre i più esagerati di questo partito vorrebbero nuove concessioni. Più grave è la divergenza dei pareri rispetto ai diritti doganali, che per poco non cagionarono la guerra civile già fino dai tempi della presidenza di Jackson. Una delle questioni che saranno presentate nel Senato nei primi giorni di decembre, è quella appunto dell'*High Tariff Bill,* la cui sanzione, non conseguìta nella scorsa primavera, pare ora accertata; di guisa che l'Europa lo vedrà applicato nel decorso del 1867. I voti degli Stati del Nord in tale questione sono divisi nel modo che segue: gli Stati orientali, eccetto Nuova-York, sono ricisamente protezionisti, mentre gli occidentali parteggiano pel libero scambio, a cui pure aderiscono quelli del Nord-ovest e la città-impero; se non che questi ultimi vorrebbero si facesse eccezione quanto alla tariffa su la lana. Ora è palese, che la votazione del *Bill* non potrà a meno di produrre una grande irritazione, massime nell'Occidente, e rinnovare la lotta dei tempi di Calhoun. Nello stato florido dell'America del Nord, ove la produzione annua supera di 858 milioni di dollari il consumo, e le entrate effettive del tesoro pubblico sommano a 450 milioni della stessa moneta, cotesto precedente può riescire dannoso alle relazioni commerciali reciproche dell'Europa e dell'America, alla cui enorme potenza produttiva i profitti generali di una esportazione favoreggiata dalla piena libertà dei commerci sarebbero ben più preziosi dei vantaggi parziali che possono essere la conseguenza del chiudere i mercati interni alle importazioni dall'Atlantico. Se non che le passioni a stento vanno dietro alla dialettica del raziocinio; e pare fatale che cotesta questione, nella quale da quattro decennii covava il germe della gran guerra civile le cui piaghe sanguinano ancora, abbia ad essere ancora il genio della discordia per la patria di Washington.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*